

Anno XII ♦ Nuova serie ♦ n. 27 ♦ Roma ♦ 31 marzo 2020

«Ammetto che in certi Paesi la fede si stia inaridendo: ma se ne resta un solo seme, se esso cade su un po' di terra, anche soltanto nei cocci di un vaso, quel seme germoglierà, e una seconda incarnazione dello spirito cattolico ridarà vita alla società» (François René de Chateaubriand)

Ictu oculi

De sinensi morbo

È davvero difficile scrivere qualcosa di utile in relazione con quanto sta accadendo *hic et nunc* in questi giorni straordinari e drammatici della vita del nostro Paese. I commenti sarebbero tanti, partendo dall'area dello spirituale fino alla politica e all'economia, ma pare arduo attingere a notizie non "intossicate" nonché trovare un filo conduttore, uno schema esplicativo, che consenta di formulare pronostico per il futuro e una corrispondente linea di azione.

Quello di più importante che traspare è lo scricchiolio di un modo di pensare e di vivere autocentrato sulla sufficienza dell'uomo e sulla sua capacità di costruire il futuro da solo, senza riferimenti a entità superiori, non necessariamente a un Dio dal volto ben definito come nella tradizione cristiana — quella che ha costruito in gran parte la civiltà occidentale che non è nata con il Rinascimento, ma da quanto edificato dopo il crollo di Roma —, ma almeno a un destino, a una idea più grande del puro sviluppo economico. E questo modo di pensare, al di là delle mille forme che ha assunto nella storia, dall'epicureismo al postmoderno — nelle pagine successive ne descrivo alcune, anche se la fioritura di religioni, teorie filosofiche e ideologie che il mondo moderno è stato in grado di esprimere lascia attoniti —, è stato messo in crisi da una epidemia, uno dei fenomeni più comuni nella storia umana, in Occidente e altrove. Convinto di avere dissipato ogni ombra di superstizione, di aver trovato attraverso la scienza il modo per costruire da solo un mondo a misura dei suoi desideri, di avere sconfitto le malattie dei "secoli oscuri", l'uomo di oggi si trova in ginocchio di fronte al crollo di molti degli assiomi — ciò che è dato per scontato — e dei dogmi — ciò che non si può discutere — in cui è cresciuto. È bastato un microorganismo invisibile e insidioso per far dissipare le false sicurezze di cui ci circondavamo e rinascere paure ataviche.

Qualcuno ha scritto, a ragione — ahimè su *Facebook* — che l'intellettualità progressista contemporanea — cioè, nei *mass media*, l'intellettualità *tout court* — ha messo il massimo sforzo per "rottamare" la realtà e ora la realtà s'incarica di "rottamare" tutti quei falsi stereotipi da essa diffusi, secondo cui il mondo sarebbe "distorto" e da "radrizzare" secondo i paradigmi del moderno e del "politicamente corretto".

IN QUESTO NUMERO

■ *Un ricordo, prevalentemente personale, di uno dei maggiori esponenti della scuola cattolica contro-rivoluzionaria contemporanea*

In memoriam

Un ricordo di Giovanni Cantoni ▶ p. 4

■ *La Rivoluzione sta "ripulendo" il mondo da ogni residuo di cristianità e forse di cattolicesimo, ma sta anche edificando un nuovo GuLag dei popoli*

Oscar Sanguinetti

Anno Domini 2020: "che ore sono?" ▶ p. 9

■ *Una riflessione del grande filosofo tedesco recentemente scomparso sul rapporto fra scienze contemporanee ed etica naturale ad usum dei bioeticisti*

Rober Spaemann

Ars longa, vita brevis. Scienza moderna ed etica ▶ p. 26

■ *Una rievocazione degli ultimi sovrani cattolici d'Europa, uno sugli altari, l'altro in progresso verso la santificazione ufficiale*

Maurizio Dossena

Carlo d'Austria e Baldovino dei Belgi: due re in nome di Dio ▶ p. 37

A che cosa possa condurre sbattere il naso da parte dei fautori del progressismo di ogni sfumatura contro questo fatto, sul franare davanti all'"aggressione della realtà" di un immenso castello di carte costruito per nascondere la nostra condizione umana debole e bisognosa di senso e di sostegni *extra-umani* per giungere al suo compimento terreno, è difficile dirlo. Il facile giubilo — "l'avevo detto!" — per vedere riconfermata nelle cose la convizione antica di tutto il pensiero conservatore, secondo cui l'uomo va concepito non come individuo storico ma con tutte le sue premesse ontologiche e cronologiche, come immerso nella rete articolata e complessa delle relazioni che intesse con *animal sociale*, con i suoi legami con le generazioni a monte di lui e



e al centro di tutte le società che come cerchi concentrici lo attorniano, dalla nascita alla morte, si dissipa o si smorza se si pone mente ad alcune circostanze.

Credo che difficilmente vedremo i “sacerdoti” del moderno ammettere che la modernità, se non si corregge, spinge il mondo di cui è egemone verso un fallimento epocale, dalle forme imprevedibili ma certamente di non comune portata. E questo perché costoro hanno oggi nelle loro mani quasi tutte le risorse con cui costruire l’immagine pubblica del presente e con cui redigere le tavole dei valori che la società deve rispettare e amare. Quali siano tali valori e le conseguenti priorità del “sistema” si è visto all’inizio dell’epidemia quando, nonostante i moniti, personaggi di governo hanno rilasciato dichiarazioni minimizzatrici, secondo cui le misure eccezionali invocate dai primi ad avvertire il rischio, solo perché dirette contro cittadini della Repubblica Cinese ospiti in Italia urtavano contro i dogmi dell’anti-razzismo e dell’immigrazionismo. Oppure quando si è continuato ad accettare immigrati clandestini quando la pandemia era già scoppiata. Oppure ancora – e questo è clamoroso –, quando mancavano i posti-letto negli ospedali e la gente moriva, si è continuato a praticare gli interventi abortivi senza interruzione.

Una volta terminata l’emergenza chi farà la storia dei drammatici mesi che stiamo vivendo, chi nasconderà le sue omissioni e la sua superficialità – che dire dell’importazione indiscriminata, per di più a tariffe salatissime, di “medici” operatori sanitari ma soprattutto *agit prop* comunisti cubani e cinesi? – non saranno le vittime o gli oppositori, ma gli stessi che ne sono imputabili, direttamente o indirettamente, immediatamente o remotamente; chi indosserà la fatica e i rischi di migliaia di operatori sanitari sarà il governo giallo-rosso – o forse un governo “tecnico” “à la Draghi” o di “unità nazionale” –, sarà Bruxelles con le altre istanze sovranazionali: già lo stanno facendo manipolando i canali informativi e nelle decine di *talk show* che vanno in onda a ripetizione a uso dei milioni di “claustrati” a forza....

La narrazione del passato e la prospettazione del futuro sarà sempre la stessa, ispirata ai vecchi e frusti luoghi comuni, nonostante il palese fallimento dei suoi presupposti. Quanto sta accadendo sarà, ma è già da ora, altresì una ghiotta occasione per colpire gli oppositori e per accelerare e inasprire la stretta già in atto e che l’emergenza renderà indilazionabile. Per accentuare cioè la spinta verso nuove edizioni di “Repubblica Universale” – ne parlo nell’articolo di questo numero – e inasprire il controllo dello Stato, innervato nei suoi vertici e nei suoi apparati dal “politicamente corretto” e dai suoi zelanti tutori – magistrati, politici, chierici –, sulla società. Già le misure straordinarie anti-contagio hanno rivelato con quanta facilità lo Stato può cambiare *senza il consenso dei corpi politici e sociali* il volto delle nostre città e rallentare la circolazione della linfa materiale – ma anche spirituale – che la tiene in vita... Adesso questa azione ha un senso e un fine benefico: ma chi garantisce – se lo chiede per esempio il Centro Studi Rosario Livatino in un *post* del 19 marzo scorso – che un domani non continui? che non s’inventi una emergenza fasulla per adottare misure analoghe contando su un’altrettanta tenue reazione da parte del corpo sociale? I comunisti negli anni 1970 seppero sfruttare l’emergenza del terrorismo – fra l’altro abbondantemente “rosso” – per avvicinarsi all’arca del potere o, sempre nel medesimo periodo, usare l’austerità come *slogan* e arma per favorire la gramsciana “riforma morale e intellettuale” del Paese che aveva il sinistro

aspetto di una “socialistizzazione reale” dell’Italia: forse che i loro pallidi epigoni del terzo millennio non saranno capaci di fare qualcosa di simile? I *leader* del PD hanno senza dubbio perso lo smalto politico dei vecchi comunisti, ma hanno conservato intatta la stessa spudoratezza nel mendacio...

Di sicuro l’idea di una contrazione della democrazia reale – ossia il controllo del popolo tramite il parlamento sull’azione del “principe” – cui accenno nel medesimo articolo, scritto prima del *virus* – prenderà sempre più peso e i tecnocrati finanziari, politici e di ogni sorta si sentiranno ancor più investiti della missione di “salvare il popolo dal popolo”.

Ancora, anche se la globalizzazione ha rivelato la sua natura ancipite – fluiscono *worldwide* beni e informazioni, ma anche agenti patogeni ad alto rischio – non per questo si tornerà a forme di economia più circoscritte e meno amorali: ormai “il punto di non ritorno” è superato da un pezzo...

Ma, certo, il guasto provocato dalla impreveduta frenata di processi nati per durare e accelerare all’infinito – Giovanni Cantoni diceva che per la Rivoluzione, processo per sua natura ininterrotto e senza limiti almeno nel suo intento, già solo fermarsi, sarebbe equivalso a una sconfitta –, non è lieve e non si potranno escludere correzioni di rotta non perché “folgorati sulla via di Damasco” ma solo per perseguire in maniera più efficace e sempre a-morale il solito “maledetto” profitto.

Mi confesso quindi scettico – no, non vedo proprio “Talpa di una nuova Italia...” – sul fatto che le migliaia di morti di questi giorni “convertano” chicchessia: quelli che forse ne trarranno davvero una “lezione” saranno quelli già “predisposti” a farlo dalla fede o solo dal buon senso. Fatti come l’assenza della Messa e dei sacramenti, la clausura forzata, la scarsità dei beni di consumo, le morti – e le degenze e le esequie – solitarie di migliaia di brave persone non sono banalità e segnano una discontinuità capace di rimuovere tanti pregiudizi e rafforzare tante diagnosi inascoltate. Forse chi era già quanto meno perplesso di fronte alla piega presa dal presente e timoroso per l’avvenire, e magari anche desideroso di reagire, sarà indotto auspicabilmente a una maggiore determinazione: l’avversario, in fin dei conti, come stanno rivelando la Cina comunista e l’Europa, ha radici tutto sommato non saldissime...

Non mi sento di commentare le mille voci o i mille pronostici o le mille paure come le tante che corrono in questi drammatici giorni – un castigo del cielo, particolarmente severo per l’Italia, figlia diletta della Chiesa e ospite della Santa Sede; il contagio come primo dei “fatti” rivelati ai veggenti di Medjugorie; la pandemia frutto di un “progetto” militare sfuggito di mano e tante altre tesi balzane –, né il dettaglio degli avvenimenti e delle loro responsabilità.

Voglio solo ricordare che il 20 febbraio 1920 moriva a Lisbona di influenza “spagnola” santa Giacinta de Jesus Marto (1910-1920), la più piccola dei tre pastorelli di Fatima. A cento anni esatti dalla sua scomparsa – e proprio nel giorno in cui i vescovi iberici consacrano Spagna e Portogallo al Cuore Immacolato di Maria – un nuovo morbo flagella l’Europa e il mondo. Non posso non pensare che, se oggi chi viene colpito dal morbo – ma anche ciascuno degli scampati – sapesse offrire a Dio le sue sofferenze come ha fatto allora la piccola e ignorante veggente insieme al suo fratellino san Francisco de Jesus (1908-1919), allora sì che le sorti del mondo potrebbero davvero essere più luminose.

Consacrazione della Chiesa in Portogallo e Spagna al Sacro Cuore di Gesù e al Cuore Immacolato di Maria

Basilica della Beata Vergine del Rosario,
Fatima, 25 marzo 2020

Cuore di Gesù Cristo, medico delle anime, Figlio amato e volto della misericordia del Padre, la Chiesa pellegrina sulla terra, in Portogallo e in Spagna, nazioni che sono Tue, guarda il Tuo fianco aperto, sua fonte di salvezza, e supplica:

- in questa singolare ora di sofferenza, assisti la Tua Chiesa, ispira i governanti delle nazioni, ascolta i poveri e gli afflitti, esalta gli umili e gli oppressi, guarisci i malati e i peccatori, rialza gli afflitti e gli scorggiati, libera i reclusi e i prigionieri liberaci dalla pandemia che ci colpisce.

Cuore di Gesù Cristo, medico delle anime, innalzato sulla Croce e toccato dalle dita del discepolo nell'intimità del Cenacolo, la Chiesa pellegrina sulla terra, in Portogallo e in Spagna, nazioni che sono Tue, Ti contempla come immagine dell'abbraccio del Padre all'umanità, questo abbraccio che, nello Spirito d'Amore, vogliamo darci gli uni gli altri secondo il Tuo mandato nella lavanda dei piedi, e supplica:

- in questa singolare ora di sofferenza, proteggi i bambini, gli anziani e i più vulnerabili, conforta i medici, gli infermieri, gli operatori sanitari e gli assistenti volontari, fortifica le famiglie e rafforzaci nella coscienza della cittadinanza e nella solidarietà, sii la luce dei moribondi, accogli nel Tuo regno i defunti, allontana da noi ogni male e liberaci dalla pandemia che ci colpisce.

Cuore di Gesù Cristo, medico delle anime e Figlio della Santa Vergine Maria, per il Cuore di Tua Madre, a cui si affida la Chiesa pellegrina sulla terra, in Portogallo e in Spagna, nazioni che, da secoli, sono Sue, e in tanti altri Paesi, accetta la consacrazione della Tua Chiesa.

Consacrando al Tuo Sacro Cuore, la Chiesa si affida alla custodia del Cuore Immacolato di Maria, configurato dalla luce della Tua Pasqua e qui rivelato a tre bambini come rifugio e cammino che conduce al Tuo cuore.

Sia la Santa Vergine Maria, la Signora del Rosario di Fatima, la Salute degli Infermi e il Rifugio dei Tuoi discepoli generati presso la Croce del Tuo amore.

Sia con noi il Cuore Immacolato di Maria, a cui ci affidiamo, dicendo:

- in questa singolare ora di sofferenza, accogli coloro che periscono, incoraggia coloro che a Te si consacrano e rinnova l'universo e l'umanità.

Amen

RAFFAELE SIMONE,

L'ospite e il nemico. La Grande Migrazione e l'Europa

Garzanti, Milano 2019, 214 pp., € 20

La storia ricorderà i nostri anni come gli anni della Grande Migrazione, cioè quel processo attraverso cui milioni di persone in fuga dall'Africa e dall'Asia si sono messe in marcia verso il continente europeo [...]. Mai nella storia si era avuto un flusso tanto imponente e inarrestabile. Per quanto sia difficile stabilirne la portata complessiva, è evidente fin d'ora che esso costituisce uno dei tratti salienti del nuovo mondo che la globalizzazione sta modellando. Per l'identità europea, questa ondata (quasi interamente islamica) comporterà differenze difficilissime a assorbirsi e ancor più a integrarsi: punti di vista drasticamente difforni su temi-chiave per l'Occidente [...], concezioni religiose talvolta aggressive, idee premoderne sullo Stato. Irresponsabilmente, l'Europa ha lasciato entrare queste masse senza avere alcun piano di azione comune [...]. Il libro [...] distinguendo la retorica politica dai fatti, intrecciando una scrupolosa cura dei dati con originali elaborazioni concettuali [...] offre una riflessione dura, pungente e libera da ideologie, e propone categorie e criteri per capire che cosa è, cosa significa e cosa comporterà la Grande Migrazione per il Vecchio Continente [IV cop.].



RAFFAELE SIMONE è linguista di fama internazionale, autore di numerosi saggi.

Cultura&Identità. Rivista di studi conservatori

www.culturaeidentita.org

Aut. Tribunale di Roma n. 193 del 19-4-2010
ISSN 2036-5675

Anno XII, nuova serie

Direttore ed editore: *Oscar Sanguinetti*
Direttore responsabile: *Emanuele Gagliardi*
Webmaster: *Massimo Martinucci*

Redazione: via Ugo da Porta Ravegnana 15, 00165 Roma

E-mail: info@culturaeidentita.org

Per ogni tipo di richiesta, inviare una e-mail con i propri dati oppure telefonare al n. **347.166.30.59**; per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un bonifico sul c/c n. **2746** presso **UBI Banca**, cod. IBAN **IT84 T060 5503 2040 0000 0002 746**, beneficiario

Oscar Sanguinetti, specificando nella causale "contributo a favore di **Cultura&Identità**".

I dati personali sono trattati a tenore della vigente disciplina sulla privacy.

Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori: la pubblicazione dei testi avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi pubblicati possono essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli standard editoriali della rivista.

© Copyright Cultura&Identità 2020 ♦ Tutti i diritti riservati

Numero chiuso in redazione il 31 marzo 2020, festa di san Beniamino

In memoriam

Un ricordo di Giovanni Cantoni (1938-2020)

*Dio costruisce le Gerusalemme celeste
con le rovine di Babilonia*

JEAN-PIERRE DE CAUSSADE S.J.
(1675-1751)

A distanza di pochi giorni dal più giovane Roger Scruton (1944-2020), un altro maestro del pensiero conservatore, Giovanni “Gianni” Cantoni, ci ha lasciato. Nelle prime ore di sabato 18 gennaio 2020 la Vergine è venuta a prendere, come da antica promessa ai congregati carmelitani — il cosiddetto “privilegio sabatino” —, l’anima del suo devoto. Come al sottoscritto, anch’egli presente, nel turno di esercizi ignaziani — uno dei primi — organizzati da Alleanza Cattolica nell’estate 1975 a Firenze gli era stato imposto da padre Ludovic-Marie Barrielle C.P.C.R. (1897-1983) lo scapolare della Confraternita della Beata Vergine del Monte Carmelo che appunto conferisce tale privilegio. Cantoni, molti anni dopo, al termine di un altro turno di esercizi, aveva fatto of-

ferta della propria vita per la Chiesa e il Signore nel 2013, al termine di una nuova settimana di esercizi, ha voluto esaudirlo, facendogli vivere un lungo periodo di purificazione attraverso la sofferenza fisica e morale e, infine, chiamandolo a sé per sempre.



Giovanni Cantoni è stato il fondatore — con l’amico Agostino Sanfratello —, nonché per decenni il Reggente Nazionale e l’animatore di Alleanza Cattolica, associazione laicale di apostolato culturale con particolare riferimento alla dottrina sociale della Chiesa.

Cantoni era nato al tempo dei fasci littori, aveva attraversato la guerra mondiale, aveva vent’anni alla

morte di Pio XII (1939-1958) e trenta quando l'ondata rivoluzionaria passata sotto il nome di "Sessantotto" raggiungeva il suo culmine: ne aveva cinquanta quando l'"impero del male" iniziava la sua inattesa e rapida agonia. Cantoni ha cioè vissuto in pieno l'epoca di drammatici eventi che ha cambiato il volto del mondo e della nostra Italia — già profondamente "alterato" dal Risorgimento e dalla tragedia delle guerre mondiali — nel breve volgere di qualche decennio. Ma non è stato spettatore passivo di questo convulso processo di mutamento, anzi ha lottato con tutte le sue energie per evitare che la nostra collettività nazionale finisse per assumere il volto tristemente invecchiato e deturpato che oggi presenta.

Tradurre in parole l'impressione che questa scomparsa dalla scena del mondo di un personaggio che tanto spazio ha avuto nella mia vita intellettuale e spirituale, come pure in quella di tanti amici fraterni, mi riesce davvero arduo. Anche se, dopo sette lunghi anni di malattia progressivamente inabilitante che ne ha colpito il corpo, ridotto le facoltà intellettuali e inaridita la parola, ero ed eravamo — i familiari e noi amici — preparati a questo *exitus*, la notizia mi ha colto di sorpresa e riempito di sgomento.



Chi sia stato Giovanni Cantoni saranno in tanti a scriverlo: limitandosi alla vita pubblica — cui tanto sacrificava di quella privata —, lo si può definire un raffinato pensatore; un acuto analista e prognostico della politica alla luce di una filosofia e di una teologia della storia cristiane da lui assimilate in maniera non comune; un uomo dalla perspicacia straordinaria nel cogliere le mosse e le metamorfosi della Rivoluzione e capitalizzare tutto ciò che di giovevole alla causa della Contro-Rivoluzione si fosse presentato; un acrobata e talora arcigno filologo; uno scrittore asciutto e spesso difficile; un uomo di azione permanentemente "sul pezzo"; un credente ordinario e ardente; un amante della liturgia gregoriana e della Messa tridentina, pur senza farne un idolo; il fedele discepolo e apostolo del Magistero dei papi e della dottrina sociale della Chiesa; infine — e in sintesi — l'innamorato e il paladino instancabile della Vergine Maria.

Nel ricordarlo con tutto il mio affetto, aggiungo che ho perso un maestro — in altra occasione l'ho definito un "nocchiere" — e un amico, un uomo che, in certa misura e *mutatis mutandis*, per non pochi aspetti ha surrogato quella figura paterna che mi è venuta a mancare precocemente. Anche in tanti frangenti essenziali — almeno a due riprese, agli inizi della mia carriera professionale, quando si adoperò anch'e-

gli per cercarmi un impiego, e poi, molti anni dopo, quando questa carriera inaspettatamente si bloccò, per farmi sostenere dall'Associazione —, è stato per me un forte e caldo sostegno.

Almeno dal 1972 ho avuto modo di ascoltarlo con regolarità in decine occasioni: in conversazioni private — che elargiva con generosità a chiunque degli amici lo chiedesse, a casa sua o intorno al tavolo di un ristorante —; durante i ritiri periodici di Alleanza Cattolica lombarda, cui interveniva non appena poteva — soprattutto amava chiacchierare sottobraccio con i singoli amici durante gl'intervallo fra i vari interventi —; praticamente poi l'ho visto ogni mese lungo almeno trent'anni, in occasione delle riunioni nazionali e generali di Alleanza Cattolica; l'ho ascoltato nelle conferenze pubbliche, nei convegni, nelle audiocassette — un amico ricordava di averlo conosciuto prima dalla voce registrata e poi *de visu* — ascoltate viaggiando in automobile. Come ho detto, ho pure avuto l'onore di frequentare — per me era la prima volta — al suo fianco uno dei primi corsi di esercizi spirituali associativi, di cui è stato l'animatore laico. Non dimenticherò mai — a volte si rammentano i frammenti piuttosto che il tutto — il suo intervento prima della promessa conclusiva di combattere per Gesù Cristo Re e Maria Regina fino alla morte ricordo che ci disse all'incirca: "adesso, signori, smettiamo le braghetto corte e indossiamo quelle lunghe...".

Oltre ad averlo ascoltato, posso dire di aver letto praticamente tutto quanto uscito dalla sua penna, a datare dalle introduzioni ai volumi da lui tradotti nel corso degli anni 1960 e 1970 e ai primi articoli apparsi su periodici della destra culturale: volumi, articoli, dispense, ciclostilati, circolari interne.

Tutto ciò premesso, posso dire che a lui debbo in sostanza tutto il poco che so in campo filosofico e storico e che a lui e all'associazione da lui fondata — cui mi onoro di appartenere — debbo anche l'impulso originario e costantemente ribadito a rimettere la mia vita spirituale e morale sul giusto binario e a spenderla "in modo giusto".

Ho imparato da lui, attraverso i canali istituzionali dell'associazione come pure *vis-à-vis*, quanto conosco di questo e di quell'argomento, come si legge un testo, leggere in lingue straniere, fare ricerca, scrivere, parlare — per il poco che mi riesce. Il suo insegnamento e il percorso formativo da lui costruito mi hanno aiutato a superare i tanti "complessi" di una educazione intellettuale storicistica e risorgimentalistica assorbita — con *crescendo* peggiorativo — nelle scuole e nell'università. Da lui ho imparato, per esempio, la grande lezione della fisiologia sociale, secondo cui le istituzioni politiche devono ricalcare quelle

organiche umane e naturali. Ricordo — altro esempio — l'apertura di orizzonte che provocò in me quando ci fu esposta — prima da Agostino Sanfratello, poi da lui — la dottrina delle forze segrete della Rivoluzione, oppure l'importanza dello Stato moderno come strumento della Rivoluzione e in relazione alla formazione della nazione. A lui debbo la scoperta di tanti maestri intellettuali, da Joseph de Maistre a Gustave Thibon, da Plinio Corrêa de Oliveira a Jean Ousset, da Gonzague de Reynold a Marcel de Corte, da Nicolás Gómez Dávila a Francisco Elías de Tejada, da Eric Voegelin a Russell Amos Kirk e a tanti altri... Maestri intellettuali, ma anche maestri spirituali, da sant'Ignazio di Loyola a Pio Bruno Lanteri, da san Luigi Maria Grignon de Montfort a Raoul Plus, da dom Jean-Baptiste Chautard a dom François de Sales Pollien.

Oltre a come esprimere il pensiero in forma articolata e coinvolgente, Giovanni Cantoni educava ad ascoltare. Ricordo la straordinaria e meditabonda attenzione con la quale seguiva le relazioni a convegno, soprattutto quando a esporre erano amici o discepoli: non perdeva letteralmente una sillaba... E così avveniva pure nel colloquio a quattr'occhi: nulla gli sfuggiva di quanto l'interlocutore, magari con approssimazione di contenuto e di stile, gli diceva.

Collaborando al suo fianco a libri e ad articoli, ho assorbito il suo gusto per l'onestà intellettuale, che si esprimeva nella fedeltà delle citazioni altrui, nell'informare su soggetti, luoghi ed eventi riferiti dai miei scritti — non dando per scontato mai niente e praticando la carità intellettuale di mettere il lettore in grado di capire che cosa si voleva trasmettergli —; nell'utilizzare sempre le fonti di appoggio scientificamente migliori e più recenti. In altri termini ho appreso da lui un metodo, forse *il* metodo, con cui comunicare per iscritto con il prossimo. Tutte cose, quelle che ho menzionato, che, nel clima di sempre più accentuata decadenza anche formale in cui viveva la cultura tardo novecentesca, lo facevano definire un pignolo, un acribioso — egli stesso si autodefiniva un "macigno filologico" —, un pedante, ma che hanno fatto sì che, se qualcuno ha osato definirlo "nazista" per iscritto — perdendo poi il processo per calunnia —, non vi sia mai stato alcuno che abbia potuto attaccare una sola virgola di quanto da lui e dai suoi messo nero su bianco. Credo che proprio il metodo sia il lascito più efficace e provvidenziale che egli ci ha trasmesso sul piano operativo. Non un libro — sebbene quelli da lui proposti siano innumerevoli —, non un manuale — anche se abbiamo le sue accurate edizioni di *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, autentica guida per l'azione dell'apostolo sociale —, ma una menta-

lità, un modo organizzato per capire e per agire con efficacia sia — come per i veri maestri — il frutto più genuino e prezioso della sua azione educativa.

In particolare, a lui debbo di essere stato instradato all'inizio degli anni 1970 su un filone di studi allora noto a pochi — ma che egli aveva già approfondito in maniera egregia —, quello delle resistenze popolari contro la Rivoluzione francese e il regime napoleonico. Un filone che poi coltivarai prioritariamente per decenni, dando vita con amici a iniziative di ricerca e di diffusione intellettuale e civile di qualche momento.



Credo tuttavia che uno dei *magis* — in senso ignaziano — più sostanzioso e schietto, anche se meno evidente, di cui Giovanni Cantoni ci ha fatto dono, oltre all'amore per la Vergine e per gli *Esercizi spirituali*, è la sua visione della vita, il suo stile umano impregnato di realismo e di bontà: una bontà che non era pura cortesia, ma reale interesse per il prossimo — *in primis* per gli amici che veniva raccogliendo in sempre crescente numero negli anni — e per i suoi problemi. Uno stile marcatamente "provinciale", emiliano e piacentino, nel senso migliore del termine. Uno stile che conosco per avuto modo di vivere e studiare per alcuni anni nella vicina Parma, uno stile, almeno alla fine del Novecento, in cui sopravvivevano ampie "sacche" di buoni costumi, di bonomia e di buon senso antico. Una visione di suo — anche se Piacenza fu la culla delle avanguardie neo-comuniste sessantottine — tendenzialmente conservatrice e tradizionalista, impregnata di religione e di saggezza popolare, nutrita di proverbi — *provata verba* —, espressione del buon senso di tante generazioni padane vissute per secoli in orgogliosa autonomia e in un sano conservatorismo di costumi e di usanze. Ricordo in particolare con quanta frequenza Cantoni evocava le "zie", sue e di tutti: quelle zie, sposate e nubili, sempre con il rosario in mano, che nelle famiglie ancora solide e "larghe" del suo tempo rappresentavano una realtà di primo piano. E ricordo altresì quanto si prodigò per loro quando divennero anziane e inferme e necessitavano di ogni aiuto.

Il buon senso assimilato dall'ambiente si traduceva allora, ricordo, in esigenza di precisione e di completezza. Quando andavo a scuola — ho fatto a Parma quarta e quinta elementare, le tre medie e la prima liceo — una linea retta doveva essere davvero retta, una pagina bianca davvero bianca, una figurina di carta ritagliata davvero senza bordi, un colore applicato senza sbavature o uscire dai contorni, un calcolo esatto e non approssimato, e così via in tante minuzie di

stile che, messe assieme, formano quel micro-capitale che distingue sempre più l'uomo civile dal barbaro, il *vir* dall'*homo*. E che oggi, *post* 1968, ahimè è stato drammaticamente dilapidato... Tutto questo, tutta l'acribia dei miei insegnanti emiliani, ritrovavo nella cura che Giovanni Cantoni metteva nel "porgere" un soggetto o nell'affrontare un problema.

Ricordo anche con gratitudine gli incisi di carattere morale-pratico che disseminava nei suoi interventi anche a tema politico e che spaziavano dalla scelta della fidanzata — "guarda sua madre..." —, al matrimonio — "è come andare in guerra..." — ai rapporti coniugali, a tante altre piccole cose — "succede ai vivi..." —, all'apologia del *bon ton*: tutti dettagli che l'interruzione della tradizione verificatosi *grosso modo* nel Sessantotto impediva di ricevere, quei dettagli che possono fare il successo o l'insuccesso di una vita. Quelle piccole cose che la vita quotidiana in un tessuto metropolitano ricco di comodità, ma anche infarcito di innumerevoli stimoli dispersivi soffocava, creando personalità "spaesate" o disorientate, pronte a subire la ventata rivoluzionaria che soffiava allora potente.

Lo stile comunicativo di Cantoni — serio ma sempre intriso di un gradevole *sense of humour*, quell'umorismo che nasce dal culto della realtà — era in grado di modulare registri diversi: elevatissimi in pubblico, ma semplice — spogliandosi machiavellianamente dei "panni curiali" e scendendo di livello, accentuando la "cordialità" — nella dialettica da persona a persona. Il suo eloquio passava dall'uso del latino — frequente — e del francese a quello del dialetto piacentino, fatto che testimoniava il suo amore, di principio e di fatto, al "mondo piccolo" e alla "piccola patria" che il mondo moderno stava condannando a sparire. Né evitava di quando in quando il linguaggio colorito e virile per mettere più a suo agio l'interlocutore o per rafforzare i concetti. Recentemente sosteneva che parlando di cose gravi e oggettivamente sgradevoli — un aborto, per esempio, o un atto omosessuale —, che stanno diventando realtà non più nascosta ma ostentata, per rompere la barriera del gergo "politicamente corretto", ci si dovesse esimere dall'usare solo i termini suggeriti dalla buona educazione.

Il linguaggio del corpo, il modo di vestire, allo stesso tempo *demodé* e odoroso di libertà e di signorilità, il gestire, il modo di assistere alle cerimonie religiose e alla Santa Messa, l'ambiente stesso in cui viveva — la casa antica nel cuore della sua città, austeramente, ma sapientemente arredata —: tutto contribuiva a far percepire a chi veniva in contatto con lui l'altezza della causa che egli aveva indossato e la possibilità di vivere in maniera davvero "alternativa" e controcor-

rente anche in tempi di tanto ostentata vita "al naturale", in realtà di degrado del costume e di Rivoluzione culturale galoppante come i primi anni 1970.

Il suo stile confermava lo sforzo esemplare che erogava, della vita al limite dell'impossibile che conduceva, conciliando le esigenze dello studio, della propaganda, del governo di un'associazione sempre più numerosa e ramificata con doveri di stato sempre più stringenti: un lavoro talora tutt'altro che lieve e sempre poco remunerativo; una sposa e quattro figli; il vuoto lasciato dal padre scomparso ancora giovane; una madre amata, ma esigente; una famiglia materna e paterna non poco estesa. Il suo esempio diceva ai noi giovani ancora incerti che volendo si poteva, che le alternative — studio, lavoro, carriera, famiglia — all'apostolato erano false alternative....

Non era uomo da digiuni e da cilicio abituali — anche se non possiamo escludere che abbia praticato entrambe le cose all'occorrenza —: amava la buona tavola e il vino della sua terra; non era un nico-dipendente, ma un buon *cigarillo* dopo cena o in momenti di tensione se lo permetteva generosamente; conosceva la musica moderna, anche se il suo *slogan* era "dopo Mozart, solo marce militari", intendendo che dopo la struttura della composizione adottata genialmente dal salisburghese, ossia conforme ai canoni classici, la Rivoluzione aveva vinto anche nel modo di fare musica.

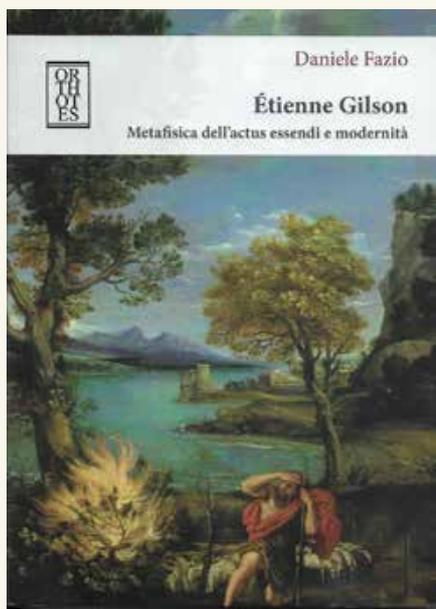
Proprio questa sintesi umana ben riuscita — pur, credo, con tutte le tensioni che la vita moderna genera anche negli animi più raffinati — faceva di lui, per me e per molti, un oggetto di *imitatio in temporalibus*.



La sua scomparsa lascia un grande vuoto: anche se da anni era inabilitato a svolgere qualsiasi attività, il fatto solo di saperlo fra noi, pur se confinato in un letto di ospedale, era un elemento importante di continuità e di coesione. Anche se la sua "scuola" vanta personaggi di alto profilo nelle varie discipline da lui coltivate, dal diritto alla storia, da oggi sentiremo la mancanza di un soggetto così capace di *reducere ad unum* i vari ambiti e dei suoi sagaci orientamenti così preziosi per proseguire con efficacia l'azione contro-rivoluzionaria nel nostro Paese. Il suo amore sconfinato per la Chiesa e per il Papa ci confortano e ci fanno credere che comunque, anche in sua assenza, pur dovendo servirsi di pedine di assai minor valore, la Provvidenza farà sì che i cattivi *non praevalerunt*.

Oscar Sanguinetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DANIELE FAZIO

Étienne Gilson

Metafisica dell'actus essendi e modernità

Orthotes, Napoli-Salerno 2018
258 pp., € 23,00

Étienne Gilson (1884-1978) è stato uno storico della filosofia e, in particolare, uno degli studiosi più autorevoli del pensiero medioevale. I suoi esordi, con opere sulle fonti scolastiche di Cartesio, lo condussero alla scoperta di un nuovo orizzonte filosofico. Per primo, infatti, comprese che nel passaggio dall'Antichità al Medioevo si era verificato un sostanziale mutamento della metafisica a opera di Tommaso D'Aquino. Il fulcro di questo passaggio risiedeva nella nozione di Dio presentata nel *Libro dell'Esodo*. Una fonte *extra*-filosofica influiva così sulla filosofia al punto tale da squarciare la lettura dell'essere in chiave prettamente essenzialistica, facendo emergere una metafisica dell'*actus essendi*. Il lavoro storiografico divenne così apripista di un impianto genuinamente teorico che consacra il filosofo francese come pensatore significativo del Novecento. A partire dalle conquiste tommasiane e attraverso un adeguato confronto con le espressioni più importanti della filosofia moderna e contemporanea, il pensiero di Gilson si presenta quale possibile alternativa sia alla linea idealistica della modernità, sia ai vari decreti di fine della filosofia. Nella consapevolezza che Gilson è un "filosofo attraverso la storia", il volume punta a far emergere i nuclei teorici fondamentali del suo pensiero, fluttuando tra metafisica e gnoseologia.

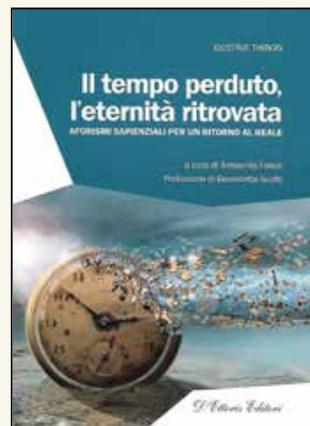
DANIELE FAZIO è dottore di ricerca in Metodologie della Filosofia e, dal 2009, cultore della materia presso la cattedra di Filosofia Morale del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina. È stato borsista del Centro Universitario Cattolico ed è risultato vincitore del premio per il miglior saggio di filosofia morale (2014), bandito dalla Società Italiana di Filosofia Morale.

GUSTAVE THIBON

Il tempo perduto, l'eternità ritrovata.
Aforismi sapienziali per un ritorno al reale

a cura di Antonella Fasoli

prefazione di
Benedetta Scotti



D'Ettoris Editori, Crotone 2019, 520 pp., € 25,90

In questo volume sono raccolti gli aforismi che compongono tre delle opere più significative del filosofo cattolico francese Gustave Thibon: *L'échelle de Jacob* (1942), *L'ignorance étoilée* (1974) e *Le voile et le masque* (1985). Mediante l'aforisma — che è senza dubbio la forma letteraria che predilige — Thibon cattura il lettore con le sue folgoranti intuizioni e con le sue infiammate provocazioni; ne sprona così l'intelligenza a elaborare una risposta personale. La brevità e la pregnanza di significato tipiche degli aforismi di Thibon non impediscono, certo, di individuare un filo conduttore nel suo pensiero che, seppur procedendo a tratti per sorprendenti paradossi, risulta semplice, chiaro, logico e fortemente ancorato alla realtà. Con Thibon la filosofia ritrova il contatto con la concretezza della terra e la bellezza della natura, che risplendono vive nel commosso lirismo di tante immagini e similitudini poetiche. Con Thibon l'esperienza del reale diviene "filosofia del buon senso". Egli parte dall'osservazione disincantata dello smarrimento e dello sradicamento spirituale dell'uomo contemporaneo, dalla constatazione dell'infelicità di un'umanità tricotante che si è allontanata da Dio, sorgente e senso ultimo della vita. Thibon smaschera e frantuma così l'umana ipocrisia, il raffinato inganno degli idoli del nostro tempo e tutti quei falsi miti del progresso che portano alla divisione di colui che è chiamato ad essere sin dal principio l'individuo, colui che è indivisibile. Ma la riflessione di Thibon non mira solo alla denudazione dell'uomo. Essa si fa, in ultima analisi, autentico messaggio di speranza [...] [dalla copertina].

GUSTAVE THIBON (1903-2001) è stato un filosofo e scrittore francese. Autodidatta, impara da solo il latino, il greco e il tedesco. Vive molti mesi all'estero, dove conosce anche l'indigenza e la fame; nel 1926 torna a Saint-Marcel-d'Ardeche, suo paese natale, a coltivare la propria terra. Anche per questo è conosciuto come le "*philosophe-paysan*", il "filosofo contadino". A venticinque anni ritrova la fede perduta da adolescente. A lui si deve la pubblicazione postuma del celebre *La pesanteur et la grâce* (*L'ombra e la grazia*), di Simone Weil (1909-1943), con la quale ha stabilito un sodalizio intellettuale. Nel 1964 Thibon vince il Grand Prix de la Littérature dell'Académie Française e, nel 2000, il Grand Prix de la Philosophie. Il 19 gennaio 2001 muore quasi centenario, lasciando tre figli e diversi nipoti. In Italia è soprattutto noto per le opere *Diagnosi. Saggio di fisiologia sociale* e *Ritorno al reale*. *Nuove diagnosi*, entrambe risalenti agli anni 1940.

Si moltiplicano i segnali di “variazioni in corso d’opera” del plurisecolare fenomeno rivoluzionario, che pare passare dalla fase prevalentemente dissolutrice a una fase in cui si creano le premesse per edificare una struttura anche politica ispirata al paradigma gnostico che è il sottofondo del processo di rivolgimento culturale, civile e istituzionale iniziato all’ “autunno del Medioevo”



Anno Domini 2020: “che ore sono?”

Oscar Sanguinetti

*Trasformare il mondo non è esplorare la luna.
È fare la rivoluzione e costruire il socialismo,
senza regredire verso il capitalismo. Il resto, luna
compresa, ci sarà dato in sovrappiù*

(LOUIS ALTHUSSER, *Sul rapporto fra Marx e Hegel*,
1968, trad. it., in IDEM, *Lenin e la filosofia*,
Jaca Book, Milano 1974, p. 72).

*Prorompete assieme in grida di gioia,
rovine di Gerusalemme!
Poiché il Signore consola il suo popolo,
salva Gerusalemme.
Il Signore ha rivelato il suo braccio santo
agli occhi di tutte le nazioni;
tutte le estremità della terra vedranno
la salvezza del nostro Dio*

(Is 52, 9-10)

Premessa

Giovanni Cantoni (1938-2020), *magister* — ma non solo — intellettuale — ma non solo — di tanti, fra cui il sottoscritto, usava dire che, tanto nella vita di un uomo quanto nella vita di un popolo o

di una civiltà, è buona abitudine di tanto in tanto fermarsi e chiedersi “che ore sono?": ossia “dove siamo?”, “che cosa sta accadendo?”, “dove stiamo andando?”. È quello che, per esempio, nel 1871, agostinianamente sgomento dopo dopo i disastri della Comune di Parigi e la Breccia di Porta Pia, si chiedeva monsignor Jean-Joseph Gaume (1802-1879): «*Ove siamo?*». E nella stessa prospettiva monsignor Henri Delassus (1836-1921), trent’anni dopo, si poneva — e poneva — *Il problema dell’ora presente*¹. È opportuno cioè, come insegnano questi due autorevoli conservatori e contro-rivoluzionari, *ad intervalla* più o meno ampi a seconda della pressione delle circostanze, sollevare lo sguardo dai fatti per volgerlo alla sfera dei significati. E i fatti su cui riflettere sono oggi, rispetto al loro tempo, ben più torrenzialmente fitti e convulsamente accavallati,

¹ Cfr. JEAN JOSEPH GAUME, *Ove siamo? Studio sugli avvenimenti presenti 1870 e 1871*, trad. it., Guasti, Prato 1871; nonché HENRI DELASSUS, *Il problema dell’ora presente. Antagonismo fra due civiltà*, 1904, trad. it., 2 voll., Desclée & Ci., Roma 1907 (reprint, Edizioni di “Cristianità”, Piacenza 1977).

ora che il nostro sguardo può spingersi in un istante fino ai confini del mondo. Fatti tanto più fitti quanto però nella loro maggioranza sempre meno di rilievo per noi. In altri termini, potremmo dire che, noto il *cronos* — il “*tempus signatum quantitate*”, scandito cioè quantitativamente e calcolabile: il terzo ventennio del primo secolo del terzo millennio dall’Incarnazione del *Logos* —, ciò che è importante cogliere è il *kairos* — il “*tempus signatum qualitate*” —, il senso di questo *cronos*. Occorre cioè sforzarsi di gustare il “sapore” dell’epoca in cui chi scrive e chi legge vive². Gonzague de Reynold (1880-1970), se si voleva capire il proprio tempo, raccomandava di “ragionare per epoche”; nemmeno per anni: per epoche... E questo comporta di tentare di ricostruire un quadro, di collocare gli eventi riportati dalle cronache all’interno di un flusso di senso e, per i credenti, in un orizzonte ancora più grande: il disegno eterno di Dio creatore e redentore sull’uomo e sulla sua vita, ovvero la teologia e la filosofia della storia cristiane. Con linguaggio più “aggiornato” ciò equivale a «[...] *scrutare i segni dei tempi*»³, individuare quei *marker* che rendono un tempo, breve o lungo, diverso da un altro e impongono rettifiche più o meno lievi di percorso.

E lo scopo di questo suggerimento è evidente: evitare di imboccare percorsi rischiosi, di insistere su letture superate, di non vedere o di sopravvalutare o di sottovalutare le minacce che stanno affiorando o, semplicemente, di impaludarsi e ristagnare. Di ritrovarsi cioè a perseguire le mete vere della vita umana — che non sono di natura temporale — partendo però da un contesto meno favorevole, quando non ostile.

Ai nostri giorni la confusione nel “cosmo semantico” — espressione cara al Papa emerito Benedetto XVI⁴ (2005-2013) — ha raggiunto i massimi livelli: credo che mai il mondo sia stato così strettamente interconnesso in tempo reale e così disunito nei rapporti fra persone, così parcellizzato, “coriandolizzato”, “spaesato”, disomogeneo nella sua cultura e bisognoso di senso come ai nostri giorni. Oggi, di fronte a queste costellazioni di milioni di “monadi” tutte in movimento simultaneo, apparentemente autonome, ma in realtà

sottoposte all’azione di “campi magnetici” sempre più potenti che ne orientano i voleri, capire quali siano i *trend* è davvero materia ardua e, nonostante la miriade di agenzie e di soggetti che ci propongono ininterrottamente e fluvialmente analisi e interpretazioni, cosa per pochi.



Seguendo dunque quel consiglio, cercherò di proporre alcune considerazioni sulla situazione attuale, avvalendomi della ricca strumentazione analitica che la scuola cattolica contro-rivoluzionaria offre.

Farlo mi pare non solo opportuno ma anche necessario in quanto ho la sensazione che ai nostri di il mondo della cultura, della politica, dell’economia, della religione stia assumendo forme diverse da prima, che non sono state ancora messe a fuoco. Certo, almeno da duecento anni — se non da cinquecento —, *nihil sub sole novi*: un mondo sta finendo, una civiltà un tempo fulgida sta tramontando... Credo tuttavia che nell’orizzonte di questo lento crepuscolo si stagli qualche novità, qualche fatto che induce a credere che la patologia causa di questo secolare declino si stia aggravando. Le note che seguono rappresentano solo il tentativo di redigere un inventario sommario del nuovo plesso di problemi creati dall’incrocio di nuove e vecchie “linee di forza” — secondo la felice analogia con le condotte elettriche istituita da de Reynold — lungo le quali si snoda il tumultuoso processo rivoluzionario, in cui da generazioni l’uomo occidentale si trova immerso.

«Prologo in cielo»⁵

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna⁶ che, prima ancora — ed è ovviamente un “prima” che vale solo per noi mortali e non nella dimensione atemporale dell’esistenza divina — che plasmasse il cosmo come noi lo conosciamo, Dio creò gli angeli, esseri puramente spirituali, dotati di un intelletto sconfinato per acutezza, profondità e immediatezza — nel senso di non discorsivo o progressivo come quello umano —, dalla volontà perfettamente libera e di straordinaria bellezza⁷.

² Su queste due dimensioni del tempo, cfr. anche gli spunti di riflessione di Giovanni Cantoni in *Dopo Marx i maghi? La riscoperta del pensiero magico in una cultura postmarxista*, in CESNUR. CENTRO STUDI NUOVE RELIGIONI, *Il ritorno della magia. Una sfida per la società e per la Chiesa*, a cura di Massimo Introvigne, effedieffe, Milano 1992, pp. 35-70 (in part. pp. 49-50).

³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione pastorale “Gaudium et spes” sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, n. 4.

⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, *Intervista concessa ai giornalisti durante il volo verso Amman [Giordania]*, dell’8 maggio 2009.

⁵ Cfr. JOHANN WOLFGANG VON GOETHE (1749-1832), *Faust e Urfaust*, 1808, trad. it., testo originale a fronte, a cura di Giovanni V.[ittorio] Amoretti (1892-1988), 2 voll., Feltrinelli, Milano 2019, vol. I, p. 15.

⁶ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC)*, nn. 327-336 (n. 327).

⁷ Cfr. anche SAN GIOVANNI PAOLO II (1978-2005), *Discorso in occasione dell’udienza generale “La creazione degli esseri puramente spirituali, che la Sacra Scrittura chiama ‘angeli’”*, del 6 agosto 1986, n. 3.

La volontà del più bello e del più grande di essi — Dionigi l'Aeropagita (VI sec.) vuole che esista una gerarchia anche fra le creature angeliche⁸ —, Lucifero, “il portatore di luce” — così lo chiama la tradizione cristiana latina, mentre per quella greca è “*phosphoros*” —, non accettò la disegualianza con il suo Autore e, insieme ad altre creature angeliche, si ribellò contro di Lui commettendo così il primo e il più grave peccato della storia, peccato di orgoglio e di disubbidienza. Una opinione teologica fa risalire il movente della sua rivolta alla preveggenza dell'Incarnazione e alla presunta ingiustizia commessa da Dio nello scegliere la natura umana, una natura inferiore a quella angelica, per “incarnarsi” in un essere creato. Gli esegeti hanno tradizionalmente associato a questo atto di insubordinazione, archetipo di ogni rivolta, commesso da una creatura di natura elevatissima oltre lo spazio e il tempo e consumato in un istante e irrevocabile per sempre, l'espressione scritturale «*Non serviam!*»⁹.

La disubbidienza costò alla primizia della creazione, all'angelo della luce, la perdita della condizione di visione eterna di Dio e la condanna a cadere — la “prima caduta” — dai cieli nell'inferno, luogo di pena ipogeo preparato appositamente per lui e per i suoi sodali, sito di massima distanza da Dio, di più intensa pena e di più cocente rimorso. Una pena eterna, perché comminata a una creatura totalmente spirituale e non soggetta al tempo e alla morte. Fra i diversi passi biblici che ne narrano, questa tragedia si può trovare descritta così: «*E ci fu una battaglia nel Cielo: Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone. Il dragone e i suoi angeli combatterono ma non vinsero, e per loro non ci fu più posto nel Cielo. Il gran dragone, il serpente antico, in principio conosciuto come Samaele, divenne diavolo, ovvero Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù: fu gettato sulla terra, e con lui furono gettati anche i suoi angeli*»¹⁰.

Ma la condanna e la caduta non potranno fine alla ribellione angelica: la volontà perfetta di una creatura perfetta e a-temporale come Lucifero *post peccatum* rimarrà inchiodata per sempre nella scelta del male ed egli sarà così a giusto titolo — per esempio nella preghiera del *Pater noster*, dove più spesso ricorre *tout*

court come “male” — chiamato il Maligno, per antonomasia. Tuttavia, lo sforzo dell'Angelo Ribelle di lottare contro il Creatore — da qui l'altro nome ricevuto, Satana, l'Avversario, il Nemico — non può avere per bersaglio Dio, troppo al di sopra della sua potenza, pur grande, e si trasformerà in quello di nuocere all'opera di Dio, all'altra creatura spirituale, l'uomo e la donna, e al resto della creazione, spirituale e materiale: lotterà affinché «*[...] debeat nomen Dei et Christi eius*»¹¹. E il suo sforzo, come nella lotta celeste delle origini, continuerà ad avere per antagonisti le schiere angeliche guidate dall'arcangelo Michael — “chi come Dio?” —, rimaste fedeli al Creatore e anch'esse fissate perennemente nella loro scelta del bene.

Come narra la *Genesi*, dopo gli angeli da lui sedotti, i primi esseri aggrediti da Lucifero, chiamato anche “demonio” — lo spirito, per definizione maligno — o “diavolo” — ossia “colui che divide” — o il Tentatore, saranno i progenitori del genere umano, Adamo ed Eva, indotti con astuzia dal serpente, incarnazione diabolica, ad anteporre la loro volontà a quella di Dio.

Questa prima “vittoria” dell'Avversario avrà conseguenze di lungo periodo anche riguardo al suo potere. «*In conseguenza del peccato dei progenitori, il diavolo ha acquisito un certo dominio sull'uomo, benché questi rimanga libero. Il peccato originale comporta “la schiavitù sotto il dominio di colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo”. Ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi*»¹².

«*Le conseguenze del peccato originale e di tutti i peccati personali degli uomini conferiscono al mondo nel suo insieme una condizione peccaminosa, che può essere definita con l'espressione di san Giovanni: “il peccato del mondo” (Gv 1,29). Con questa espressione viene anche significata l'influenza negativa esercitata sulle persone dalle situazioni comunitarie e dal-*

⁸ Cfr. PSEUDO-DIONIGI, *Gerarchia celeste*, in IDEM, *Tutte le opere*, trad. it., a cura di Piero Scazzoso (1912-1975) ed Enzo Bellini (1935-1981), introduzione di Giovanni Reale (1931-2014), saggio introduttivo di Carlo Maria Mazzucchi, testo greco a fronte, Bompiani, Milano 2009, pp. 77-188.

⁹ Cfr. «*[Gerusalemme] Già da tempo hai infranto il giogo, / hai spezzato i legami / e hai detto: “Non voglio essere serva!”*» (Ger 2, 20).

¹⁰ Ap 12, 7-9.

¹¹ LEONE XIII (1878-1903), *Exorcismus in satanam et angelos apostaticos*, in *Acta Sanctae Sedis*, vol. XXIII, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma, 1890-1891; consultabile alla pagina <<http://www.vatican.va/archive/ass/documents/ASS-23-1890-91-ocr.pdf>>; in formula abbreviata, con lo stesso titolo, in *Rituale Romanum*, Editio taurinensis quarta juxta typicam, Marietti, Torino 1952, p. 703; la stessa, in italiano, in *Rito degli esorcismi. Appendice*, in SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Rituale Romano, riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Giovanni Paolo II, Rito degli Esorcismi e preghiere per circostanze particolari. Appendice. I. Preghiera ed esorcismo per circostanze particolari*, n. 11, Conferenza Episcopale Italiana, Roma 2001; consultabile alla pagina <<http://www.liturgia.maranatha.it/Esorcismi/b5/lpage.htm>>.

¹² *Ibid.*, n. 407.

le strutture sociali che sono frutto dei peccati degli uomini»¹³.

Il peccato dei progenitori è stato espiato dalla morte sulla croce del Verbo Incarnato, Gesù di Nazaret, venuto nel mondo proprio per strappare l'umanità al dominio di Satana e per ricondurla all'amicizia con il Padre. Al "no" pronunciato da Lucifero contro il disegno divino prima della storia si contrapporrà il "fiat" pronunciato dalla Vergine Maria all'invito fatto dall'arcangelo Gabriele, quel "sì" che "permetterà" l'Incarnazione e la Redenzione. Anche se il sacrificio del Logos incarnato redimerà il debito delle origini, nelle sue conseguenze storiche e fisiche il peccato adamitico non sarà totalmente cancellato ma rimarrà intrinseco alla natura della creatura umana come suo perenne *habitus* e *handicap*, ripresentandosi a ogni generazione di uomo. Per questo Cristo ha dato alla sua Chiesa il potere con il sacramento del battesimo di cancellarne la presenza in chiunque venga al mondo. Cristo si è incarnato «[...] per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura»¹⁴.

L'uomo che nasce, pur mondato dal peccato originale, è tuttavia abitato da una tendenza strutturale a ripetere atti analoghi a quelli dei progenitori, cioè a disobbedire alla legge di Dio: l'esistenza umana è così posta su un "piano inclinato", è sede di pulsioni irrazionali che solo la ragione e la grazia di Dio riescono a riequilibrare e a governare. Il demonio cercherà di far leva su questi impulsi per provocare la caduta dell'uomo, ovvero l'allontanamento della sua anima dal suo destino di eternità beata.

Ab origine possiamo dunque dire che nella storia dell'uomo e del mondo è presente un «*mysterium iniquitatis*»¹⁵, un misterioso «*nemico* [...] [che] *si trova dappertutto e in mezzo a tutti; [che] sa essere violento e subdolo*»¹⁶ e che tenterà perennemente di distrarre la creatura dal suo creatore, di indurla ad attuare cioè quell'*"aversio a Deo et conversio ad creaturam"*¹⁷ di

sant'Agostino (354-430), che è l'essenza del peccato di origine e di ogni peccato dell'uomo.

La Chiesa insegna nondimeno che «*la potenza di Satana [...] non è infinita. Egli non è che una creatura, potente per il fatto di essere puro spirito, ma pur sempre una creatura: non può impedire l'edificazione del regno di Dio. Sebbene Satana agisca nel mondo per odio contro Dio e il suo regno in Cristo Gesù, e sebbene la sua azione causi gravi danni — di natura spirituale e indirettamente anche di natura fisica — per ogni uomo e per la società, questa azione è permessa dalla divina provvidenza, la quale guida la storia dell'uomo e del mondo con forza e dolcezza. La permissione divina dell'attività diabolica è un grande mistero, ma "noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rm 8,28)*»¹⁸.

«*La drammatica condizione del mondo che "giace" tutto "sotto il potere del maligno" (1 Gv 5,19) — insegna ancora la dottrina cristiana — fa della vita dell'uomo una lotta: "Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta incominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio"*»¹⁹.

Dunque, pur nella "pienezza dei tempi", pur nella lunga "età di mezzo" fra la venuta di Cristo e il suo ritorno finale nella gloria, si ripropone ininterrottamente l'antagonismo radicale fra, da un lato, le ricadute del peccato di origine sul genere umano favorite dall'azione del demonio nella storia e, dall'altro, l'opera redentrice e restauratrice della Chiesa di Cristo mediante la grazia. Non è tuttavia una lotta fra soggetti di pari levatura. Il demonio, nella sua superiore statura ontologica, gode di una immensa potenza e di una grande libertà, ma non di una potenza e di una libertà illimitate: essere creato, anch'egli deve sottostare al vincolo che lo lega al suo autore: è come un cane alla catena, che può essere allungata o accorciata a discrezione del padrone.

Sant'Ignazio di Loyola (1491-1556), nella meditazione «*sulle due bandiere*» dei suoi *Esercizi spirituali*²⁰ — ma anche secondo una opinione teologica del

¹³ *Ibid.*, n. 408.

¹⁴ *Eb* 4, 14-16.

¹⁵ *2Ts* 2, 7.

¹⁶ Pio XII (1939-1958), *Discorso "Nel contemplare" agli Uomini di Azione Cattolica nel XXX della loro unione*, del 12 ottobre 1952.

¹⁷ Cfr. «*Ora il peccato dell'uomo è [...] lontananza dal Creatore supremo e attaccamento alle creature inferiori*» [*«Est autem peccatum hominis [...] a praestantiore Conditore aversio et ad condita inferiora conversio»*] (SANT'AURELIO AGOSTINO, *Le diverse questioni a Simpliciano*, trad. it., in *Opere dommatiche*, II, *La vera religione*, libro II, 2, 18).

¹⁸ CCC, n. 395.

¹⁹ *Ibid.*, n. 409.

²⁰ Cfr. SANT'IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, trad. it., a cura di Pietro Schiavone S.J., nn. 136-148, in *Gli scritti*, a cura dei gesuiti della Provincia d'Italia, Edizioni Apostolato della Preghiera, Roma 2007.

primo Novecento che si rifà a san Tommaso d'Aquino (1225-1274)²¹ — rappresenta Satana, “*simia Dei*”, come «*capo di tutti i nemici*»²², ossia come un essere sovrano che agisce anch'egli per mezzo di “cause seconde”, che si avvale cioè delle creature per nuocere alle altre creature e per negare così Dio. Quest'azione del demonio e dei suoi adepti ha carattere individuale, ma è anche un'azione ragionata e pianificata per sfigurare il creato e per “inquinare” l'*habitat* collettivo dell'uomo e della donna, specialmente rovesciando la finalità delle istituzioni preposte a governare la vita collettiva, distogliendole dal fare il bene comune e strumentalizzandole per diffondere il male. Così, in analogia al “*corpus mysticum Christi*”²³, che è la comunità dei battezzati, la Chiesa, si può lecitamente parlare di un “*corpus mysticum diaboli*”, ossia di un soggetto temporale ispirato dal Nemico che agisce in maniera ordinata, sistematica e occulta, «[...] getta[ndo] agli uomini reti e catene»²⁴ e muovendo pedine anche umane al fine di offuscare e di erodere la regalità di Cristo sulla terra e sul cosmo.

Anche dopo la Resurrezione e la Redenzione la lotta fra i due principi, il bene e l'amore, e il male e l'odio, fra l'arcangelo san Michele e Lucifero, fra la “Città di Dio” — che ha il suo *incipit* terreno nella Chiesa, orga-

nismo umano-divino — e la “Città del diavolo”²⁵, fra la “stirpe” della Madonna e la “stirpe” del «*serpentem antiquum qui est diabolus et satanas*»²⁶, fra chi vuole vanificare l'opera di Dio nelle anime e sconvolgere l'ordine divino delle cose create, continua e continuerà fino a quando scenderà dal cielo la Gerusalemme celeste e la storia avrà fine. Il “nemico del Nemico” sarà allora il *Katechon* paolino, che ostacolerà il manifestarsi finale dell'Anticristo — figura misteriosa che tanto spazio ha nelle profezie tardo-medioevali di san Vincenzo Ferrer (1350-1419) —, l'uomo che sembrerà, senza riuscirci, vanificare definitivamente il disegno di Dio sull'umanità. Questo “*Katechon*” è la Chiesa, maestra e tutrice della legge morale nonché dispensatrice della grazia che cancella il peccato: i suoi ministri saranno il soggetto dell'evangelizzazione e gli amministratori di tale grazia, mentre il laico sarà l'agevolatore e il tutore dell'opera evangelizzatrice, nonché colui che darà alla città dell'uomo una impronta quanto più possibile conforme alla legge di Dio.

“*Et in terra*”: la Rivoluzione gnostica

Storicamente, dopo lo scacco subito con la Croce e la Resurrezione, fin dai primi secoli del cristianesimo, l'attacco delle potenze del male contro la comunità dei seguaci di Cristo si scatenerà in molte forme: dall'esterno, attraverso il potere politico, con le discriminazioni e con le persecuzioni *usque ad sanguinem* promosse a più riprese dall'Impero romano, in cui il paganesimo resisterà ufficialmente fino a Flavio Teodosio (347-395) — ma nei *pagi*, nelle campagne, sopravvivrà assai più a lungo —, e, dall'interno, con gli scismi ma soprattutto con l'alterazione subdola della dottrina della fede a opera di teologi “eretici” — coloro che appunto “scelgono”, dal verbo greco²⁷, e non

²¹ Cfr. «*Ad intelligentiam tam mirae rei sciendum quod duo sunt corpora mystica in hoc mundo: scilicet corpus mysticum Christi, et corpus mysticum diaboli, sive Antichristi, ad quorum alterum pertinent omnes mundi. Corpus mysticum Christi sancta est Ecclesia tam quam ipsius munda et fidelis sponsa, cuius ipse caput est*» [«Per capire una cosa così mirabile bisogna sapere che due sono i corpi misteriosi nel mondo, vale a dire il corpo mistico di Cristo e il corpo mistico del diavolo o l'Anticristo, al secondo dei quali appartiene tutto il mondo. Il corpo mistico di Cristo è la Santa Chiesa quale sua pura e fedele sposa, di cui egli è il capo»] (SAN TOMMASO D'AQUINO, *Opuscula*, 59, 14, *De venerabile sacramento altaris*, p. 50). Più analitico e preciso è SEBASTIANUS TROMP S.J. (1889-1975), *Appendix de corpore diaboli*, cap. V di *Corpus Mystici Christi quod est Ecclesia* (4 voll., Pontificia Università Gregoriana, Roma 1937, vol. I, *Introductio generalis*, pp. 160-167). Alla tesi secondo cui Satana opera in forma organizzata nella storia si è dichiarato contrario il teologo svizzero Hans Urs von Balthasar S.J. (1905-1988), secondo cui «[...] non è possibile parlare di un “regno” in qualche modo organizzato dei demoni, tanto meno di un corpus mysticum diaboli. Perciò tutte le valorizzazioni letterarie della figura del diavolo che lo rappresentano capace di intrecciare rapporti e ne fanno poi spesso un oggetto di commiserazione (Milton, Klopstock, etc.) sono teologicamente sbagliate» (IDEM, *Le persone del dramma. L'uomo in Dio*, in IDEM, *Teodrammatica*, trad. it., 2ª ed., a cura di Guido Sommavilla S.J. (1920-2007), 5 voll., Jaca Book, Milano 1980-1986 (n. ed. 2012), vol. II, 1982, pp. 458-459; cit. in SILVANO PETROSINO, *Visione e desiderio. Il tempo dell'assenso*, Jaca Book, Milano 1992, p. 76).

²² SANT'IGNAZIO DI LOYOLA, *op. cit.*, n. 140.

²³ Cfr. 1Cor 6, 12-20. Cfr. altresì VENERABILE PIO XII (1939-1958), *Lettera enciclica “Mystici Corporis” del Corpo Mistico di Gesù Cristo e della nostra unione in esso con Cristo*, del 29-6-1943.

²⁴ SANT'IGNAZIO DI LOYOLA, *op. cit.*, n. 142.

²⁵ Cfr. SANT'AGOSTINO, *La città di Dio*, trad. it., in *Tutte le opere*, Città Nuova, Roma 1990, vol. V/1, IX-CLII. Su cui, cfr. CARD. CHARLES JOURNET (1891-1974), *Teologia della Chiesa*, trad. it., Marietti, Torino 1965, cap. VII, § IV, *La città di Dio e il mondo*, pp. 293-307, soprattutto pp. 304-307; nonché IDEM, *L'Église du Verbe Incarné*, 2 voll., Desclée de Brouwer, Bruges (Belgio) 1969, vol. III, *Essai de théologie de l'histoire du salut*, cap. I, § III, *Les trois cités: celle de Dieu, celle de l'homme, celle du diable*, pp. 63-93; cfr. pure ROGER-THOMAS CALMEL O.P. (1914-1975), *Per una teologia della storia. Le tre città impegnate nella storia*, trad. it., Borla, Leumann (Torino) 1967, cap. 1, pp. 17-39.

²⁶ Cfr. «*Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe; questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno*» (Gn 3,15); nonché il commento che fa di questa frase SAN LUIGI MARIA GRIGNON DE MONTFORT S.M.M. (1673-1716), *Trattato della vera devozione a Maria*, n. 54. Cfr. altresì LEONE XIII (1878-1903), *Exorcismus in satanam et angelos apostaticos*, cit.

²⁷ Dal verbo greco αἰρέω (*hairēō*), che significa “afferrare”, “prendere” ma anche “scegliere”.

si sottomettono alla dottrina ecclesiale — e delle sette pseudo-cristiane.

Particolarmente insidioso sarà l'attacco condotto in questa forma non cruenta: la gamma delle eresie che pullulano nei primi secoli è infatti enorme²⁸. Fra tutte, per la sua virulenza e ampiezza del fronte di attacco, spicca quel variegato plesso di dottrine e di movimenti che gli studiosi racchiuderanno sotto il termine di "gnosticismo". L'aggettivo "gnostico" esprime l'atteggiamento comune a questi soggetti i quali, appunto, anteponevano la conoscenza del divino ottenuta con le sole forze umane alla rivelazione autentica trasmessa da Dio attraverso la sua Chiesa, cui corrispondeva la pretesa di salvarsi da soli, senza ricorrere ai veicoli della grazia divina, i sacramenti. Le dottrine dello gnosticismo²⁹ sono assai complesse, anzi non poco astruse³⁰, ma riflettono tutte il dualismo teologico del manicheismo, un movimento di pensiero religioso nato al di fuori dell'area del cristianesimo.

Secondo questa dottrina esisterebbero più divinità, di cui quella che ha presieduto alla creazione o non sarebbe né l'unica, né quella suprema, né quella benigna. Anzi, il mondo creato dal Dio biblico, nella sua oggettiva imperfezione — la morte, il dolore, lo sforzo, il limite — sarebbe la contraffazione, anzi l'inversione, di un mondo superiore, del mondo "come dovrebbe essere". Scimmiettando la dottrina del peccato originale, lo gnostico cristiano crede che l'anima spirituale umana sia come "caduta" da una regione più perfetta a cui era destinata in un mondo "di serie B", dove essa si trova imprigionata in un corpo materiale caduco. Il compito del vero credente, la sua auto-redenzione, consisterebbe dunque nel liberarsi da questa "prigione" costruita dal dio cattivo. E per liberarsi e per raggiungere la sfera della vera gloria egli deve apprendere le dottrine insegnate da maestri occulti ed espresse attraverso simbolismi e rituali, nonché seguire percorsi iniziatici disegnati da una tradizione antichissima.

²⁸ Una buona sintesi è il volumetto di monsignor LÉON CRISTIANI (1879-1971), *La rivolta protestante. Storia della Chiesa dal 1450 al 1623*, 1961, trad. it., Edizioni Paoline, Catania 1961. Lo gnosticismo va distinto dalla gnosi in senso stretto, cioè la conoscenza di Dio attraverso la fede applicando l'intelletto, ancorché senza la pretesa di poter cogliere l'essenza divina.

²⁹ Dottrine d'impronta gnostica erano sorte già nel mondo ellenistico, ma la mentalità gnostica troverà il suo miglior terreno di coltura nel cristianesimo primitivo. La letteratura scientifica sullo gnosticismo antico e moderno è amplissima e non è possibile darne conto in questa sede.

³⁰ Una introduzione, fra le tante, in GIANCARLO BENELLI, *La gnosi, il volto oscuro della storia*, Mondadori, Milano 1991; per il rapporto fra gnosticismo e modernità cfr., fra l'altro, EMANUELE SAMEK LODOVICI (1942-1981), *Metamorfosi della gnosi. Quadri della dissoluzione contemporanea*, 2ª ed., Ares, Milano 1991.

Le ricadute morali di questa visione sono diverse, ma fra esse spiccano per la loro radicalità la svalutazione della materialità e il rifiuto del matrimonio e della procreazione, come pure, per altro verso, la predilezione per le pratiche sessuali "irregolari".

Gli archetipi dell'atto di emancipazione dell'uomo — dunque archetipi positivi — dal dio malvagio per lo gnostico sono, in primo luogo, Luciferò, nella duplice icona di angelo e di serpente, quindi, fra gli altri, i Titani, Prometeo — l'eroe della mitologia greca che tentò di strappare il segreto del fuoco agli dèi e fu condannato a un supplizio perenne — e tutte le figure di eretici e di ribelli sconfitti della storia. In un certo senso il compito del credente sarebbe proprio di vendicare costoro, sanare l'"ingiustizia" della condanna subita da questi primi protagonisti dell'auto-emancipazione.

Lo rivela chiaramente l'*Inno a Satana*, vero manifesto della Rivoluzione gnostica, di Giosuè Carducci (1835-1907) che nel 1865 inneggerà al principe dei demoni perché «[...] forza vindice della ragione»³¹, perché dissipatore delle nebbie della superstizione clericale grazie al dispiegamento della ragione emancipata da Dio. E, per inciso, "Vindice" sarà non a caso il nome di battaglia scelto da uno dei massimi dirigenti dell'Alta Vendita della Carboneria italiana, la società segreta rivoluzionaria del primo Risorgimento³².

Il progetto ispirato dalla visione del mondo gnostica avrà quindi come scopo, non solo la "conversione" del singolo, ma anche — e in Età Moderna soprattutto — la de-costruzione della civiltà nata da un impianto fatto con riferimento assoluto al Creatore, al "dio malvagio", nei secoli precedenti. Lo gnostico rigetta il mondo fondato sulla rivelazione cristiana, sulla filosofia dell'essere, sul rispetto della legge naturale e sul senso comune per erigerne un'altra diversa e diametralmente opposta, basata sul naturalismo, sull'autosufficienza dell'uomo e sul relativismo teoretico e morale — in una forma di vera e propria "adorazione" del divenire contro l'essere. Egli tenta di trasformare il mondo come il Dio della Bibbia l'ha voluto in un mondo conforme al dio "più perfetto", che, se è vero quanto dice il salmista — «[...] omnia dii gentium daemonia» («[...] tutti gli dèi delle nazioni

³¹ ENOTRIO ROMANO (pseudonimo di GIOSUÈ CARDUCCI), *A Satana. Inno*, Italia (ma Pistoia) anno MDCXVIII dalla fondazione di Roma (disponibile alla pagina web <https://archive.org/details/bub_gb_S8qvFjTl6uwC/page/n3/mode/2up> e ora in *Tutte le poesie. Juvenilia. Levìa gravìa. A Satana*, a cura di Luigi Banfi, Rizzoli, Milano 1950), v. 195.

³² Cfr. JACQUES CRETINEAU-JOLY (1803-1875), *L'Eglise romaine en face de la Révolution. Ouvrage composé sur des documents inédits*, 2ª ed. riv. e accr., 2 voll., Plon, Parigi 1860 (reprint, 2 voll., Cercle de la Renaissance Française, Parigi 1976).

ni sono idoli vani») (*Sal* 96) —, non è altri che l'Angelo ribelle.

Nel 1983 Giovanni Cantoni — in un *abstract* — sintetizzava così il *tour d'esprit* eversivo dello gnosticismo: «*Le prospettive ateistiche, che negano la esistenza di Dio e, quindi, di una morale oggettiva, e quelle gnosticistiche, che giungono alle stesse conclusioni attraverso l'affermazione della coincidenza fra l'uomo e Dio, mirano alla loro intronizzazione nel cuore di ogni uomo servendosi della cultura e dei mezzi a disposizione della società e dello Stato. L'azione sovvertitrice è scandita dalla proclamazione di susseguenti autonomie — della società, dello Stato, ecc. — da Dio, dalla sua legge e dalla Chiesa che la proclama: accurate e logiche distinzioni vengono trasformate in radicali separazioni, che mirano a "liberare" il creato dal Creatore con una secolare applicazione della "politica del carciofo" o "del salame". Le basi della lotta per il riconoscimento della dipendenza da Dio e dalla sua legge della società e della vita pubblica di ogni nazione*»³³.

Gli studiosi dello gnosticismo moderno — Augusto Del Noce (1910-1989) ed Emanuele Samek Lodovici in particolare — rilevano tuttavia una significativa differenza fra lo gnosticismo dei primi secoli del cristianesimo³⁴ e quello moderno e contemporaneo. Il primo sarebbe più "teologico" e prospetterebbe itinerari intesi a trascendere la condizione umana *post peccatum* per accedere a stati spirituali superiori, mentre il secondo — che non si rivelerebbe mai in chiaro, ma si può intravedere come in filigrana in molti sistemi di pensiero e ideologie contemporanee — è appiattito totalmente sull'ordine naturale: la "salvezza" dell'uomo avverrebbe totalmente entro questo orizzonte, le mete della liberazione umana, come nel marxismo, sarebbero solo condizioni sociali radicalmente rovesciate, in cui si attuerebbe l'emancipazione da Dio e dallo Stato e si vivrebbe una vita "felice" e riconciliata con la natura³⁵. Per ottenere tale rovesciamento sarebbe essenziale la conquista del potere sulla società, ossia dell'autorità politica, che, nella società moderna, coincide in larga misura con il potere dello Stato.

Precisazione sul moderno

L'Età Moderna è il periodo storico in cui divengono gramscianamente³⁶ egemoni i paradigmi — principi, modelli, valori — culturali della modernità.

Il termine "moderno" è uno dei più polisemici che si possa citare; la critica filosofica ne ha messo a fuoco gli aspetti più macroscopici e tangibili, ma si è limitata in genere a inventariarne e a descriverne i singoli epifenomeni piuttosto che cercare di penetrarne la realtà profonda e unitaria. A mio — modestissimo — avviso "moderno", dicendo riferimento all'avverbio latino "modo" — "or ora", "poco fa", "oggi" —, conferisce *a priori* un contenuto positivo, esprime la predilezione per ciò che è "di oggi", "recente", "nuovo": a ciò che — appunto — "è di moda" o "si dice di moda, a svantaggio di ciò che è di ieri o di sempre. Dice riferimento cioè a un concetto vago, rimanda a un contenuto perennemente cangiante e implica un orizzonte cronologico perpetuamente mobile. Il "dernier cri" — l'"ultimo grido" della pubblicità di una volta... — viene eretto in principio, in valore e in criterio di giudizio sul reale, che soppianta quello basato sull'essere e che si esprime attraverso le coppie "vero/falso", "buono/cattivo", "bello/brutto". Scriveva Augusto Del Noce — uno dei più acuti critici della modernità — nel 1966: «*Il primato dell'azione [una filosofia che privilegia il fare sull'essere] vuol dire [...] interpretazione della vita spirituale come continuo superamento di ciò che è dato; ma questo superamento importa la sua dissacrazione, quindi la negazione della tradizione. Quindi all'idea di verità si sostituiscono quelle di novità, autenticità, originalità, efficacia, ecc.*»³⁷.

Nei secoli denominati "Età Moderna" sono tuttora compresenti e convivono sincreticamente altre forme culturali e persino altre civiltà. Cercando di individuarne una tipologia, possiamo dire che *in primis* vi "abita" ciò che residua del "meno recente", forme culturali subalterne che continuano a evolversi e talora sotto determinate condizioni sono ancora localmente o cronologicamente egemoni. Per inciso, la civiltà

³³ G. CANTONI, *Per la maggior gloria di Dio anche socialista*, in *Cristianità*, anno XI, n. 100, agosto-settembre-ottobre 1983, pp. 3-5 (p. 3, *abstract*).

³⁴ Cfr. [MONSIGNOR] LÉON CRISTIANI (1879-1971), *Breve storia delle eresie*, 1957, trad. it., Edizioni Paoline, Catania 1960.

³⁵ Sul tema, è utile la scheda di ERMANNANO PAVESI, *Lo gnosticismo*, in IDIS. ISTITUTO PER LA DOTTRINA E L'INFORMAZIONE SOCIALE, *Dizionario del "pensiero forte"*, a cura di G. Cantoni, alla pagina <<http://alleanzacattolica.org/lo-gnosticismo/>>.

³⁶ Cfr. BRUNO BONGIOVANNI e LUIGI BONANATE, voce *Egemonia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali online*, 1993 (<http://www.treccani.it/enciclopedia/egemonia_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/>), nonché LUCIANO GRUPPI (1920-2003), *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1977.

³⁷ AUGUSTO DEL NOCE, *Il problema politico dei cattolici*, UIPC. Unione Italiana per il Progresso della Cultura, Roma-Milano 1955, p. 55. Sulla portata culturale del *paradigm shift* che si verifica nel passaggio dal medioevale al moderno ha scritto pagine illuminanti Romano Guardini (1885-1968) in *La fine dell'epoca moderna* (unito: *Il potere*), 1950, trad. it., 11ª ed., Morcelliana, Brescia 2007.

moderna in Occidente si sviluppa soprattutto e primariamente nelle città, mentre le aree rurali e le comunità montane l'hanno assimilata assai più lentamente e parzialmente: da noi si può dire che il Medioevo nelle campagne finisce davvero solo con l'avvento del televisore e del profondo mutamento di mentalità e stili di vita da esso veicolati³⁸.

Per fare un esempio, sotto il profilo intellettuale il secolo XVIII è decisamente il secolo dell'Illuminismo: è questa infatti la cultura che detta i contenuti e i ritmi alla civiltà occidentale. Tuttavia in questa età si notano sopravvivenze corpose di costumi e di mentalità — ma anche di realtà etnico-politiche — non solo premoderne, ma addirittura precristiane se non arcaiche.

Nei secoli della modernità dominante sussistono e crescono in raffinatezza anche culture intellettuali e sistemi di pensiero fortemente legati al passato: per esempio, il tomismo e la Scolastica continuano a operare e non sempre sterilmente. Anzi, davanti a fenomeni nuovi come l'impatto con gli aborigeni del Nuovo Mondo o la Rivoluzione Industriale, sono capaci di elaborare nuovi modelli di conoscenza e nuove ermeneutiche, tanto validi quanto, sebbene sponsorizzati dalla Chiesa — o forse proprio per questo —, destinati a rimanere ai margini del *mainstream*.

Nel novero di questi fenomeni di persistenza, è lecito menzionare anche forme di conservatorismo o di tradizionalismo consapevoli, che cercano di conciliare le esigenze lecitamente espresse dal moderno — contro gli sclerotismi della tarda cristianità — con le “cose buone” inevitabilmente ricevute dal passato, un patrimonio ereditario conservato, eventualmente aggiornato e trasmesso anche per rispetto della volontà e degli sforzi delle generazioni precedenti. Queste ibridazioni con il passato hanno una consistenza talora notevole e una durata anche non breve, sebbene si rivelino precarie e destinate a essere travolte e schiacciate dalla dinamica della modernità radicale, in cui si avverte il soffio gnostico quale propulsore determinante. Fra questi tentativi di sintesi filosofiche originali fra le istanze del moderno e il *depositum* religioso e culturale dell'antichità mediato dal Medioevo³⁹ si delinea un filone “car-

sico” di pensiero a sfondo metafisico e teistico che si snoda dal francese Nicolas Malebranche (1638-1715) a Giambattista Vico (1688-1744), giungendo fino ad Antonio Rosmini Serbati (1797-1855), portato alla luce e studiato da Del Noce, che non a torto si può considerare come “l'altra faccia” o, quanto meno, una lettura alternativa del moderno.

Gnosticismo, modernità, Rivoluzione

Nel paradigma del moderno — inteso, ripeto, in senso assiologico e non cronologico, cioè come antropocentrismo, secolarismo, soggettivismo, individualismo, instabilità e relativismo di ogni senso e di ogni verità —, sebbene la modernità abbia più fonti e si espliciti in un numero più ampio di fenomeni, traspare il volto dello gnosticismo antico⁴⁰. A mio avviso, l'“anima” — per usare una locuzione cara all'apologista e filosofo lombardo monsignor Francesco Olgiati (1886-1962) —, l'essenza — per così dire⁴¹ —, della

XIII e XIV, se non *tout court* quando inizia l'assimilazione del cristianesimo da parte della romanità. Tuttavia, l'effetto di quella sorta di “premodernizzazione” e di “illuminismo” cristiani, così ben descritti da Papa Ratzinger — per esempio nel *Discorso “L'Europa nella crisi delle culture* (Subiaco (Roma), 1°-4-2005; trad. it., consultabile alla pagina <<http://magisterobenedettoxvi.blogspot.com/2008/02/leuropa-nella-crisi-delle-culture.html>>; ora in *La crisi delle culture*, in JOSEPH RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, introduzione di Marcello Pera, Cantagalli, Siena 2005, pp. 29-68) —, dopo la breve stagione quattrocentesca dell'umanesimo cristiano sembra esaurirsi e modernità e fede — in senso lato — iniziano a divergere fino a contrapporsi nella rivoluzione culturale — ancorché elitaria — del Rinascimento che “prepara” l'Illuminismo ateo. Sul non breve — sebbene fallito — tentativo di “battezzare” il moderno cfr. FRANCESCO OLGATI, *L'anima dell'umanesimo e del Rinascimento. Saggio filosofico*, Vita e Pensiero, Milano 1924; nonché E. PAVESI, *Poco meno di un angelo. L'uomo, soltanto una particella della natura?*, presentazione di Mauro Ronco, D'Ettois Editori, Crotona 2016.

⁴⁰ Sul neo-gnosticismo come cifra delle rivoluzioni moderne cfr. ERIC VOEGELIN (1901-1985), *La nuova scienza politica*, 1952, trad. it., Borla, Roma 1999; *Il mito del mondo nuovo. Saggi sui movimenti rivoluzionari del nostro tempo*, 1939, trad. it., prefazione di Mario Marcolla (1929-2003), Rusconi, Milano 1976 (2ª ed., introduzione di Francesco Alberoni, Rusconi, Milano 1990); e *Caratteri gnostici della moderna politica economica e sociale. Quattro saggi*, saggio introduttivo di Gian Franco Lami (1946-2011), trad.it., Astra, Roma 1980. Utili anche i lavori di LUCIANO PELLICANI, *I rivoluzionari di professione. Teoria e prassi dello gnosticismo moderno*, Vallecchi, Firenze 1975; e *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2012.

⁴¹ Proprio per il suo carattere di perenne mobilità vi è chi nega che si possa parlare di essenza in relazione al moderno: cfr. «[...] nessuna di queste posizioni [le varie trattazioni del concetto da parte di studiosi contemporanei sedicenti “antimoderne”] può essere interpretata se non come un mero orientamento, oltretutto abbastanza vago; manca infatti alla nozione di “modernità” una consistenza metafisica che ne faccia un punto di riferimento preciso. Più correttamente si può parlare di “cultura dominante” (che è una categoria di sociologia della cultura, non

³⁸ Si compie, cioè, quel processo iniziato, secondo lo storico Giovanni de Luna, nel secondo dopoguerra quando «stavano per dissolversi i tratti di quella società rurale, precapitalistica, frugale, morigerata sulla quale la Chiesa aveva modellato il suo insegnamento» (*Dall'Italia distrutta nel '43 al Covid 19. Il culto di Maria riaffiora nei tempi bui*, in *La Stampa*, 29-3-2020).

³⁹ Il cristianesimo ha contribuito a “costruire” la modernità — non solo nel senso di “civiltà esistente nei secoli XV-XVIII”, ma di cultura, ossia giudizio sul reale —, perché certi processi tipici del moderno, dal personalismo, alla scienza empirica, al capitalismo, prendono avvio in realtà nei secoli

modernità, in ultima istanza sta nella perenne inquietudine e nell'incessante desiderio di "novum", nello sforzo in direzione di quella meta utopica e perennemente cangiante che è il cuore della visione del mondo gnostica. La modernità innervata dallo gnosticismo assume cioè il volto di una volontà, perseguita nella storia, di attuare un "revolvere" — come per gli astri nella loro orbita —, un ritorno all'indietro verso origini ampiamente mitizzate, alternative a quelle istituzionalizzate nella civiltà occidentale. Si presenta cioè come una "rivoluzione", anzi, per la sua unitarietà, come la Rivoluzione, "idealtipo" e sintesi dei singoli fenomeni rivoluzionari moderni, "silenziosi" — culturali e strutturali — o clamorosi — nelle forme istituzionali — che siano.

Le "religioni politiche" del Novecento evocate da Eric Voegelin — ossia i nazionalismi, i socialismi, i comunismi, i fascismi, il nazionalsocialismo — si potranno leggere come epifenomeni della Rivoluzione, cioè come formulazione essoterica di dottrine gnostiche, ovvero come «*movimenti gnostici di massa*»⁴². Secondo il politologo tedesco-americano, il rivoluzionario, come «[.] lo gnostico[.] è insoddisfatto della sua situazione», per lui «*il mondo ha una struttura intrinsecamente deficiente*» e pensa che è «*possibile salvarsi dal male del mondo*» e che «*l'ordine dell'essere dovrà essere cambiato nel corso di un processo storico*» perché «*un mutamento nell'ordine dell'essere rientra nell'ambito dell'azione umana*» e bisogna «*cercare la ricetta atta a determinare tale mutamento*» e il «*metodo per trasformare l'essere*»⁴³.

L'inveramento della visione gnostica si è logicamente e storicamente attuato per fasi — che rappresentano altrettante approssimazioni successive al "pleroma" indistinto, il "regno di Dio" dello gnostico — delimitate da eventi-"crisi" — "crisi del Medioevo", "crisi del Papato", "crisi dell'antico regime", "crisi del capitalismo" e così via — risolte da "salti di qualità bruschi", cioè da quei fenomeni rivoluzionari — ben diversi dalle *jacquerie* del mondo pre-moderno⁴⁴ —, che costellano ininterrottamente, con plessi di maggior o minor entità, la storia del mondo occidentale

una categoria metafisica, nemmeno di metafisica della storia), intendendo cioè per "modernità" un insieme di scuole e di correnti filosofiche» ([MONSIGNOR] ANTONIO LIVI, *La filosofia e la sua storia*, 3 voll. in 4 tomi, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1996, vol. II, *La filosofia moderna*, pp. 436-437).

⁴² E. VOEGELIN, *Il mito del mondo nuovo. Saggio sui movimenti rivoluzionari del nostro tempo*, cit., p. 15.

⁴³ *Ibid.*, pp. 20-21

⁴⁴ Sul punto cfr., fra l'altro, ALBERTO TENENTI (1924-2002), *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, il Mulino, Bologna 1997.

dall'"autunno del Medioevo"⁴⁵ fino a oggi⁴⁶. Questo contrappunto fra sviluppo del moderno e rivoluzioni è stato descritto e analizzato in maniera efficace da Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995) nel suo saggio del 1959 *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*⁴⁷.

Gnosticismo e Rivoluzione

Il disegno gnostico-rivoluzionario, la grande rivolta contro Dio e contro l'ordine naturale ispirata dal Nemico — secondo Joseph de Maistre (1753-1821) «[.] la Rivoluzione [...] è satanica nel suo principio»⁴⁸ —, si dipana nella storia a due livelli, un livello esplicito e un livello, quando non invisibile, quanto meno discreto.

Il primo livello, quello essoterico, è costituito dalla produzione di un multiforme e magmatico insieme di innumerevoli dottrine teologiche e filosofiche, di forme culturali, di mode, di movimenti politici, di eventi conflittuali, di guerre: tutte realtà orientate a "fare" rivoluzione, cioè a smantellare l'esistente e a ricostruirlo secondo teoremi ideologici. Se è pur vero che questa patologia indotta elimina anche indurimenti e incrostazioni che la storia ha creato sull'organismo sano e crea anticorpi — come insegna Papa Benedetto XVI (2005-2013) quando segnala il ruolo purificatorio che ha avuto l'illuminismo, in senso lato, nei confronti di un cattolicesimo settecentesco invecchiato e "mondanizzato"⁴⁹ —, è altrettanto vero che la meta

⁴⁵ L'espressione risale al fortunato saggio JOHANN HUIZINGA (1872-1945), *Autunno del Medioevo*, 1919, trad. it., introduzione di Eugenio Garin (1909-2004), 10ª ed., Rizzoli, Milano 2015.

⁴⁶ Se il tempo presente possa essere ancora denominato moderno oppure evidenzi caratteri di superamento del paradigma moderno — sia dunque post-moderno — è al presente oggetto di dibattito: in merito mi limito a osservare che il tipo di modernità dominante attualmente — che pure convive con modernità "passate", inclusa quella "cristiana" —, ossia quella "debole" e radicalmente relativistica, se vediamo come carattere intrinseco della modernità uno strutturale metamorfismo, allora si può concludere che oggi siamo di fronte solo a una modalità diversa, più "fedele" all'"essenza" del fenomeno del moderno.

⁴⁷ Cfr. PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Edizione del cinquantenario (1959-2009), con materiali della "fabbrica" del testo e documenti integrativi*, ed. it. definitiva, a cura e con Presentazione di G. Cantoni, Sugarco, Milano 2009.

⁴⁸ JOSEPH DE MAISTRE, *Lettre a Son Excellence Monseigneur [Antonio Gabriele cardinal] Severoli [1757-1824], archevêque de Raguse* [ma di Viterbo-Tuscania: de Maistre lo confonde con Antonio (1597 ca.-1666 ca.), vescovo di Ragusa-Dubrovnik, in Croazia], *nonce à Vienne*, del 1°(13) dicembre 1815, in *Oeuvres complètes*, n. ed., 14 voll., Imprimerie Catholique Vitte et Perrussel, Lionne 1886, vol. XIII, *Correspondance*, tomo 5, 1815-1816, n. 436, pp. 184-193 (p. 188) [reprint, Slatkine, Ginevra 1979].

⁴⁹ Cfr. JOSEPH RATZINGER, *Discorso "L'Europa nella crisi delle culture"*, cit., p. 58. Il termine "mondanità", rilanciato fin dagli esordi del suo pontificato da Papa Francesco e ispirato

finale di questa inoculazione di germi patogeni sono la morte e la dissoluzione del medesimo organismo, un fatto che vediamo tragicamente compiersi sotto i nostri occhi in questo XXI secolo.

Al secondo livello — un livello solo di recente preso in considerazione dagli analisti e dagli storici scientifici ma caro alla scuola contro-rivoluzionaria *ab origine* — si situano gli agenti e gli “stimolatori” profondi e dissimulati del processo, i quali — pur con grado maggiore o minore di “visibilità” sul disegno complessivo — attraverso il *noyautage*⁵⁰ attuato all’interno dei movimenti politici progressisti, conservano nel tempo il culto della divinità “alternativa”, si pascono di dottrine esoteriche sempre più raffinate e oscure, e “fanno traspirare” all’esterno, adattandola nelle formulazioni, la loro visione iniziatica, cercando di improntarvi le sorti del mondo. È la lunga e complessa storia delle società segrete, che si può ricostruire con una certa approssimazione, anche se, come ovvio, con puntualità e precisione relative.

L’Età Moderna, nonostante il suo razionalismo di fondo, conosce infatti lo sviluppo di una estesa e complessa rete di cenacoli latomistici, che va dalle sette magico-teurgiche rinascimentali — i Rosacroce, gli ermetisti, i cabalisti — alle accademie scientifico-esoteriche del Seicento⁵¹, alla sempre più fitta trama di obbedienze e di “società di pensiero” — descritte magistralmente nella loro logica e nella loro “meccanica” da Augustin Cochin Jr. (1876-1916)⁵² —, al “sistema” di logge massoniche e di congreghe di “illuminati” — mistico-religiosi, come pure razionalisti e materialisti — che affollano la storia del Settecento: da esse scaturiranno

le “società popolari” e i *club* degli anni della Rivoluzione francese e poi i partiti moderni. L’azione delle società segrete si ritrova nel Rinascimento, alle sorgenti della Rivoluzione francese, del comunismo, del liberalismo, come pure del nazionalsocialismo⁵³.

A riguardo corre l’obbligo di precisare, per inciso, che, quando si scoprono queste realtà agire nella storia, è facile che si verifichi il “corto circuito” che porta a vederle come gli unici o i più potenti agenti della Rivoluzione e ad abbracciare come unica lettura dei fatti la teoria della cospirazione o del complotto mondiale, un fenomeno su cui esiste una letteratura enorme, sebbene per lo più di scarsa qualità scientifica. L’atteggiamento corretto tuttavia non è né abbracciare fanaticamente, né scartare *a priori* come falsa la teoria dei complotti: nella Rivoluzione francese, per esempio — come hanno rivelato i seri studi settecenteschi del gesuita Augustin Barruel (1741-1820)⁵⁴ e confermato quelli di Cochin —, è esistito con certezza un *network* intellettuale — gli enciclopedisti — e morale — i libertini — che l’ha preparata e un nucleo “discreto” che ne ha tessuto la regia. Ma nella storia vi è dell’altro e non sempre di “meccanico”, sì che non è corretto ridurre deterministicamente fenomeni così multiformi come una rivoluzione moderna all’azione di un unico agente occulto⁵⁵.

La Rivoluzione nel suo complesso è un processo epocale e complesso, messo in moto e conservato da cause di tipo spirituale — come sottolinea de Oliveira, le passioni umane disordinate, soprattutto l’orgoglio e la sensualità⁵⁶ devianti — e materiale — l’azione dei soggetti rivoluzionari — e ha una dinamica — scandibile in fasi cronologiche e, nello stesso tempo, valoriali: Rivoluzione nella sfera religiosa = Riforma protestante; Rivoluzione politica = Ottantanove francese e rivoluzioni “nazionali” ottocentesche; Rivoluzione socio-economica = Ottobre Rosso; Rivoluzione culturale = Sessantotto — con cui procede inesorabilmente, nonostante riflussi e pause. Non vi è alcun determi-

all’opera dell’abate svevo-inglese dom Anscario Vonier O.S.B. (1875-1938) — cfr. IDEM, *Lo Spirito e la Sposa. La Chiesa, la sua costituzione e la sua vita, alla luce dello Spirito Santo*, trad. it., Edizioni Kolbe, Seriate (Bergamo) —, mi pare d’acchito, salvo ulteriori conferme, un sinonimo accettabile di “modernità” nel senso suesposto.

⁵⁰ L’infiltrazione: il termine francese è più preciso perché letteralmente vuol dire creare un *noyau*, un nucleo, all’interno di una realtà collettiva.

⁵¹ Il grande Isaac Newton (1642-1726) fu un genio della scienza “positiva”, ma anche un grande alchimista e occultista; la letteratura sul doppio volto dello scienziato è ormai abbondante. Un’altra figura *double face* è John Theophilus Desaguliers (1683-1744), ugonotto franco-inglese, pastore, inventore, rosacroce e massone del primo Settecento, su cui cfr. BERNARD FAÏ (1893-1978), *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del Settecento*, 1935, trad. it., a cura di Italo De Giorgi, Edizioni di Ar, Padova 1999 (1ª ed. it., Einaudi, Torino 1939).

⁵² Cfr. AUGUSTIN COCHIN JR., *Lo spirito del giacobinismo. Le società di pensiero e la democrazia. Una interpretazione sociologica della Rivoluzione francese*, 1921, trad. it., prefazione di Jean Baechler, introduzione all’edizione italiana di Sergio Romano, 2ª ed., Bompiani, Milano 2001; e *Meccanica della rivoluzione*, 1924, trad. it., introduzione di Mario Marcolla (1929-2003), Rusconi, Milano 1971.

⁵³ Un’ampia panoramica in GIANNI VANNONI (1949-2017), *Le società segrete dal Seicento al Novecento. Note e documenti*, Sansoni, Firenze 1985.

⁵⁴ Cfr. AUGUSTIN BARRUEL, *Mémoires pour servir à l’histoire du jacobinisme*, 1797, reprint, 2 voll., Editions de Chiré, Chiré-en-Montreuil (Francia) 2013 (trad. it., *Memorie per servire alla storia del giacobinismo*, 2 voll., Tipografia Poliglotta, Roma 1887).

⁵⁵ Sul tema cfr. l’introduzione e la lettura di M. INTROVIGNE, *Le teorie del complotto*, in IDIS. ISTITUTO PER LA DOTTRINA E L’INFORMAZIONE SOCIALE, *Dizionario del “Pensiero forte”*, alla pagina <<https://alleanzacattolica.org/le-teorie-del-complotto/>>.

⁵⁶ Per tutta la teologia spirituale cristiana le pulsioni istintive negative, le passioni disordinate si possono riassumere nella triplice “*concupiscentia*” giovannea (cfr. *IGv* 2, 16): da un lato le concupiscenze “della carne” e “degli occhi”, dall’altra quella della “superbia della vita”.

simo o fatalismo nel suo procedere e storicamente ogni fase del processo rivoluzionario ha conosciuto il suo momento di reazione e di contrapposizione: la Rivoluzione religiosa, la Contro-Riforma; la Rivoluzione francese il vasto moto dell'Insorgenza popolare e la nascita della dottrina contro-rivoluzionaria; quella comunista vari movimenti di resistenza e di opposizione popolare, dalla Russia alla Spagna; quella "sessantottina" sta ancora scatenando i suoi malefici influssi. Ma finora la Provvidenza ha permesso che la Rivoluzione sia sempre riuscita a superare ogni sua *impasse*.

Il 1989

Uno di questi riflussi, forse non l'ultimo ma il più cospicuo e percettibile, ha avuto luogo fra il 1989 e il 1991 con il fallimento storico dell'utopia marxista-leninista conseguenza del crollo, non del tutto spontaneo, dell'Unione Sovietica e del sistema imperiale comunista, vera pre-figurazione storica dell'"impero del male"⁵⁷.

Nonostante questo grave scacco, che rimetteva in discussione tutto il percorso della modernità almeno dal XVII secolo⁵⁸, la Rivoluzione gnostica, grazie alla sua natura metamorfica, è riuscita a "salvarsi" e a "ricuperare" e riesce ancora a impregnare in profondità il nostro mondo multipolare e "coriandolizzato". Sebbene si assista a grandi cambiamenti, che suggeriscono ad alcuni di trovarsi di fronte a un cambiamento di epoca, pare piuttosto di essere davanti a un cambiamento di strategia *nella* stessa epoca — quella moderna — e da parte dello stesso soggetto — il processo rivoluzionario. Il cosmo della contemporaneità è an-

⁵⁷ «*Evil empire*» è l'espressione usata dal presidente statunitense Ronald Wilson Reagan (1911-2004) in un discorso pronunciato l'8 marzo 1983 davanti all'Associazione Evangelica Nazionale a Orlando, in Florida per designare l'Unione Sovietica.

⁵⁸ Secondo Giovanni Cantoni, «[...] *l'implosione del sistema imperiale socialcomunista è stata implosione del mondo moderno tutto*» (*A proposito di Libertà Duratura [Enduring Freedom]*, in *Cristianità*, anno XXIX, n. 308, novembre-dicembre 2001, pp. 3-4 (p. 3); ora in IDEM, *Per una civiltà cristiana nel Terzo Millennio. La coscienza della Magna Europa e il quinto viaggio di Colombo*, Sugarco Edizioni, Milano 200, pp. 73-76 (p. 74)). Cfr. altresì: «*Il crollo del comunismo mette in questione l'intero itinerario culturale e sociopolitico dell'umanesimo europeo, segnato dall'ateismo non solo nel suo esito marxista, e mostra coi fatti, oltre che in linea di principio, che non è possibile disgiungere la causa di Dio dalla causa dell'uomo*» (SINODO DEI VESCOVI. ASSEMBLEA SPECIALE PER L'EUROPA. 28 NOVEMBRE-14 DICEMBRE 1991, Dichiarazione "Siamo testimoni di Cristo che ci ha liberati", n.1; consultabile alla pagina <<https://www.romana.org/13/rassegna-di-altri-documenti/assemblea-speciale-del-sinodo-dei-vescovi-per-leur/>>); sulla dichiarazione e in generale sul tema del post-comunismo, cfr. G. CANTONI, *Metamorfofi del socialcomunismo: dal relativismo totalitario al relativismo democratico*, in *Cristianità*, anno XXV, n. 261-262 gennaio-febbraio 1997, pp. 15-21

cora segnato in profondità dalla modernità gnostica e dall'utopia, anche se hanno cambiato forme e accenti. Oltre a ciò, dopo il 1989 è cambiato il quadro geopolitico e sono affiorati macro-soggetti culturali e politici prima sepolti sotto la coltre dei blocchi ideologici contrapposti e oggi sono questi soggetti a fare la storia del mondo: la globalizzazione sempre più avanzata; la rinascita islamica e il terrorismo fondamentalistico; le migrazioni di popoli; gli enormi e inquieti "serbatoi di umanità" come l'India; il ritorno imperiale della Russia. Tuttavia nel mondo occidentale la Rivoluzione è ancora il processo dominante. Dopo il *crack* del socialismo reale, la Rivoluzione ha messo in sordina — non abbandonato — il plesso di dottrine socio-politiche note come marxismo-leninismo e si è messa in cerca — magari rivisitando il suo passato ed esplorando il suo "guardaroba" — di nuove formulazioni teoriche e di nuove vie in grado di farle superare lo *stop* imposto dalle difficoltà che la sua utopia aveva creato.

Rivoluzione "2.0"?

A uno sguardo non superficiale, oggi la Rivoluzione gnostica⁵⁹ *post* 1989 pare agire secondo tre modalità principali: una che si può definire "meccanica", una di tipo intellettuale-seduttivo e infine una edificativa alternativa.

La modalità "meccanica"

Oggi come sempre, spinta ed esasperata dalla potente dinamica della coppia orgoglio-sensualità, la Rivoluzione continua, acuendola, la sua opera di de-costruzione e di de-moralizzazione che si estrinseca in una corruzione morale — incremento e legittimazione dell'uso delle droghe; capillarizzazione ed estremizzazione della pornografia; promozione del libertinismo,

⁵⁹ La presenza di una pericolosa mentalità definita "gnostica" fra i cristiani odierni è sottolineata da Papa Francesco: «*Una seconda tentazione [dopo quella del pelagianesimo] da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di "una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti" (Evangelii gaudium, 94)*» (FRANCESCO, *Discorso tenuto in occasione dell'incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015, in occasione della visita pastorale a Prato e a Firenze del 10-11-2015). Cfr. altresì: «*Lo gnosticismo è una delle peggiori ideologie*» (IDEM, *Esortazione apostolica "Gaudete et exsultate" sulla chiama alla santità nel mondo contemporaneo*, del 19 marzo 2018, nn. 36-46 (n. 40)).

della contraccezione, dell'aborto, dell'eutanasia, dell'omosessualismo — che prepara il terreno⁶⁰ a vane culture pseudo-religiose e a false filosofie che radicalizzano il relativismo, penetrando nel sistema educativo e formativo controllato dal potere: la corruzione morale genera corruzione intellettuale ed entrambe generano di riflesso comportamenti corrotti nel singolo e nelle istanze di governo della vita collettiva.

Nelle democrazie occidentali la Rivoluzione sta applicando, spremendolo fino alle sue ultime conseguenze, il terribile solvente insito nell'antico trionfo rivoluzionario francese "libertà, uguaglianza, fraternità", che riassume lo strato esterno del nucleo dottrinale gnostico. Compie cioè e istituzionalizza la "Rivoluzione culturale" e "libertaria" del Sessantotto, non più coltivando la sua "anima" marxista-leninista, più superficiale ed effimera — di cui si conserva però parte della mitologia e dell'iconografia, da Ernesto Rafael "Che" Guevara de la Serna (1928-1967) a Enrico Berlinguer (1922-1984), quanto più quella libertina e "interiore" profonda, l'"altro" Sessantotto, quello "nelle tendenze", che in realtà nasce molto prima dell'anno fatidico.

Lo stigma gnostico, contraddistinto dall'odio per ogni differenziazione, dall'ostilità per la procreazione e dalla volontà di dissoluzione di ogni identità naturale e individuale, emerge oggi meglio contornata che mai quando la spinta emancipatrice dell'uomo moderno non investe più solo la sfera politica ma anche quella micro-strutturale, familiare e bioetica. Forse nulla meglio di quella che san Giovanni Paolo II ha definito «cultura della morte»⁶¹ e che ha i suoi "cattivi maestri" soprattutto in Georg Groddeck (1866-1934)⁶², Wilhelm Reich (1897-1957)⁶³ e Georges Bataille (1897-1962)⁶⁴, teorici della Rivoluzione sessuale novecentesca, esprime la cifra del moderno del Terzo Millennio.

⁶⁰ Cfr. [DON] LUCAS GARCÍA BORREGUERO (1911-1992), *La raíz de l'error, en el entendimiento o en la voluntad?*, in *Verbo. Revista de formación cívica y de acción cultural, según el derecho natural y cristiano*, anno XIV, n. 139-140, Madrid novembre-dicembre 1975, pp. 1.155-1.161; trad. it., *La radice dell'errore*, in *Cristianità*, anno IV, n. 16, marzo-aprile 1976, pp. 3-4. Notizia sull'autore in FRANCISCO JOSÉ FERNÁNDEZ DE LA CIGOÑA, In memoriam: *D. Lucas García Borreguero*. *D. Lucas desde Segovia*, in *Verbo. Revista de formación cívica y de acción cultural, según el derecho natural y cristiano*, anno XXXI, n. 305-306, Madrid maggio-giugno-luglio 1992, pp. 517-521.

⁶¹ SAN GIOVANNI PAOLO II (1978-2005), *Lettera enciclica "Evangelium vitae" sul valore e l'invulnerabilità della vita umana*, del 25 marzo 1995, n. 12.

⁶² Cfr. M. INTROVIGNE, *Le origini della Rivoluzione sessuale*, cit., nonché IDEM, *L'inconscio come trama del mondo: Groddeck*, in *Cristianità*, anno VII, n. 55, novembre 1979, pp. 7-12.

⁶³ Cfr. IDEM, *La gnosi sessuale di Wilhelm Reich*, in *Cristianità*, anno VIII, n. 57, gennaio 1980, pp. 3-8.

⁶⁴ Cfr. IDEM, *L'eroticismo come culto della morte: Bataille*, in *Cristianità*, anno VIII, n. 67, novembre 1980, pp. 9-14.

Né è al di fuori di questa modalità di azione la difesa a oltranza — chi mette più in discussione un Paese, come la Cina, governato da un regime aggressivamente imperialista e invasivo, che si legittima con quel comunismo che ha fatto oltre cento milioni di morti in settant'anni? — e l'"aggiornamento" dei sopravvissuti "esperimenti comunisti", dove si mitiga il "reale" del socialismo, ma si aumenta terribilmente il totalitarismo dello Stato.

Sempre sotto la voce "meccanica", sarebbe infine importante — ma occorrerebbe uno studio non da poco — accertare qual è l'assetto che hanno assunto nella nostra epoca le «forze segrete»⁶⁵ — in primis il network massonico — che fanno da propellente della dinamica rivoluzionaria. Anche se è vero gran parte della loro dottrina è ormai divenuta mentalità comune, privata e pubblica, il fatto stesso della loro perdurante esistenza testimonia che tali forze sono tutt'altro che obsolete, ma continuano a essere il "laboratorio" e l'"incubatrice" dove nascono parole d'ordine, idee e programmi che poi divengono leggi degli Stati⁶⁶.

La modalità intellettuale-seduttiva

Dopo la crisi del marxismo-leninismo che ha luogo negli anni 1960-1970 — di cui è stato acuto diagnostico Corrêa de Oliveira nella terza parte dell'edizione del 1977 del suo *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione* — e di cui il revival "maoista" e "desiderante" sessantot-

⁶⁵ Così le definisce de Oliveira in *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Edizione del cinquantenario (1959-2009), con materiali della "fabbrica" del testo e documenti integrativi*, cit., pp. 68-69. Molto importanti a questo proposito — purché ragguagliati alla temperie culturale della loro epoca — sono le ricerche di EMANUELE MALINSKY (1875-1938) e LÉON DE PONCINS (1897-1975), *La guerra occulta. Armi e fasi dell'attacco alla tradizione europea* (trad. it., introduzione, note e conclusione di Julius Evola (1898-1974), Arthos, Carmagnola (Cuneo) 1979), nonché del solo L. DE PONCINS, *Les forces secrètes de la Révolution* (Bossard, Parigi 1929). Su de Poncins, uno degli studiosi cattolici novecenteschi del milieu massonico meglio impostati, cfr. G. CANTONI, In memoriam. *Léon de Montaigne de Poncins*, in *Cristianità*, anno IV, n. 16, marzo-aprile 1976, p. 2. Altri studi aggiornati di rilievo sono M. INTROVIGNE, *La Massoneria, Elle Di Ci, Leumann* (Torino) 1999; IDEM (a cura di), *Massoneria e religioni, Elle Di Ci, Leumann* (Torino) 1994 e IDEM, *Il simbolo ritrovato. Massoneria e società segrete. La verità oltre i miti*, Piemme, Milano 2010. Inoltre, IDEM; G. CANTONI ed ELIA SGROMO (a cura di), *Massoneria cattolici e cultura. Atti del convegno omonimo. Lecce, 20-3-1993*, Edinova-"L'Ora del Salento", Lecce 1993.

⁶⁶ Importante lettura è il libro dell'ex Gran Maestro della Gran Loggia di Francia, nonché politico radicale, il medico PIERRE SIMON, dal titolo ingannevole *De la vie avant toute chose* (Mazarine, Parigi 1979). Esso illustra la roadmap delle "battaglie" contro la vita innocente svoltesi in Francia e in Europa dagli anni 1960 fino ai nostri giorni, su cui cfr. ARNAUD DE LASSUS (1921-2017), *Le tappe massoniche di una politica della morte*, trad. it., in *Cristianità*, anno VIII, n. 62-63, giugno-luglio 1980, pp. 7-11.

tino è solo il classico “canto del cigno”, la Rivoluzione non rinuncia a elaborare forme culturali che, da un lato, “coprano” le sue manovre diversive attuate dopo il naufragio dell’URSS e, dall’altro, diano vita a nuove forme culturali — il cosiddetto “post-moderno” — a uso del complessato intellettuale occidentale.

Oggi pare abbia “puntato” su quel “sessantottismo profondo”, quella corrente “calda”, neo-romantica e naturalistica, su cui si era sovrapposta, almeno da noi, la patina del rumoroso neo-marxismo sessantottino. Ciò avviene non tanto rilanciando la figura dell’*hippy* di allora, ma figure come Ralph Waldo Emerson (1803-1882) o Henry David Thoreau (1817-1862), quei filosofi e poeti del trascendentalismo americano influenzati dal primo idealismo tedesco e ripresi dagli ideologi del movimento libertario statunitense — con ampie ricadute europee — della metà degli anni 1960.

Si assiste oggi a un rinnovato interesse per la filosofia della natura: si “riscopre” il “primo Marx”, quello “romantico” e un po’ “mago”⁶⁷ — senza dimenticare che anche in Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) e in altri idealisti traspare un certo *dessous* esoterico⁶⁸ —, e si sostituisce nella mitopoietica rivoluzionaria alla “dittatura del proletariato” lo “stato di natura” mai descritto compiutamente da Marx, quella condizione senza Stato e senza classi, stadio di piena attuazione del comunismo, dove “ognuno avrà secondo i propri bisogni e lavorerà secondo le sue capacità”⁶⁹. Così pure si promuove la ripresa dell’ecologismo catastrofistico in auge negli anni 1970, usando come nuove parole d’ordine il “riscaldamento globale” o lo sviluppo “sostenibile” e facendo leva sulla sensibilità religiosa al tema.

⁶⁷ Su questo tema cfr. le indicazioni pionieristiche e originali di G. CANTONI, *Dopo Marx, i maghi? La riscoperta del pensiero magico in una cultura postmarxista*, in CESNUR. CENTRO STUDI NUOVE RELIGIONI, *Il ritorno della magia. Una sfida per la società e per la Chiesa*, a cura di M. Introvigne, effedieffe, Milano 1992, pp. 35-70.

⁶⁸ Per Hegel, alcuni spunti, per esempio, in JACQUES D’ONDT (1920-2012), *Hegel segreto. Ricerche sulle fonti nascoste del pensiero hegeliano*, 1968, trad. it., Guerini e Associati, Milano 1989; cfr. altresì AUGUSTE VIATTE (1901-1993), *Les sources occultes du Romantisme. Illuminisme. Theosophie (1770-1820)*, 2 voll., Champion, Parigi 1979 (1^a ed. 1928).

⁶⁹ Cfr. «In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e corporale; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza: solo allora l’angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: “Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!”» (KARL MARX, *Note in margine al programma del Partito operaio tedesco*, in IDEM, *Critica del programma di Gotha*, 1875, cap. I, par. n. 3; la frase, resa celebre da Marx, è in realtà ripresa da At 4, 35).

Per capire come si “muove” oggi ciascuno di questi elementi — che si possono distinguere solo *argumentandi causa*, mentre nella realtà s’intrecciano e si contaminano — andrebbe condotto un esame che esula da queste righe intese solo a stilare un indice.

Sullo sviluppo teorico del fallito marxismo-leninismo “freddo” in direzione di una ripresa del socialismo utopistico, di un allargamento, attraverso teorizzazioni “calde”, dalla società e dall’uomo alla natura e alla biosfera della tesi del conflitto perenne che alimenta la dialettica materialistica — considerando soggetti sempre più numerosi e di maggior momento: i popoli, i problemi dell’ecologia, i Paesi sottosviluppati, e così via — sono preziose le considerazioni, di certo embrionali, vista la data, ma senza dubbio “profetiche”, svolte da Giovanni Cantoni nel 1990 alla vigilia della “svolta della Bolognina” — che segnò la fine del Partito Comunista Italiano — e del “crollo” dell’URSS nel 1991⁷⁰.

La modalità costruttiva

Ma vi è una terza area dove l’azione della Rivoluzione sta assumendo aspetti relativamente nuovi e a cui occorre prestare grande attenzione.

Il punto di partenza, a mio avviso, è la persuasione che il processo demolitore sia sufficientemente avanzato per iniziare a costruire sulle rovine accumulate. In effetti oggi l’infiltrazione delle strutture e dei poteri a tutti i livelli per attuare loro tramite il disegno gnostico è molto più avanzata di ieri. In Europa particolare rilievo hanno in questo senso le strutture politiche sovra-nazionali, la cui “anima” appare sempre più socialista-umanitaria, *ergo* latamente totalitaria. Fallita l’URSS, l’esperimento più “avanzato” di un modello di Super-Stato socialista, oggi è l’ora di tentare un nuovo *test* costruendo gradatamente un nuovo contenitore politico sovranazionale di stampo massonico-autoritario dalle forme più *soft*, apparentemente liberali e democratiche.

Come sta avvenendo tutto ciò? *In primis* estendendo e imponendo giuridicamente le “conquiste” libertarie — i presunti “diritti civili” — degli ultimi

⁷⁰ Cfr. G. CANTONI, *Fra crisi e “ristrutturazione”: ipotesi sul futuro dell’impero socialcomunista*, in *Cristianità*, anno XVIII, n. 187-188, novembre-dicembre 1990, pp. 13-19, spec. pp. 17-18. Fra i documenti da lui riportati a riprova del mutamento anche ideologico della prassi comunista — allora l’URSS e il partito italiano esistevano ancora — va segnalata l’importante relazione tenuta dal segretario generale del Partito Comunista Italiano, on. Achille Occhetto, al XVIII Congresso nazionale, tenutosi a Roma dal 18 al 22 marzo 1989, leggibile pressoché *in integro* nel volume di Occhetto *Un indimenticabile ’89* (a cura di Massimo de Angelis, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 62-84).

cinquant'anni; quindi riducendo gli spazi di esercizio dei diritti democratici, in primo luogo quell'obiezione di coscienza a lungo brandita come diritto assoluto quando si trattava di demolire; ancora, esautorando vieppiù i poteri dei parlamenti eletti dal popolo e rafforzando gli esecutivi, nonché aumentando il peso del potere giudiziario. A questo scopo si forzano o si modificheranno le carte costituzionali invertendone i principi; poi dando sempre più frequente corso a soluzioni di governo "tecnico"; in aggiunta, imponendo nello spazio pubblico il dogma del "politicamente corretto" e dell'"inclusività"; di più, non ponendo limiti oppure favorendo l'inasprimento delle crisi strutturali: demografica, religiosa, identitaria; infine, combattendo con forza ogni fenomeno reattivo popolare e spontaneo.

In sintesi, viste le "conquiste" riportate in cinque secoli di graduale dissoluzione dell'edificio politico-sociale faticosamente eretto dai "medioevali", la Rivoluzione sembra operare oggi un ulteriore passaggio. Una fase caratterizzata meno da modalità dissoltrici — che pure permangono "meccanicamente", a costo di "lavorare nel vuoto" — che non da tendenze edificatrici, che sembrano decise a tradurre "finalmente" in realtà l'antico disegno di un virgiliano *Novus Ordo Saeculorum*⁷¹, di un nuovo Tempio di Salomone, di un dominio sempre più scevro da limiti dei "signori della gnosi".

Un impero esteso in linea di principio, come nell'ideale dei fondatori del Santo Impero, all'intera umanità, dove il Dio vero sarà il grande assente e altre forme di pseudo-divinità saranno intronizzate al suo posto. Si fanno via via più nitidi i lineamenti di quella Repubblica Universale, contenitore dell'umanità auto-divinizzata, di cui nel tempo sono affiorate svariate teorizzazioni e delineazioni, dalle "utopie" e distopie del Rinascimento fino all'Illuminismo del prussiano-olandese Anacharsis Cloots (Johann Baptist Hermann Maria Baron von Cloots; 1755-1794), auto-denominatosi "nemico personale di Gesù Cristo" e al democratismo radicale di Giuseppe Mazzini (1805-1872) e al liberalsocialismo di un Altiero Spinelli (1907-1986).

Senza addentrarsi in percorsi troppo complessi, per averne un'immagine ancorché "a bassa definizione", basta rileggere i romanzi distopici — ma assai verosimili e non poco "profetici" — di Geor-

ge Orwell (1903-1950)⁷², di Aldous Leonard Huxley (1894-1963)⁷³ e di don Robert Hugh Benson (1871-1914)⁷⁴: il Super-Stato ivi descritto può essere l'immagine del nuovo ordine del mondo o dell'Occidente, cioè una enorme struttura totalitaria abitata da una umanità ondivaga, sempre più "decerebrata" e spasesata, preda dei signori del potere, eredi del sogno gnostico di rifare dalle fondamenta il mondo come Dio l'ha voluto.

Che fare?

Se per lo gnosticismo il male sono la creazione e il suo Autore, per il credente nel Dio cristiano il male è rappresentato da ogni sistema di credenze che, come lo gnosticismo, in varie forme nega Dio e vuole cancellare la regalità anche sociale del Signore Gesù⁷⁵.

Chi vuole opporsi a questa immensa e pluriepocale manovra delle forze del male deve allora per prima cosa capire che non si tratta più della Rivoluzione "francese", né del rivoluzionarismo "sessantottino" e prendere atto che ormai la Rivoluzione gnostica sta "ripulendo" il mondo dell'uomo dalle macerie della cristianità, dalle ultimissime scorie di fede, da ogni ombra di senso del peccato, da ogni velleità metafisica, da ogni rinascita di senso comune per costruire il regno del suo dio. Scrive Giovanni Cantoni: «*Del mondo moderno [crollato con il collasso del socialcomunismo] rimangono il "mondo", il suo sostrato umano, e residui, attaccati dai materiali e dai germi di putrefazione del mondo defunto e da un nemico che approfitta della debolezza morale di una società per mettere all'incasso — per così dire*

⁷² Cfr. GEORGE ORWELL (pseudonimo di ERIC ARTHUR BLAIR), *La fattoria degli animali*, 1945, trad. it., Mondadori, Milano 2012 (1^a ed. it., 1947); e 1984, 1948, trad. it., Mondadori, Milano 2013 (1^a ed. it., 1950).

⁷³ Cfr. ALDOUS [LEONARD] HUXLEY, *Il mondo nuovo. Ritorno al mondo nuovo*, 1932, trad. it., Mondadori, Milano 2013 (1^a ed. it., 1933). Così — felicemente — riassume la sua prospettiva l'anonimo redattore del testo della quarta di copertina di una edizione francese di *Un mondo nuovo*: «*La dittatura perfetta avrà la sembianza di una democrazia, una prigione senza muri nella quale i prigionieri non sogneranno di fuggire. Un sistema di schiavitù dove, grazie al consumo e al divertimento, gli schiavi ameranno la loro schiavitù*» (cfr. <<https://www.butac.it/la-citazione-huxley-sulla-dittatura-perfetta/>>). E ancora: «*Ci sarà in una delle prossime generazioni un metodo farmacologico per far amare alle persone la loro condizione di servi e quindi produrre dittature, come dire, senza lacrime; una sorta di campo di concentramento indolore per intere società in cui le persone saranno private di fatto delle loro libertà, ma ne saranno piuttosto felici*» (*Discorso tenuto nel 1961 alla California Medical School di San Francisco*).

⁷⁴ Cfr. HUGH BENSON, *Il padrone del mondo*, 1908, trad. it., Jaca Book, Milano 2015 (1^a ed. it. 1977).

⁷⁵ Cfr. PIO XI (1922-1939), *Enciclica "Quas primas" sulla regalità di Cristo*, dell'11 dicembre 1925.

⁷¹ Cfr. PUBLIO VIRGILIO MARONE (70-19 a.C.), *Bucoliche*, eg. IV, 5-8.

— *cospicui capitali d'invidia e di risentimento storici, rispettivamente i "popoli di Seattle" [i no-global] e il cosiddetto fondamentalismo islamico*⁷⁶.

La Rivoluzione si presenta oggi con una fisionomia che riassume e vede compresenti tutti gli elementi già manifestatisi in epoche e tempi passati, che però ora vengono riorganizzati in una sintesi nuova, con nuove "linee di forza", forme ideologiche inedite e modelli di azione rinnovati. Una pagina della Sacra Scrittura sembra di particolare attualità ai nostri giorni: la costruzione della Torre di Babele. Il sogno delirante di essere come dèi e di scalzare Dio dalla sua dimora celeste torna oggi in forme aggiornate. La costruzione della nuova torre costerà lacrime e sangue e incalcolabili vittime a chi vi sarà adibito, volente o nolente. Ma alla fine l'arrogante immenso manufatto babilonese non potrà che crollare: «*Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra*» (Gn 11, 1-9). L'opera sospinta dal demonio crollerà per volere di Dio che susciterà la discordia fra i suoi "operai".

Non solo la cristianità — come ha detto per primo in implicito il venerabile Papa Pio XII (1939-1958) e poi *apertis verbis* Papa san Giovanni Paolo II e come ha ripetuto pochi mesi fa, il 23 dicembre 2019, Papa Francesco⁷⁷ — ormai non c'è più, e comincia a non esserci più neppure un mondo a misura di ragione umana, ma nasce un "mondo nuovo", un nuovo "impero del male" dalle forme storiche in gran parte ancora ignote, ma dall'architettura ben studiata. Almeno in Occidente, nel mezzo della oscura baraonda, fitta di nebbie e di fumi, dell'epoca tardo-moderna o post-moderna, dopo avere spogliato foglia dopo foglia, come un carciofo, i popoli dai presidi spirituali e materiali che si erano dati in quel frangente di grazia che fu la cristianità, pare — lo dico senza alcuna pretesa di profezia ma come puro pronostico basato su quanto visibile *hic et nunc*, dunque suscettibile di revisione al mutare del fatto — si stia costruendo per l'umanità un enorme e sofisticato campo di prigionia — non necessariamente dotato di muri di cemento e di filo spinato come a Berlino negli anni 1960 — anche se gli "arcipelaghi"

destinati ai dissidenti e ai renitenti si moltiplicheranno —, dove l'"autodafè" (atto di fede), il rinnegamento del vero Dio e la prostrazione davanti al nuovo dio, sarà obbligatorio se si vorrà mangiare. Scriveva san Paolo agli abitanti di Efeso, nell'Asia Minore: «*[...] i Gentili cioè sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo, del quale sono divenuto ministro per il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù dell'efficacia della sua potenza*» (Ef 3, 6-7): ebbene, la Rivoluzione gnostica, dopo averlo ridotto a insignificanza — almeno *in temporalibus* —, vuole oggi sostituire a questo disegno divino il suo esatto contrario...

Se Dio lo permetterà — non vi è nulla di fatale nella storia, regno della Provvidenza e della libertà umana, in cui vive e cresce l'organismo umano-divino della Chiesa, che perpetuamente spinge l'umanità verso il Regno di Dio —, il passaggio della Rivoluzione gnostica dalla fase del "solve" alla fase del "coagula" si attuerà così nella costruzione di un grande "pentolone", in tesi esteso al mondo, in cui la pressione sotto il "coperchio", impersonale ma "perfetto", perché dotato di ogni potere, raggiungerà il parossismo accelerando quella disaggregazione ed "emulsione" del contenuto che è la ragion d'essere di ogni visione gnostica. Ogni residuo del "mondo sbagliato" sarà cancellato, ogni fermento o realtà di rinascita sarà spento, ogni tessuto sociale eventualmente ricreatosi dopo la ferita sarà lacerato, ogni "opzione Benedetto" — che può essere concepita solo in un contesto come quello nordamericano dai vasti spazi geografici e di ampia libertà pubblica — sarà perseguita e soppressa.

È chiaro che davanti a uno scenario del genere — che viene portato avanti distillandolo nel *puzzle* di fatti sempre più caotici che le cronache quotidiane ci riportano —, per chi crede che la regalità di Cristo non sia un orpello ma la vera via della salvezza per le anime e per la vita dei più poveri, materialmente e non, l'agire sarà difficile come non mai.

Se il cristiano non solo *vuole* ma *deve* — se è vero, come è vero, che Gesù Cristo è re anche delle nazioni — restaurare incessantemente una società a misura del Vangelo e della corretta antropologia, che cosa gli resterà come *instrumentum*?

Se è vero che «*il pensiero reazionario è impotente e lucido*»⁷⁸, il Vangelo e la Bibbia e tutti i testi sacri sono ancora lì, gravidi di insegnamenti che alimen-

⁷⁶ G. CANTONI, *A proposito di Libertà Duratura [Enduring Freedom]*, cit., p. 74.

⁷⁷ In effetti, la cristianità nello spazio pubblico e in forma tangibile — ancorché residuale — finisce definitivamente con il 1918, quando crollano gli ultimi imperi di diritto divino: poi, si può dire che sopravviva sempre più erosa nelle forme religiose e culturali, come pure nelle tradizioni e nei costumi dei popoli, con maggiore accentuazione nelle aree rurali, almeno fino agli anni 1960.

⁷⁸ NICOLÁS Gómez DÁVILA (1913-1994), *Tra poche parole*, 1996, trad. it., a cura di Franco Volpi (1952-2009), Adelphi, Milano 2007, p. 160.

tano ininterrottamente una cultura inevitabilmente — anche se i profeti dell'errore e del falso progresso sono in servizio permanente effettivo anche fra i discepoli del Verbo — reattiva contro il mondo che si prepara: occorre cioè continuare a trarre “dalla fede una cultura per la politica”, almeno a misura dello spazio di libertà politica che sarà lasciato disponibile. Dio ha poi promesso che la Chiesa non verrà mai meno, anche se non le ha garantito vita facile e successo sulla terra. La Chiesa ha percepito da sempre l'esistenza del disegno gnostico e della sua attiva presenza nella rivoluzione moderna e si è contrapposta a tale disegno lungo i secoli fino al “braccio di ferro” ottocentesco che ebbe il suo culmine nella dura lotta contro il modernismo, «*sintesi di tutte le eresie*»⁷⁹, condotta da san Pio X (1903-1914). Il Concilio Vaticano II (1962-1965) ha segnato una tregua e il superamento unilaterale di questo secolare conflitto, nonché la svolta verso un'atteggiamento meno intransigente, quando non benevolo, verso il moderno per poter raggiungere meglio l'umanità dell'ultimo Novecento e, come il samaritano evangelico, chinarsi sulle sue ferite — molte delle quali inferte da almeno tre secoli di modernizzazione atea e amorale — e aiutarla a guarire evangelizzandola e promuovendone lo sviluppo umano. La “riscoperta” conciliare del valore e dell'essenzialità della missionarietà sarà il *Leitmotiv* degli ultimi pontificati e la “nuova evangelizzazione” dell'Occidente, promossa specialmente dal santo pontefice Giovanni Paolo II, fornisce il contesto teologico entro cui collocare lo sforzo di neutralizzazione del progetto neo-agnostico. Inoltre, quel patrimonio di idee e di storia che i “padri” e gli “scolastici” della Contro-Rivoluzione hanno elaborato e hanno trasmesso alle generazioni presenti rimane intatto — forse troppo intatto... —, come pure possiamo avvalerci della “lezione” offertaci da tanti decenni di azione contro-rivoluzionaria, della conoscenza del nemico e delle sue insidie sedimentata in tanti “uomini contro”, che a loro volta la trasmettono individualmente e in forma organizzata ai più giovani. Essenziale per chi vivrà in questo contesto “a forte coazione” sarà comunque una dose straordinaria di pazienza: per sopportare il venir meno di ogni certezza, la scomparsa di ogni riferimento umano e ideale *in temporalibus*, per resistere all'arbitrio del potere, per tollerare le micro-ingiustizie sempre più frequenti cui assistiamo e di cui siamo vittime, per reggere al fastidio, quando non al dolore, di vivere e di veder vivere i propri figli e nipoti crescere in un dissolvimento che

mette sempre più a rischio la conquista della vita eterna. Una pazienza che solo una fede intensa può dare.

Chi vorrà combattere, dovrà conservare viva la speranza, che il disegno gnostico-diabolico alla fine crollerà: «*Cessata l'ultima preghiera all'ultimo feticcio, l'universo svanirà nel nulla*», scrive Gómez Dávila⁸⁰. Poi ci sarà un periodo — mesi? anni? centinaia di anni? — in cui dopo secoli di eclissi tornerà a regnare sul mondo, di certo in maniera originale e inedita, ma obbligatoriamente seguendo i paradigmi che hanno fatto grandi secoli della cristianità medioevale e *post* medioevale, la Vergine, Madre della Chiesa, Nemica del Serpente, anima e patrona della Contro-Rivoluzione, Arca dell'Alleanza, Castellana d'Italia.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 202.

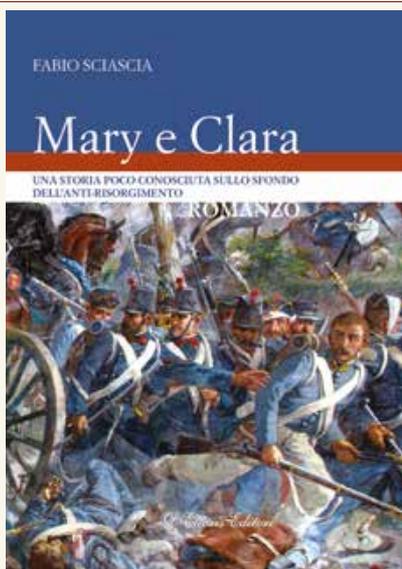
Le premesse del transumanesimo nel naturalismo seicentesco

Far vivere un uomo per tre o quattro secoli, ricondurre un ottuagenario all'età di quaranta o cinquant'anni; fare in modo che un uomo abbia vent'anni per un periodo di sessant'anni; guarire l'apoplezia, la gotta, la paralisi, in una parola tutte le malattie considerate incurabili; inventare purganti che abbiano il gusto della pesca o dell'arancia; fare un uomo capace di portare un peso di uomini; fare che si possa attannagliarlo o frantumargli le ossa senza che perda il controllo di se stesso; ingrassare un uomo magro; dimagrire un grasso o cambiare i suoi lineamenti; cambiare un gigante in un nano e viceversa; oppure anche, che è la stessa cosa, uno sciocco in un uomo di spirito; cambiare del fango in brodo di galline, e un rospo in un usignolo; creare una specie di animali; trapiantare la specie dei lupi in quella dei montoni; inventare nuovi strumenti di morte e nuovi veleni; trasportare il proprio corpo o quello di un altro con la sola forza dell'immaginazione; far maturare delle nespole mature in ventiquattr'ore; trarre da un tino in fermentazione un vino perfettamente chiaro; far putrefare un elefante in dieci minuti; produrre una bella messe di frumento nel mese di marzo [...].

Joseph de Maistre (1753-1821) e
Francis Bacon (1561-1626)

Cfr. JOSEPH DE MAISTRE, *Examen de la philosophie de Bacon*, in *Œuvres complètes*, edizione *ne varietur*, 2^a rist., 14 voll., Librairie Emmanuel Vitte, Lione 1898, vol. VI, pp. 230-232 (trad. it. di Alfredo Cattabiani; 1937-2003); trad. fr. arricchita di FRANCIS LORD BACON, *Magnalia Naturae praecipue quoad usus Humanos*, tavola posta in appendice a IDEM, *New Atlantis*, in *Sylva Sylvarum or a Natural History in Ten Centuries*, William Lee, Londra 1670, pp. 15-31 (pp. 30-31)].

⁷⁹ SAN PIO X, *Lettera enciclica “Pascendi dominici gregis” sugli errori del Modernismo*, dell'8 settembre 1907.



FABIO SCIASCIA

Mary e Clara. Una storia poco conosciuta sullo sfondo dell'anti-Risorgimento.

D'Ettoris Editori, Crotone 2019
400 pp., € 17,90

Un libro che, sfatando i troppi luoghi comuni ancora oggi esistenti sulla storia risorgimentale, ci porta a scoprire attraverso un romanzo storico un grande affresco dell'Italia meridionale non ancora unita. Romanzo per certi versi epico dove si descrive il dramma dell'aggressione al Regno delle Due Sicilie e quindi la reazione e la resistenza armata all'invasore piemontese che porterà molti combattenti a essere fedeli fino alla morte cruenta per Dio, la Patria e il Re.

Mary e Clara, pur essendo un romanzo storico, conserva nella narrazione drammatica di avvenimenti realmente accaduti il tratto e il rigore scientifico degno della migliore storiografia sul mito risorgimentale.

FABIO SCIASCIA (1956-2017), prematuramente scomparso, esercitava la professione di avvocato civilista nella natia Modena; fin dalla giovinezza svolgeva il suo apostolato sociale in Alleanza Cattolica. Da sempre coltivava un forte interesse per la storia patria, in specie per la pagine più "scottanti" e deformate dalla propaganda dei vincitori. Nonostante il male che l'avrebbe stroncato, ha portato avanti il progetto di un romanzo ambientato negli ultimissimi giorni di esistenza del regno delle Due Sicilie e in un contesto storico e geografico poco noto, quella della resistenza popolare contro l'esercito sardo che assediava la piazzaforte borbonica di Civitella del Tronto (Teramo), ultimo presidio a capitolare nel marzo del 1861, proprio nei giorni in cui si compiva l'unità e nasceva il Regno d'Italia.



La Rivoluzione e la sua maschera

Se, strappando la maschera alla Rivoluzione, le domandate: Chi sei?, vi dirà: «Non sono quello che si crede. Molti parlano di me ma ben pochi mi conoscono. Non sono né il carbonarismo che cospira nell'ombra né il moto che tuona per le strade, né il cambiamento dalla monarchia alla repubblica né la sostituzione di una dinastia a un'altra, né la turbativa momentanea dell'ordine pubblico. Non sono né le urla dei Giacobini né il furore della Montagna, né il combattimento delle barricate, né il saccheggio, né l'incendio, né la riforma agraria, né la ghigliottina né le noyade [gli annegamenti di religiosi]. Non sono né Marat, né Robespierre, né Babeuf, né Mazzini, né Kossuth. Questi uomini sono i miei figli, non sono me. Queste cose sono le mie opere, non sono me. Questi uomini e queste cose sono fatti passeggeri: ma io sono uno stato permanente. Io sono l'odio di ogni ordine religioso e sociale che l'uomo non ha stabilito lui e nel quale non è re e Dio insieme. Io sono la proclamazione dei diritti dell'uomo contro i diritti di Dio. Io sono la fondazione di uno stato religioso e sociale sulla volontà dell'uomo al posto della volontà di Dio. Io sono Dio detronizzato e l'uomo al suo posto. Ecco perché mi chiamo Rivoluzione, che significa rovesciamento».

Monsignor Jean Joseph Gaume
(1802-1879)

Don Savino Tamanza (1946-2020)

La polmonite cinese ha portato via anche questo amico bergamasco. Era diventato sacerdote nel 1984, dopo una giovinezza di impegno civico e politico. Alpino e di idee monarchiche — con preferenza per la casa Savoia —, è stato sempre un uomo di destra. La conversione lo ha portato a trasfondere il suo impegno civile nella



Chiesa docente, facendolo schierare contro ogni tendenza neo-modernista. Per molti anni ha svolto il suo ministero in una delle aree più scristianizzate e anticlericali d'Italia, Massa-Carrara: a Sant'Eustachio di Montignoso celebrava la messa feriale quasi sempre a chiesa vuota. Oltre a questa ostilità "ambientale", non poche difficoltà ha incontrato con l'ambiente ecclesiale: non l'ho mai visto portare altro se non l'abito talare e né dire Messa se non con il canone romano e questo non deve avergli creato molte simpatie.... Ma non ha mai perso la sua flemma e la sua enorme fiducia in Dio. Il suo grande carisma è sempre stato la carità verso i poveri e i più deboli ed emarginati. In questo campo ha prodigato tutte le sue energie, senza discriminazioni e senza rispetto umano. Qualche tempo fa era stato colpito da un ictus cerebrale che lo aveva costretto a limitare drasticamente il suo ministero. Ora ha sigillato la sua esistenza vittima di un morbo che è tanto più letale quanto più si è generosi. [O.S.]

Un intervento dell'autorevole filosofo morale tedesco, scomparso due anni fa, sui rapporti fra scienza ed etica con particolare indirizzo a chi opera in campo bioetico



Robert Spaemann in una intervista del 2018

*Ars longa, vita brevis** Scienza moderna ed etica

Robert Spaemann

Quello che noi oggi indichiamo con la parola “scienza” non è la stessa cosa che era chiamata con questo nome fino al sedicesimo secolo. È bene essere consapevoli di questa differenza se ci si vuole fare un’idea adeguata di quello che fa la scienza moderna. *Episteme* o *scientia* erano sostantivi derivati dal verbo “*sāpere*”. Sapere è uno stato relazionale dell’anima, l’*habitus* di un uomo. Un *habitus*: che qualcuno sa qualcosa non significa che debba pensare attualmente a quello che sa, ma significa invece che, se ci pensa, lo pensa correttamente e con certezza e più precisamente con una certezza che conosce le proprie ragioni come ragioni definitive. Questo differenzia il sapere dall’o-

pinare e dal credere. In quanto concetto relazionale il sapere non è un fenomeno puramente psicologico. Dal punto di vista psicologico il sapere non è distinguibile da una convinzione sbagliata. Vi sono convinzioni sbagliate, opinioni sbagliate, credenze sbagliate. Non vi è invece sapere sbagliato, perché la verità, l’“*adaequatio rei et intellectus*”, fa parte della definizione del sapere. Se io credevo di sapere qualcosa e in seguito arrivo a una convinzione diversa, questa nuova convinzione implica che la convinzione precedente era pure una convinzione ma non era sapere.

Il sapere viene attualizzato quando pensiamo coscientemente a quello che sappiamo, ma viene attualizzato anche senza che noi ci pensiamo attraverso il nostro comportamento. Andiamo in un posto passando da una certa strada perché sappiamo che questa strada porta in quel posto. Se percorriamo spesso quella strada non abbiamo bisogno ogni volta di rendere cosciente questo sapere. In generale il sapere ci dà la possibilità di raggiungere quello che vogliamo, posto che sappiamo che cosa vogliamo davvero.

* Testo della relazione omonima di Robert Spaemann (1927-2018), trad. it. in *Atti della VIII assemblea della Pontificia Accademia per la Vita “Etica della ricerca biomedica. Per una visione cristiana”*, Roma, 24-26 febbraio 2003, a cura del card. Elio Sgreccia (1928-2019) e del dr. Juan de Dios Vial Correa, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, pp. 159-174. Titoli e note redazionali.

Il sapere pratico nel senso classico della parola non era soltanto e neppure innanzi tutto *know how* [sapere come], ma sapere ciò che l'uomo vuole davvero e soprattutto. E poiché ogni uomo in fondo desidera essere felice, quello che deve sapere è in che cosa consista la felicità, l'*eudaimonia*, la *beatitudo*. Aristotele [384-322 a.C.] ha insegnato che la più alta forma di felicità consiste essa stessa nell'attualizzazione del sapere teoretico più elevato, nella *theoria*, ovvero nella contemplazione delle realtà eterne, necessarie e immutabili e non di quelle terrene, contingenti e mutevoli.

La *theoria* non serve alla *praxis* ma ne è essa stessa la forma più alta. Per Platone [428/427-348/347 a.C.] questo sapere supremo è la conoscenza del Bene. Alla fin fine ogni sapere è sapere soltanto se è fondato sulla conoscenza del Bene in quanto questo è «*la causa della conoscenza e della realtà*» di tutte le cose. Che cosa sia un coccodrillo lo si sa soltanto se si sa che cosa distingue un coccodrillo ben riuscito da uno mal riuscito, un coccodrillo sano da uno malato. E chi dicesse di sapere che cosa è un coltello, ma non fosse in grado di distinguere un coltello affilato da uno che non taglia, in realtà non sa che cosa è un coltello. Il concetto classico di sapere presuppone una visione teleologica della realtà. Sapere veramente significa comprendere una struttura teleologica. E abbiamo davvero compreso che cosa sia l'indefinibile "Bene in sé" quando questo determina il nostro comportamento. Chi fa il male, dice Platone, evidentemente non conosce veramente il bene. E così ancora san Tommaso [1225-1274] insegna che nessuno fa volontariamente il male ovvero ciò che non è desiderabile. La colpa dell'azione cattiva è sempre preceduta da un errore colpevole rispetto a ciò che è desiderabile qui e ora ovvero rispetto al bene. Ancora Dante [Alighieri; 1265-1321] scrive che l'inferno è il luogo di coloro «[...] *c'hanno perduto il ben dell'intelletto*»^[1]. Per questo la tradizione della filosofia classica sostiene che la *prudencia* è la più alta delle virtù cardinali.

Ciò che più importa in questa caratterizzazione della scienza è che il sapere è sempre e soltanto lo stato di un singolo uomo reale. Non è possibile che qualcosa "si" sappia. Vi è la convinzione comune di più uomini. Ma una tale convinzione può diventare sapere sempre e soltanto in un uomo concreto. Soltanto un uomo concreto può essere sapiente. Ma il sapere nel senso tradizionale culmina appunto nella sapienza.

Il desiderio di sapere è un tratto fondamentale dell'uomo. «*Tutti gli uomini per natura tendono al sapere*»^[2]: con queste parole inizia la *Metafisica* di Aristotele. Come prova empirica di questa caratteristica degli esseri umani Aristotele cita il fatto che essi provano piacere nel vede-

re, anche indipendentemente da ogni utilità pratica e da ogni riferimento all'azione.

Questo desiderio di sapere fine a sé stesso è stato considerato criticamente dai dottori cristiani. L'influenza maggiore la ebbe la critica della *curiositas* di [sant'Aurelio] Agostino [d'Ipbona; 354-430]. Si può leggere questa critica come una radicalizzazione della dottrina platonica della conoscenza del "Bene in sé", ovvero del Bene supremo. Per Platone si può parlare di sapere in senso stretto soltanto se ciò che è saputo viene fondato fino ad arrivare al fondamento ultimo che è il Bene in sé. Solo pochi sono in grado di farlo, i filosofi. Affinché lo Stato sia ordinato, negli altri devono essere coltivate opinioni corrette cui essi si adeguino senza comprenderle più profondamente. Il cristianesimo ha democratizzato la filosofia platonica: tutti sono chiamati ad arrivare alla conoscenza della verità, cioè alla conoscenza di Dio. La fede non è *doxa*, opinione, nel senso che l'Antichità dava a questa parola, ma sapere che poggia sulla rivelazione che Dio ha fatto di sé e che ha una certezza tale da superare il sapere acquisito dall'uomo con i propri mezzi. Infatti nei confronti di noi stessi possiamo e dobbiamo diffidare. Ma nel caso della fede vale il detto dell'Apostolo [san Paolo; 5/10-64/67]: «*Scio cui credidi*»^[3]. Perciò, a differenza che per Platone, per Agostino il desiderio terreno di sapere fine a sé stesso va condannato come *curiositas*. Il desiderio di sapere è giustificato soltanto quando il sapere è utile per la vita degli esseri umani oppure come mezzo per la conoscenza di Dio.

La conoscenza di Dio è fine a sé stessa in quanto Dio è lui stesso il fine e la conoscenza sfocia nel "*frui Deo*", nella dedizione amorosa a lui. La conoscenza del finito, invece, quando non sia utile nel senso che si è detto, termina nell'autocompiacimento, nell'"*amor sui usque ad contemptum Dei*".

Tommaso cerca di conciliare Aristotele e Agostino, non soltanto riconoscendo il desiderio di sapere come costante antropologica, ma vedendo in esso la realizzazione del fatto che l'uomo è immagine di Dio. In questo senso ogni sapere, in quanto tale, contiene già di per sé un riferimento a Dio in quanto origine della verità. Il vizio della *curiositas* consiste perciò soltanto nel recidere questo riferimento, ovvero nella ricerca di un sapere che pregiudizialmente rifiuti ogni riferimento a questa origine. Ciò che muove il ricercatore è allora soprattutto la superbia, vanità e ambizione, e non l'amore della verità. È interessante il fatto che in un passo Tommaso definisce la *curiositas* come una forma di *acedia*, la pigrizia spirituale. Per perseguire il suo fine ultimo l'uomo deve mettere in gioco le sue energie più profonde. Quando, in conseguenza della "*fuga finis*", questo non accade,

^[1] DANTE ALIGHIERI, *Divina commedia, Inferno*, III, 17.]

^[2] ARISTOTELE, *Metafisica*, 980a.]

^[3] 2^{ma} 1, 12.]

l'uomo si trascina per così dire senza meta tra la massa infinita dello scibile.

Hans Blumenberg [1920-1996], nel suo libro *La legittimità dell'età moderna*^[4], ha indicato la riabilitazione della curiosità teorica come una caratteristica fondamentale di tale epoca. Questa tesi appare corretta soltanto a patto che teniamo presente che il concetto di scienza si è al tempo stesso profondamente trasformato. Voglio caratterizzare questa trasformazione evidenziandone quattro fattori.

(a) Oggetto della scienza non sono più le strutture teleologiche della realtà ma nessi causali regolari. (b) Il sapere non è né sapere pratico, né *theoria* nel senso di contemplazione di ciò che è conosciuto: ciò che è conosciuto teoricamente è il presupposto su cui si basano delle applicazioni pratiche oppure è uno stadio nel progredire infinito della ricerca. (c) Il sapere scientifico non è affatto sapere nel senso classico della parola ma ipotesi, opinione più o meno ben fondata, sempre falsificabile in linea di principio, giacché poggia non sull'intuizione di essenze, ma sul tentativo di ordinare da un punto di vista teorico i dati empirici. (d) La scienza non è il sapere di uomini concreti ma un'impresa collettiva che offre informazioni che a seconda delle necessità possono essere acquisite parzialmente da uomini concreti al fine di ulteriori ricerche o di applicazioni pratiche.

[I nessi causali]

L'ontologia classica è biomorfa. La realtà è fatta di cose con le loro proprietà e relazioni. Il caso paradigmatico di che cosa sia una cosa è il vivente. Il caso paradigmatico dell'essere nel senso dell'esistenza è il vivere. «*Vivere viventibus est esse*», si legge in Aristotele^[5]. Però che cosa sia un essere vivente e che cosa sia vivere, noi lo sappiamo innanzi tutto perché conosciamo noi stessi. Il caso paradigmatico del vivente è l'uomo e così questa ontologia in ultima analisi è antropomorfa. "Essere" non significa innanzi tutto essere oggetto, ma essere in sé. Ma è proprio del vivente l'"essere in cerca di qualcosa. Fin tanto che viviamo, ci interessa qualcosa, foss'anche soltanto la sopravvivenza. Conoscere il vivente significa perciò conoscerne la struttura teleologica. Chi non sa a che cosa serve un polmone e come mai gli uccelli in inverno volino verso sud, non sa nulla dell'organismo dei mammiferi e non sa nulla degli uccelli migratori. La scienza moderna comincia con un rifiuto programmatico della considerazione teleologica della realtà. Questa, come scrive Francis Bacon [1561-1626], «[...] *sterilis*

est, et tanquam virgo Deo consecrata nihil parit»^[6], è sterile e non genera nulla come una vergine consacrata a Dio. L'Illuminismo ha poi realmente cacciato dai monasteri tutte le vergini consacrate a Dio a meno che non facessero qualcosa di utile come fare scuola ai bambini o curare i malati. Ma vediamo già in queste parole di Bacon il nuovo ideale di scienza: la scienza deve essere utile. Il sapere deve avere una utilità pratica oppure deve essere tale da generare nuovo sapere. Il sapere teleologico suscita il sospetto di essere un "*asylum ignorantiae*", una scusa per la "*ignava ratio*", la ragion pigra. Che i polmoni siano necessari per l'assunzione di ossigeno è una constatazione di per sé priva di interesse. Al massimo può avere un qualche valore euristico per un programma di ricerca che indaghi i processi microbiologici attraverso i quali i polmoni si formano e funzionano. Lo stesso vale per le migrazioni degli uccelli. La conoscenza di nessi causali regolari, però, a differenza della considerazione teleologica, porta all'*apeiron*, va all'infinito. È interminabile. Per questo non può offrire alcun orientamento per l'azione, ma soltanto renderla più efficiente.

[Scienza e prassi]

Per questo motivo la scienza moderna non è contemplazione, ma ricerca. In quanto tale, però, essa non è come la *theoria* dell'Antichità, forma suprema della prassi, ma è al servizio di una prassi che mira alla progressiva sottomissione della natura. Il sapere teleologico è privo di ogni utilità ai fini del dominio della natura, anzi è piuttosto un ostacolo. Si possono condurre esperimenti sugli animali con meno remore se si ignora che gli animali soffrono. Il sapere causale ci insegna però come noi possiamo intervenire sulla natura. E questo sapere viene acquisito di solito soltanto attraverso tali interventi, cioè attraverso degli esperimenti. Conoscere una cosa ora non significa più comprenderla per così dire dall'interno, ma, come scrive Thomas Hobbes [1588-1679], «*to know what we can do with it when we have it*»^[7]. Aristotele credeva — e questo è quello che io intendo sottolineare parlando di "ontologia biomorfa" — di poter comprendere perché le pietre cadono verso il basso. La scienza moderna si limita a constatare quali connessioni regolari vi siano dietro la caduta delle pietre, ma rinuncia a intendere il vivente in modo biomorfo e l'uomo in modo antropomorfo. La considerazione antropomorfa dell'uomo viene lasciata all'ermeneutica delle scienze umane, la considerazione biomorfa del vivente non ha più luogo.

^[4] Cfr. HANS BLUMENBERG, *La legittimità dell'età moderna*, 1966, trad. it., Marietti, Genova 1992.]

^[5] ARISTOTELE, *De anima*, II 4, 415 b 13, t. c. 37.]

^[6] FRANCIS BACON, *The Works*, 10 voll., Baynes and Son, Londra 1827, vol. VII, *Opera Philosophica*, I, II, cap. 5, p. 198.]

^[7] «[...] sapere che cosa fare di qualcosa quando ne disponiamo» (THOMAS HOBBS, *Leviatano*, parte I, cap. 13.)]

go. La vita non viene più compresa a partire dal vissuto umano, ma come un caso particolare di processo fisico, perché soltanto in processi fisici così intesi noi possiamo intervenire. Per questo, soltanto questa forma di sapere è utile.

Possiamo chiarire questo passaggio da una scienza “comprendente” a una scienza “calcolante” considerando un esempio che consentì già a [Gottfried Wilhelm von] Leibniz [1646-1716] di vedere chiaramente come stiano le cose. È l'esempio del movimento. Nella tradizione classica il movimento in quanto continuo si sottraeva alla trattazione matematica. Appunto per questa ragione la fisica non poteva essere matematizzata, a differenza dell'ottica, nel cui caso si fa astrazione dal movimento e che può essere trattata in modo puramente geometrico. La fisica matematizzata moderna divenne possibile soltanto grazie al calcolo differenziale e integrale che fu inventato contemporaneamente da Leibniz e da [Isaac] Newton [1642-1726]. Questo permette di scomporre il movimento in stati stazionari con intervalli sempre più piccoli la cui sequenza è ora calcolabile. Il prezzo da pagare per la calcolabilità, tuttavia, è la scomparsa del movimento in quanto movimento ovvero in quanto continuo. A differenza di tanti scienziati moderni, Leibniz questo lo ha visto chiaramente e ha perciò introdotto il concetto di *conatus* che prende il posto del concetto aristotelico di *dynamis* e cerca di comprendere il movimento per così dire dall'interno. Tale comprensione non può fare a meno dell'idea di anticipazione. Il corpo in movimento nell'istante “t1” si differenzia dal corpo immobile nello stesso istante per il fatto che il suo trovarsi in un altro luogo nell'istante “t2” è già contenuto nella definizione del suo stato presente. Questo suona come un paradosso. Ma questa affermazione ha un fondamento nell'esperienza e più precisamente nell'esperienza che noi abbiamo delle nostre azioni. Si può definire un'azione soltanto caratterizzandone l'inizio attraverso il fine a cui si tende. Ogni definizione del movimento in quanto movimento contiene perciò un antropomorfismo occulto. Chi vuole evitarlo deve negare che vi sia una realtà quale quella del movimento e definire il movimento come ciò che il calcolo infinitesimale rende calcolabile: una successione di stati stazionari con una distanza minima l'uno dall'altro.

Avendo compreso questo, Leibniz concepì due forme di scienza della natura che potremmo chiamare una “fisica dall'esterno” e una “fisica dall'interno”, cioè una filosofia della natura che non tratta della realtà sotto l'aspetto della sua oggettività, ma tratta della realtà in quanto tale. Questo può voler dire soltanto che ne tratta dal punto di vista della sua somiglianza con noi. Questa scienza non è antropocentrica come la scienza moderna, ma è antropomorfa.

Né antropocentriche, né antropomorfe sono soltanto due forme di sapere che per questo motivo secondo Platone devono essere strettamente legate tra loro: la matematica pura e la metafisica. La matematica tuttavia ha trovato nella conoscenza della natura un campo di applicazione che ha del prodigioso. Per la metafisica, invece, lo spazio si è ristretto. L'opera metafisica più significativa del ventesimo secolo è quella di un matematico, Alfred North Whitehead [1861-1947]. È un'opera rimasta solitaria. Dov'è nello scientismo moderno il posto per speculazioni metafisiche rigorose e degne di rispetto? [René] Descartes [Cartesio; 1596-1650] si è espresso con chiarezza a tale proposito. Lo scopo della scienza è la sua applicazione finalizzata alla crescita della felicità umana. I campi di applicazione sono la meccanica, la medicina e la psicologia. Sono questi i frutti dell'albero del sapere. Il tronco dell'albero è la fisica. La radice è la metafisica. È un cambiamento significativo. La metafisica classica vedeva sé stessa come il vertice degli sforzi teoretici dell'uomo. La *theoria*, scrive Aristotele, in realtà è qualcosa di più divino che umano. Per i dottori cristiani essa era un anticipo della *visio* beatifica. Per Descartes invece la metafisica è il mezzo con cui raggiungere in sé stessi la certezza e la stabilità che occorre avere nel momento in cui si intraprende l'avventura della scienza. Senza idee ontologiche a fare da fondamento, tutto quello che facciamo resta campato per aria. Ma questioni del genere non sono tali da occuparci per tutta la vita. Bisogna sbrigare questa faccenda una volta per tutte e eventualmente richiamare alla mente per poche ore ogni anno quello che abbiamo così compreso per dedicarsi nel tempo che resta alla “vita”, di cui fa parte, per chi ne è ha la capacità, la scienza. Praticare la scienza diventa però per Descartes un dovere morale. Infatti ci possiamo permettere il dubbio metodico soltanto se con la scienza cerchiamo poi di rimuovere sistematicamente ogni dubbio e ci adoperiamo per promuovere la felicità dell'umanità.

[Sapere come ipotesi]

Su questo punto tuttavia il cammino della scienza europea si è allontanato da Descartes. L'ideale di Descartes era di sostituire con la certezza il sapere soltanto probabile e plausibile. La scienza doveva progredire di certezza in certezza fino a divenire un sistema deduttivo completo. In realtà la scienza europea ha fatto sua piuttosto la concezione degli empiristi. Ha rinunciato alla fondazione metafisica. Ha rinunciato all'ideale della certezza e ha rinunciato all'idea di completezza. Non conosce alcun sapere assoluto e perciò definitivo, ma soltanto ipotesi che vengono fondate sempre meglio e meritano una fiducia crescente a mano a mano che falliscono i tentativi

fatti di falsificarle, sebbene non siano mai definitivamente sottratte al rischio di essere ridimensionate o rivoluzionate.

[*Scienza come impresa collettiva*]

La rinuncia al sapere nel senso di certezza è una conseguenza necessaria del fatto che la scienza diventa una impresa collettiva in cui vale il principio della divisione del lavoro. Sapere o essere certi possono esserlo soltanto uomini concreti. Sapere è una condizione della ragione. Ma la ragione esiste soltanto come ragione individuale. [Martin] Heidegger [1889-1976] ha scritto: «*La scienza non pensa*»^[8]. Si potrebbe anche dire: «*La scienza non sa*». La scienza, infatti, è un'astrazione ricavata dall'attività di tanti uomini diversi. Questi uomini possono arrivare a mettersi d'accordo in gran numero. Ma quello su cui sono d'accordo può anche essere un errore. Il consenso fonda una presunzione di verità. Ma l'atto per cui dal consenso deriva la certezza di una verità può essere soltanto un atto individuale. [Il card. san John Henry] Newman [1801-1890] ha affrontato la questione del passaggio dalla probabilità oggettiva alla certezza soggettiva nella sua *Grammar of Assent*^[9].

Si trovano qui peraltro le radici di un conflitto sempre latente nella scienza. Quello che dal punto di vista scientifico è a rigore una ipotesi falsificabile può diventare una certezza per il singolo scienziato. In questo caso lo scienziato difenderà questa ipotesi con una parzialità che contraddice l'ideale scientifico di [Karl Raimund] Popper [1902-1994]. E dai lavori di [Thomas Samuel] Kuhn [1922-1996] e [Imre] Lakatos [Imre Lipsitz; 1922-1974] abbiamo pure appreso che il processo secondo cui la scienza si sviluppa, in particolare il processo di sostituzione dei paradigmi, non si svolge secondo l'ideale popperiano ma piuttosto in modo darwiniano. Le ipotesi di solito non vengono semplicemente confutate. Grazie al ricorso a ipotesi supplementari esse vengono puntellate da parte di coloro che le hanno care e rimangono così al sicuro finché non arriva una nuova generazione che ha nuove idee e per la quale, considerata l'efficacia del vecchio paradigma, non vale più la pena difenderlo.

I paradigmi hanno del resto uno *status* diverso dalle teorie. Essi rappresentano un quadro teoretico normativo all'interno del quale devono muoversi le teorie che aspirino a essere prese seriamente in considerazione. Così la teoria dell'evoluzione ha oggi lo *status* di un paradigma. Lacune empiriche, obiezioni teoriche da parte della biochimica, ecc. non portano a ripensare il paradigma e

a sviluppare possibili alternative. Si dà per scontato in linea di principio che alle questioni aperte si troverà un giorno una risposta nel quadro di questo paradigma. La maggiore forza del paradigma sta nel fatto che dietro alle obiezioni che vengono sollevate non stanno teorie alternative che potrebbero rivendicare una analoga capacità esplicativa. La storia della scienza mostra però che le teorie che sono arrivate ad assumere lo *status* di paradigmi possono essere costrette alla resa soltanto da teorie alternative che possano vantare una capacità esplicativa dello stesso livello o più elevata e non da un "ignoramus". Gli argomenti contro la pretesa da parte della teoria dell'evoluzione di spiegare l'origine della vita e l'emergere della coscienza non hanno da offrire nessuna alternativa sullo stesso piano ma soltanto un "ignoramus". Per questo hanno scarse possibilità di successo. Nel caso della psicoanalisi di [Sigismund Schlomo] Freud [1856-1939] le cose stanno diversamente. Certamente essa dispone di una strategia perfetta per immunizzarsi contro le obiezioni teoriche. Tuttavia essa è risultata impotente di fronte ai risultati di ricerche statistiche empiriche sul suo successo dal punto di vista terapeutico. Poiché i casi di guarigione di pazienti trattati con la psicoanalisi non sono più frequenti dei casi di guarigione spontanea, la psicoanalisi appare squalificata come terapia, quale che sia il parziale valore conoscitivo che resta ancora associato al suo studio.

Il caso [Galileo] Galilei [1564-1642] è una bella esemplificazione di quanto detto. L'Inquisizione dimostrò di aver compreso il principio della scienza moderna meglio di Galilei quando gli chiese di qualificare la sua teoria come ipotesi. Qualsiasi astronomo moderno accetterebbe immediatamente di farlo, limitandosi ad affermare che le formule che si ricavano quando si faccia girare la terra intorno al sole sono molto più semplici e più "belle" di quelle che si ricavano nel caso contrario. Ammettere che il sole giri intorno alla terra comporta il ricorso a una quantità tale di costruzioni teoriche che ne vale la pena soltanto se è in gioco la verità della Rivelazione. Che questa non fosse in gioco i cardinali lo ritenevano possibile. Ma per considerare come davvero realizzata questa possibilità occorreva rivedere una serie di convinzioni condivise fino a quel momento. Si sarebbe voluto prendere in considerazione la possibilità di farlo soltanto se le idee di Galilei si fossero imposte con una necessità assoluta. Partita patta, insomma. Galilei vinse perché di fronte all'enorme valore esplicativo della sua teoria venne meno l'interesse a continuare a sostenere la teoria opposta accettando l'ipotesi estremamente artificiosa degli epicicli.

La "nuova scienza" è diventata nel frattempo lo strumento più importante del dominio dell'uomo sulla natura. Ha facilitato il lavoro umano, migliorato la salute,

^[8] MARTIN HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, trad. it., Sugarco, Milano 1988, p. 41.]

^[9] Cfr. JOHN HENRY NEWMAN, *Grammatica dell'assenso*, trad. it., Jaca Book, Milano 2005 (1^a ed. 1980).]

prolungato la vita terrena, reso più comoda la vita e aumentato a dismisura la produzione di beni materiali. A causa del suo carattere non teleologico essa deve tuttavia rinunciare a offrire all'uomo un orientamento per il suo agire. Il sapere che essa mette a disposizione dà potere, non sapienza. È chiaro perciò che accanto a questa scienza che permette di scoprire e di ordinare sistematicamente fatti e connessioni regolari tra fatti si afferma un'altra forma di ricerca scientifica che si occupa di quei fatti che senza una comprensione "dall'interno", senza comprensione del loro significato, non possono neppure essere percepiti ovvero i discorsi e le azioni degli uomini. In tedesco si parla di "*Geisteswissenschaften*" [scienze dello spirito], in inglese di "*human*" o "*moral sciences*", in francese di "*sciences sociales*". La descrizione fisica-listica di una azione umana non la renderebbe neppure identificabile come azione e avrebbe piuttosto un effetto comico. [Blaise] Pascal [1623-1662] parlò a questo proposito di «*esprit de finesse*» contrapponendolo all'«*esprit de géométrie*»^[10]. Oggi parliamo di "ermeneutica", laddove tuttavia si dovrebbe parlare anche di una "ermeneutica della natura". La nozione di "informazione" sembra presentarsi oggi come un ponte fra *human science* e biologia.

Non voglio adesso approfondire questa questione. La questione che desidero affrontare è quella delle implicazioni morali dell'idea moderna di scienza.

Innanzitutto è chiaro che una scienza non teleologica non può sicuramente essere quella guida nella vita che essa doveva essere stando ai proclami del positivismo di un tempo. Ma ancora oggi gli scienziati vengono continuamente consultati pubblicamente in merito a questioni di carattere etico o politico. A questo proposito bisogna capire che la scienza moderna non è ipotetica soltanto nel senso che le sue risposte sono provvisorie e falsificabili, ma anche nel senso che nel migliore dei casi può essa dirci come raggiungere un obiettivo che noi vogliamo raggiungere e quali costi questo comporta. Quando la scienza ci voglia insegnare quale obiettivo noi dobbiamo perseguire e quale prezzo dobbiamo pagare per il suo conseguimento, la prudenza è d'obbligo. Pensiamo soltanto a quanti consigli ha già dato la pedagogia scientifica soltanto per poi constatare di essersi sbagliata. Emerge qui un problema di fondo che ha a che fare con il detto "*ars longa, vita brevis*". La scienza non "sa" perché non è una persona individuale. La scienza è un'impresa collettiva non limitata nel tempo. Per lei gli errori non sono qualcosa di negativo. Al contrario, essa può imparare dagli errori più che da verità ovvie. Il suo cammino significa "*trial and error*". Le cose stanno però in tutt'altro modo per le persone reali, finite e mortali,

che subiscono le conseguenze di questi errori. Mi ricordo l'esclamazione di una infermiera di fronte al fatto che mi era stata diagnosticata una psittacosi [malattia infettiva trasmessa dagli uccelli, in particolare dai pappagalli]: "Il dottore sarà contento di poter finalmente vedere una psittacosi!". Io non ero altrettanto contento. Una diagnosi sbagliata per la scienza non è una disgrazia, ma lo è per il paziente e per il medico, ovvero per il medico in quanto medico, non in quanto ricercatore in campo medico. Gli interessi della scienza medica, infatti, non coincidono con quelli della pratica medica che si regola sui bisogni del paziente. La consapevolezza di questa discrepanza fa parte naturalmente dell'*ethos* del medico.



È importante rendersi bene conto che la scienza non ha un *ethos* e non può avercelo. Solo il singolo scienziato o una comunità concreta di scienziati costituita di persone singole può essere morale. E questo *ethos* dello scienziato si mostra sia nel servizio leale alla scienza, sia nei limiti che sono posti a questo servizio. Questi limiti non sono i limiti del desiderio di sapere. La brama di sapere sembra essere una forza primitiva che cerca di sfondare tutti i limiti contro i quali si scontra. Non ci si deve fare un'idea troppo elevata di questa forza. Di per sé essa è moralmente indifferente. Il dominio della natura fa parte dell'affermazione di sé da parte dell'uomo. Ma i cristiani sanno bene che il potere dell'uomo dopo il peccato originale è ambivalente. La scienza moderna però dà potere. Il suo intreccio con la tecnica è sempre più inestricabile. Lo stato della tecnica prescrive in buona parte alla scienza le prospettive della sua ricerca e spesso la verifica di una teoria scientifica consiste in un grande evento come l'esplosione di una bomba atomica. La prima reazione alla bomba di Hiroshima da parte dei fisici nucleari tedeschi, come racconta Carl Friedrich von Weizsäcker [1912-2007], fu di stupore e di ammirazione: "Ma allora è possibile!".

Quando oggi si chiede la disponibilità di embrioni a fini di ricerca, questo avviene perché altrimenti certe conoscenze non potrebbero essere acquisite. "La scienza" non può rinunciare a tali conoscenze, perché non può rinunciare ad alcunché. Ma l'uomo che pratica la scienza può e deve rinunciarvi.

Vi sono tuttavia conoscenze la cui acquisizione è come tale immorale. Non si tratta in questo caso di conoscenze scientifiche teoriche, ma tecnico-pratiche ovvero quelle conoscenze che chiamiamo *know how*. I fondamenti teorici della produzione di armi di distruzione di massa di per sé sono moralmente indifferenti. Ma l'"arte" di produrre tali armi non è un oggetto di conoscenza che sia lecito a qualcuno studiare. Tuttavia an-

^[10] Cfr. BLAISE PASCAL, *Pensieri*, trad. it., a cura di Vittorio Enzo Alfieri (1906-1997), Rizzoli, Milano 1952, pp. 19-21.]

che qui vi è una eccezione. Una volta che tale sapere già esista, può essere necessario acquisirlo per sapere come ci si può proteggere da questo nuovo male.

Alle virtù della “*vita brevis*” nel rapporto con l’“*ars longa*” appartiene anche e soprattutto la consapevolezza di una certa incommensurabilità tra le due. Il presidente francese [Georges Jean Raymond] Pompidou [1911-1974] era solito dire che ci si può rovinare in tre modi: con il gioco, con le donne e con i consigli degli esperti. L’esperto scientifico si muove nell’ambito di condizioni ideali. Egli deve necessariamente ridurre la complessità del caso singolo. Le sue informazioni sono importanti per prendere una decisione in un caso concreto, i suoi consigli possono essere sbagliati. L’esperto in quanto scienziato non deve essere infastidito da questo fatto. Egli, infatti, trova la sua soddisfazione nel poter dire a cose fatte perché i suoi consigli erano sbagliati e perché le cose sono andate in tutt’altro modo rispetto a quanto prognosticato. La scienza che osserva e ordina i fatti è incommensurabile con l’unicità di ogni singolo evento.

Finora ho parlato soprattutto dei limiti etici e cognitivi della scienza. L’etica tratta soprattutto dei limiti delle nostre azioni.

In linea di principio non vi sono limiti etici del sapere teorico. Nel racconto biblico del Paradiso terrestre Dio non ordina di rinunciare a una conoscenza ma di rinunciare a un’azione. La trasgressione del comandamento ha però come conseguenza una conoscenza che senza tale esperienza non sarebbe possibile: la conoscenza della differenza di bene e di male. Il sapere scientifico nel senso moderno, come ho cercato di mostrare, è per sua natura senza fine. Non ha limiti immanenti: soltanto gli restano inaccessibili certe dimensioni del reale, come i colori al daltonico o certe qualità musicali a chi non ha orecchio. I limiti etici del sapere con i quali la scienza deve confrontarsi in realtà non sono limiti del sapere, ma limiti dell’agire, che di fatto indirettamente mettono dei limiti anche al desiderio di sapere. Si tratta per un verso dei limiti di ciò che possiamo fare per acquisire il sapere e per un altro verso dei limiti di ciò che possiamo fare per applicare il sapere acquisito. Sempre di più, peraltro, questi due tipi di limiti tendono a confondersi. Oggi come oggi è sempre più la tecnica che decide della possibilità di acquisire ulteriore sapere scientifico, perché questo sapere può essere acquisito solo con il dispiegamento di grandi mezzi tecnici. In medicina, del resto, è sempre stato vero che soltanto l’applicazione di quello che si ritiene essere un sapere verifica o falsifica l’ipotesi. E qui si può immediatamente vedere qualche caso esemplificativo delle limitazioni etiche di cui stiamo parlando. Le limitazioni a cui mi riferisco dipendono dal carattere della persona come fine a sé stessa. [Immanuel] Kant [1724-1804] ha formulato l’imperativo categori-

co affermando che non si devono mai usare gli uomini soltanto come mezzi. La parola “soltanto” è importante, perché ovviamente noi ci usiamo continuamente gli uni gli altri come mezzi per raggiungere i nostri fini. E ogni persona su cui vengano condotti degli esperimenti viene strumentalizzata, cioè usata come mezzo per un fine. Ma ciò che è decisivo sono i limiti di questo uso. Essi esigono innanzi tutto che nessuno sia usato senza il suo consenso. Questo implica per esempio che generalmente bambini e handicappati psichici non possano essere usati come cavie in un esperimento se questo comporta un qualche danno per loro. Questo implica naturalmente che la vita e la salute di qualcuno non possono essere sacrificate a vantaggio della vita e della salute di altri, come fecero i medici nazionalsocialisti che nei *Lager* condussero sui prigionieri esperimenti di congelamento i cui risultati avrebbero dovuto servire ai soldati che combattevano nell’inverno russo. I limiti all’uso delle persone come mezzi vietano anche ogni acquisizione di conoscenze che derivi da esperimenti che comportano la distruzione di embrioni. Ma anche nella prassi sperimentale quotidiana questo problema emerge a proposito della sperimentazione di nuovi farmaci. Talvolta succede che prima che finisca la serie degli esperimenti previsti il medico arrivi a convincersi che il medicinale in questione è effettivamente molto efficace nella cura di una malattia. Nel momento in cui se ne convince deve interrompere la sperimentazione e somministrare a tutti i pazienti quel farmaco, anche al gruppo di controllo che fino a quel momento aveva ricevuto un *placebo*. “*Salus aegroti suprema lex*” [la salute del malato è la legge suprema]: quello di cui qui si parla è un concreto paziente di un concreto medico, che non può essere sacrificato alla *salus* di una massa indistinta di futuri pazienti.

A questo punto bisogna anche dire una parola in merito ai cosiddetti comitati etici che da qualche anno spuntano ovunque come funghi. È il sintomo di una crisi. Mostra che l’*ethos* professionale dei medici, che è quasi identico a una *lex artis*, non adempie più la sua funzione di garantire che ci sia una qualche normalità etica liberando chi agisce dal peso della riflessione. Si sono aperte troppe nuove possibilità per affrontare le quali le semplici regole di questo *ethos* non bastano più. I medici non erano preparati a riflettere sulle loro scelte risalendo ai principi su cui esse si basano e hanno ceduto il compito di condurre questa riflessione ai comitati etici. Ma è una illusione credere che moralisti di professione diano qualche garanzia di decisioni buone e giuste. Al contrario, i più radicali oppositori della tradizione etica europea sono di professione docenti di Etica, come per esempio Peter Singer. Fidarsi di loro perché sono professori di Etica sarebbe più o meno come se si volesse lasciare decidere che cosa è giusto a degli avvocati professionisti

soltanto perché questi sono capaci di formulare una qualunque decisione in linguaggio giuridico professionistico e di giustificarla con argomenti giuridici.

Il medico oggi, in presenza di problemi complicati, ha bisogno dell'aiuto di gente con una preparazione specifica nel campo della riflessione etica. Ma non deve mai sospendere il proprio giudizio rimettendosi al giudizio di una commissione e tali commissioni devono essere sempre soltanto organi consultivi e mai organi deliberativi. Non affiderei il mio destino a un medico che non sia disposto a ascoltare i consigli di persone competenti. Egli deve prendere le proprie decisioni conoscendo il punto di vista di altre persone competenti. Ma può seguire i loro consigli soltanto se è convinto lui stesso che siano giusti. E sicuramente non avrei fiducia in un medico che in una situazione difficile rinuncia a dare il proprio giudizio rimettendosi al parere di una commissione. Vi sono norme morali obiettive. Ma è morale soltanto una persona che agisce avendo fatto di queste norme obiettive un proprio convincimento.

Del resto anche il discorso scientifico è soggetto a norme morali. Esso deve servire a scoprire la verità. Questo può essere ostacolato da diversi fattori. Uno di questi è l'ambizione personale che, come è noto, ha portato in diversi casi a falsificare i risultati delle ricerche. Ma vi sono anche fattori di disturbo meno evidenti. Uno di questi non può probabilmente essere eliminato: l'interesse del ricercatore a ottenere un determinato risultato. Questo interesse può essere di natura ideologica. Il caso più clamoroso è forse la biologia di [Trofim Denisovič] Lysenko [1898-1976] con la sua teoria dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti. Quello che vi stava dietro era l'ideologia stalinista. Ma vi sono esempi di *political correctness* più vicini a noi. Si veda ad esempio il tentativo di mettere a tacere lo psicologo inglese [Hans Jürgen] Eysenck [1916-1997] che aveva presentato i risultati di ricerche empiriche sulla relazione fra la razza e certe capacità cognitive. La scienza moderna proprio a causa del suo carattere non teleologico non dà mai giudizi di valore. I suoi risultati consentono reazioni e applicazioni diverse. Se ci viene detto che i giapponesi mediamente hanno un quoziente di intelligenza più alto che gli europei, dobbiamo prenderne atto, posto che questo risultato sia stato ottenuto *lege artis*. Se poi da questo noi traiamo la conclusione di far immigrare più giapponesi in Europa o al contrario di cercare di limitarne l'immigrazione, questo non viene suggerito in alcun modo dalla constatazione di fatto. Gli interessi hanno spesso un grosso peso nel caso delle scienze umane, soprattutto nella ricerca storica, i cui risultati vengono usati per legittimare o discriminare persone e gruppi. Fa parte perciò dell'*ethos* del discorso scientifico che l'interesse a ottenere un determinato risultato venga dichiarato apertamente

e che per quanto possibile i portatori di tale interesse si astengano dall'intervenire nella discussione riconoscendo di non essere imparziali. Un esempio di questo è la discussione in merito alla cosiddetta morte cerebrale. Vi è un interesse enorme e del resto rispettabile da parte dei medici che praticano i trapianti a ottenere gli organi viventi da trapiantare. Riconoscere il venir meno delle funzioni cerebrali come morte dell'uomo è in linea con questo interesse. Il riconoscimento della morte cerebrale in Germania non si sarebbe mai avuto senza il grande peso dei medici impegnati nel trapianto di organi. Troppi fenomeni suggeriscono il contrario. Anestesiisti e infermiere spesso cercano inutilmente di convincersi che è morto un uomo che respira, che distende il braccio, che suda e le cui ghiandole secernono ormoni se gli si fa un taglio nella pelle e che perciò viene sottoposto ad anestesia prima che gli organi siano prelevati. La constatazione della morte era sempre stata una questione che riguardava i parenti che vedevano che il morire era terminato e che il morente era morto. Un medico veniva chiamato per confermare il giudizio dato così *prima facie* oppure per constatare invece che la persona era ancora viva. Se adesso l'onere della prova viene invertito e in nome della scienza viene dichiarato morto un uomo di cui tutti gli astanti vedono che è vivo, quello che vi sta dietro, come ho detto, è un interesse in sé legittimo della trapiantologia. Ma non è bene che sia così. Questo rende più difficile la ricerca della verità. Gli studi nel neurologo americano [Alan] Shewmon e di altri scienziati hanno mostrato che l'integrazione delle diverse parti nell'organismo vivo non dipende né soltanto dal cervello né soltanto dal cuore. Quando un ragazzo le cui funzioni cerebrali sono completamente estinte sopravvive ancora per diversi anni e in questo periodo compaiono i cambiamenti puberali, definire questo ragazzo un cadavere è inconciliabile con la sana ragione. Lo stesso vale per la donna ricoverata nella clinica universitaria di Erlangen che secondo il criterio di Harvard era morta ma dopo mesi ha ancora dato alla luce un bambino. È vero che questi uomini sarebbero morti ben prima se non li si fosse tenuti in vita artificialmente. E non voglio discutere la questione se non sarebbe stato meglio lasciarli morire in pace. Ma, dato che non li si è lasciati morire, non erano appunto morti ma vivi. [Papa] Pio XII [1939-1958] ha dichiarato espressamente che «*la vie humaine continue aussi longtemps que ses fonctions vitales — à la différence de la simple vie des organes — se manifestent spontanément ou même à l'aide de procédés artificiels*»^[1].

^[1] Pio XII, *Discours "Le docteur" en réponse à trois questions de morale médicale sur la réanimation*, del 24 novembre 1957 («*La vita umana continua fino a quando le sue funzioni vitali — a differenza della semplice vita degli organi — si manifestano spontaneamente o anche con l'aiuto di procedimenti artificiali.*»)

Sarebbe contro l'esperienza comune delle cose umane affermare che è solo un caso se il momento in cui è stata proposta la nuova definizione della morte coincide con il momento in cui si sono aperte nuove possibilità nel trapianto di organi. I medici che praticano i trapianti e vogliono lavorare con la coscienza a posto dovrebbero perciò rifiutarsi di entrare nel processo con cui si forma il giudizio in merito alla morte cerebrale. Proprio perché il loro interesse coincide obiettivamente in modo così immediato con l'amore del prossimo — che cosa vi può essere di più nobile che donare i propri organi per salvare la vita di un altro? — esso tende a indebolire pregiudizialmente tutti gli argomenti in contrario.

Vi è ancora un altro interesse che ostacola la scoperta della verità nel processo della ricerca scientifica e che non può essere eliminato, ma può però essere neutralizzato: l'interesse del ricercatore alla conferma della sua teoria. Popper ha espresso l'esigenza che la scienza sostenga soprattutto le teorie improbabili dalla cui falsificazione può imparare di più che da conferme che sono sempre soltanto provvisorie. In realtà il ricercatore ha l'interesse opposto a vedere confermata la propria teoria. Questo non è preoccupante in quanto di solito vi sono altri ricercatori pronti a fare i necessari tentativi di falsificazione. Soltanto là dove la *scientific community* nel suo insieme è d'accordo su una determinata teoria, diventa difficile e spesso impossibile per il singolo *outsider* farsi ascoltare e trovare una rivista in cui presentare i suoi argomenti in contrario. L'*ethos* della ricerca esige che ci si opponga a questo meccanismo.

Da ultimo desidero menzionare in questo contesto il problema della rilevanza. "*Ars longa, vita brevis*". Ma senza la "*vita brevis*" l'"*ars longa*" è soltanto virtuale. Essa è reale soltanto come attività di uomini che sono esseri finiti. La finitezza umana non riguarda soltanto la durata della vita, ma anche la limitatezza materiale delle risorse. In ambito medico questa limitatezza fa sì che la società, nonostante l'incommensurabilità di ogni persona, debba negare ad alcune persone una terapia che concede ad altre, scegliendo in base a criteri che in qualche modo rendono paragonabile ciò che paragonabile non è. In questa sede non devo affrontare questo problema, ma voglio soltanto menzionarlo. Per la ricerca si presenta un problema analogo. Non possiamo studiare tutto, perché la vita è breve e perché i mezzi sono limitati e la ricerca diventa sempre più costosa. I soldi che vengono spesi nella ricerca non vengono spesi altrove. E i soldi che vengono spesi nella ricerca in una disciplina non vengono spesi in un'altra. Il problema di fissare delle priorità è un problema politico e perciò sempre anche un problema morale, sebbene l'etica lasci qui un ampio spazio di libertà. Verso la fine degli anni Sessanta vi furono accese discussioni sul problema della rilevanza della ricerca.

Secondo qualcuno ogni ricerca avrebbe dovuto dimostrare la propria utilità sociale, laddove peraltro i criteri in base ai quali stabilire che cosa fosse utile apparivano pesantemente ideologizzati. Per fortuna questa è acqua passata. Ma naturalmente il problema rimane. Per quanto riguarda la ricerca nell'ambito delle scienze naturali, si tratta in buona parte di un aspetto del problema più ampio del rapporto tra interessi di breve e di lungo periodo. La cosiddetta ricerca di base spesso porta vantaggi soltanto a lungo termine e non è neppure sicuro che li porti. Ma tutti i progressi tecnici e medici degli ultimi secoli si devono a ricerche che quando furono fatte non potevano promettere con sicurezza tali vantaggi e anzi spesso non miravano affatto a risultati di quel tipo. Una politica saggia si distingue per un verso da una politica populistica e per l'altro verso da una politica stalinista per il fatto che cerca di trovare un equilibrio tra gli interessi di coloro che vivono adesso e i probabili interessi delle generazioni future. Il nostro primo dovere nei loro confronti è di non vivere a loro spese, consumandone le risorse e facendo debiti che loro dovranno pagare. Non vi è invece un dovere ugualmente assoluto di fare per loro investimenti smisurati.

Il problema della rilevanza della ricerca, soprattutto in ambito medico, ha anche un altro aspetto ancora più evidente. Vi sono in medicina interrogativi rispondere ai quali ha un'importanza enorme dal punto di vista terapeutico e può essere fatto con un impegno finanziario relativamente modesto. Ma proprio perché le cose sono così semplici tali ricerche non comportano un grande prestigio scientifico. Non ci si può fare un nome lavorando in quel campo. E istituzioni di ricerca non sono disposte a spendere soldi in quelle aree, sebbene in tal modo molti pazienti potrebbero essere aiutati. Ha un valore simbolico il fatto che la prima fecondazione *in vitro* sia stata eseguita a Calcutta, una città in cui neonati abbandonati muoiono sulla strada. Chi avesse aiutato uno di questi bambini a trovare dei genitori adottivi sarebbe rimasto sconosciuto. Il dottore che in un quartiere elegante lì vicino ha eseguito questo intervento spettacolare è entrato per sempre nella storia della medicina.

Mi pare che Tommaso d'Aquino abbia colto nel segno là dove dice che il movente che corrompe il desiderio di sapere è la superbia, ambizione e vanità. Anche qui è di nuovo chiaro che la moralità e l'immoralità consistono innanzi tutto e soprattutto nelle virtù e nei vizi di persone individuali. Queste virtù e questi vizi hanno conseguenze più o meno vaste per altri uomini e per il mondo. Ma è importante ricordare che la Chiesa non è interessata innanzi tutto alle conseguenze terrene di un'azione, ma alle anime di chi la compie e di chi la subisce. Quello che accade dipende da noi solo in minima parte. Ma noi possiamo evitare di commettere azioni ingiuste.

EUGENIO
CAPOZZI

**Politicamente
corretto**
Storia di
un'ideologia

Marsilio, Padova 2018
208 pp., € 17



Il finale della *Carmen* riscritto. Una petizione per rimuovere dal Metropolitan di New York un quadro di Balthus contestato per presunta pedofilia. Ovidio bandito dalle università americane perché offensivo e violento.

Sembra non esserci modo di sfuggire alle censure imposte dal politicamente corretto, che si sforza di riscrivere la storia e la lingua, rimuovendo ogni potenziale fonte di discriminazione e producendo rocamboleschi eufemismi.

Eugenio Capozzi ricostruisce le origini ed evidenzia le attuali contraddizioni di questa retorica collegandola a una vera e propria ideologia, che affonda le radici nella crisi della civiltà europea di inizio Novecento, cresce con la ribellione dei *baby boomers* negli anni Sessanta e, con la fine della guerra fredda, la morte dei totalitarismi e la globalizzazione, si impone come egemone in un Occidente sempre più relativista e scettico. Una visione del mondo che ha dato vita nel tempo a dogmi e feticci: il multiculturalismo, la rivoluzione sessuale, l'ambientalismo radicale, la concezione dell'identità come pura scelta soggettiva.

Se oggi gli eccessi e gli aspetti grotteschi del politicamente corretto sono ormai evidenti, proporre un'analisi storica è ancor più necessario. Proprio quando un fenomeno culturale e politico appare avviato verso la parte discendente della sua parabola, infatti, può diventare oggetto di studio: svincolandosi dalla logica della contrapposizione polemica, è possibile capire come agisce concretamente sulle nostre scelte [dalla seconda di copertina].

EUGENIO CAPOZZI è professore ordinario di Storia Contemporanea presso la facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa". Fa parte del comitato scientifico della rivista *Ventesimo Secolo* e della redazione di *Ricerche di storia politica*. È autore di diversi volumi tra cui: *Il sogno di una costituzione* (2008), *Partitocrazia* (2009) e *Storia dell'Italia moderata* (2016) [dalla quarta di copertina].

Contro il suicidio dell'Europa, vivere il Vangelo

Da qualche anno il declino [dell'Europa] si è fatto più rapido. Tutte le civiltà che hanno ignorato l'eminente dignità della persona umana sono scomparse. Oggi, come all'epoca dell'Impero Romano, l'Europa manipola, mercifica, gioca con la vita dell'uomo, creando così le condizioni della propria scomparsa.

Il rifiuto della vita, l'uccisione degli embrioni, dei disabili e degli anziani, la distruzione della famiglia e dei valori morali e spirituali: ecco il primo atto del suicidio di un intero popolo. Assistiamo impotenti alla decadenza di una civiltà. Il crollo dell'Europa è qualcosa di unico nella storia dell'umanità.

Devo però aggiungere che vi sono in Europa, al di là delle istituzioni che sembrano suicide e decadenti, anche veri e propri germi di rinnovamento.

Ho conosciuto molte famiglie generose e profondamente radicate nella loro fede cristiana. Ho visto, inoltre, delle belle comunità religiose, fedeli e ferventi. Esse mi fanno pensare ai cristiani che, alla fine dell'Impero Romano, vegliavano sulla fiamma vacillante della civiltà. Desidero incoraggiarle. Voglio dire loro: la vostra missione non consiste nel salvare un mondo che muore. Nessuna civiltà è depositaria delle promesse della vita eterna. La vostra missione consiste nel vivere fedelmente e senza compromesso la fede che avete ricevuto da Cristo. Così, senza nemmeno rendermene conto, salverete l'eredità di tanti secoli di fede. Non abbiate paura del vostro numero esiguo! Non si tratta di vincere le elezioni o di influenzare le opinioni. Si tratta di vivere il Vangelo. Non di ritenerlo un'utopia, ma di farne concretamente esperienza. La fede è come un fuoco. Bisogna bruciare per primi per riuscire poi a trasmetterla. Vegliate su questo fuoco sacro! Sia il vostro calore nel cuore dell'inverno dell'Occidente. Quando un fuoco illumina la notte, a poco a poco gli uomini vi si radunano attorno. Questa deve essere la vostra speranza.

Card. Robert Sarah

[Da *Si fa sera e il giorno ormai volge al declino*, trad. it., Cantagalli, Siena 2019, pp. 252-253].

NOVITÀ



LOUIS DE BONALD

Le leggi naturali dell'ordine sociale Sovranità, governanti e governati

Invito alla lettura di Mauro Ronco
Traduzione, integrazione dell'apparato critico
e postfazione di Oscar Sanguinetti
D'Ettoris Editori, Crotone 2019, 216 pp., € 17,90

Il saggio di Louis de Bonald è l'esposizione in forma sintetica e abbreviata delle tesi di filosofia politica (necessità dell'autorità temporale; sua origine divina, parte importante di una rivelazione primitiva che include il linguaggio; critica del pensiero illuministico radicale e della Rivoluzione francese "giacobina") che l'autore ha formulato nel più ampio trattato *Théorie du pouvoir social*, composto pochi anni prima nell'esilio, per rispondere succintamente alle obiezioni suscitate dall'opera prima. È la prima traduzione italiana di un saggio completo di de Bonald e, anche per le dimensioni proibitive delle altre sue opere, ha lo scopo di agevolare il lettore italiano che voglia accostare "in diretta" (molti in Italia hanno studiato de Bonald, ma mai traducendone l'articolata prosa) il complesso pensiero di un grande "padre" della scuola contro-rivoluzionaria.

LOUIS DE BONALD (1754-1840), francese, con il quasi coetaneo Joseph de Maistre (1769-1821), savoiardo, è stato uno dei massimi teorici del tradizionalismo cattolico dell'età della Restaurazione. Il volume è preceduto da un invito alla lettura di Mauro Ronco, giurista, docente emerito di Diritto Penale in diverse università italiane e straniere, e attuale presidente del Centro Studi Rosario Livatino.

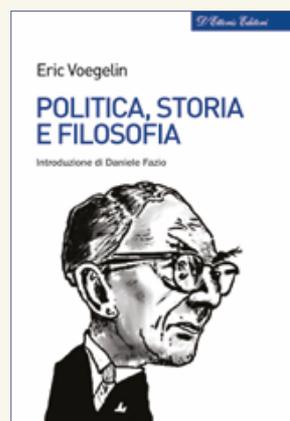


PAOLO MARTINUCCI

Per Dio e per la patria Profili di contro-rivoluzionari italiani fra Settecento e Ottocento

Con un saggio introduttivo di Marco Invernizzi

D'Ettoris Editori, Crotone 2018,
352 pp., € 23,90



ERIC VOEGELIN

Politica, storia e filosofia

con un saggio introduttivo di
Daniele Fazio

a cura di Oscar Sanguinetti
D'Ettoris Editori, Crotone 2018,
180 pp., € 16,90

Due sovrani cattolici, due biografie che testimoniano come ancora nel Novecento siano esistite re che hanno speso la propria vita per il bene dei popoli affidati loro dalla Provvidenza



Il beato Carlo d'Asburgo (1887-1922), imperatore di Austria e re di Ungheria, e il servo di Dio Baldovino I (1930-1993), re dei Belgi

Carlo d'Austria e Baldovino dei Belgi Due vite di re in nome di Dio

Maurizio Dossena

Plutarco di Cheronea [46/48-127] avrebbe dedicato loro una coppia di *bioi paralleli*, vite parallele...

Ho colto da tempo le analogie — naturalmente *mutatis mutandis* —, le non poche e non irrilevanti analogie fra il beato imperatore Carlo d'Austria (1887-1922), della casa di Asburgo, e il re Baldovino dei Belgi (1930-1993), della dinastia di Sassonia-Coburgo-Gotha: analogie di carattere e temperamento; analogie nella visione della funzione regale quale servizio al bene dei propri popoli — *id est* dei propri fratelli nella fede — in quanto obbedienza al piano di Dio, di una funzione regale la quale — seppure senza gli espliciti riferimenti valoriali con cui essa veni-

va indicata nella fase più tradizionale della *societas cristiana*, vale a dire nel Medioevo ed epoche a esso e alle sue istituzioni direttamente riferite — per entrambi viene, di fatto, direttamente da Dio e rende il sovrano uno strumento di bene nelle mani del Sommo Re; analogie, ancora, nella mitezza dell'indole personale a cui, tuttavia, si accompagnava una forza interiore e anche una certa coraggiosa energia decisionale — all'occorrenza — negli atti di governo. Analogia, infine — ma non è certo la meno importante delle rilevanze che intendo qui evidenziare — nella concezione che entrambi ebbero della santità del matrimonio e della famiglia.

Differenze: pervenuto a ventiquattro anni al fidanzamento e alle nozze, l'allora arciduca Carlo, secondo un *iter* ordinario e spontaneo, dopo il "colpo di fulmine" all'incontro con la giovane Zita di Borbone-Parma (1892-1989), una dei ventiquattro figli — in due matrimoni — del duca Roberto I di Borbone-Parma (1848-1907); a trent'anni — un po'... in ritardo, quasi per necessità dinastiche — e dopo un percorso "studiato" attraverso intermediari per la scelta mirata di una "candidata" *ad hoc*, Baldovino sposa Fabiola de Mora y Aragón (1928-2014), una contessa spagnola dal medesimo temperamento e dal forte anelito religioso.

Otto figli in undici anni — e che anni! —, Carlo e Zita, nessun figlio i sovrani belgi, che vissero tuttavia sempre con grande amore e attenzione per i piccoli, nella cristiana rassegnazione di non poterne avere. Fabiola di qualche anno più grande di Baldovino, era all'apparenza un po' materna nei suoi confronti; Zita era più giovane del consorte, ma in lei si intravedeva la forza che la rendeva concreta quanto rispettosa consigliera di Carlo, capace di infondergli sicurezza e vigore.

Un altro dettaglio degno di raffronto: entrambi i sovrani hanno avuto, come retroscena della successione al trono, un evento traumatico: il tragico attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 l'uno, che lo spinse, al di là delle ordinarie previsioni che l'avrebbero visto sul trono all'incirca negli anni Quaranta, alla necessità di "scaldarsi" in fretta, vista l'età avanzatissima di Francesco Giuseppe (1830-1916); la tragica morte in un incidente alpinistico del nonno Alberto I (1875-1934) e quella della madre Astrid Bernadotte di Svezia (1905-1935) in un incidente stradale, Baldovino. Poi le complesse e drammatiche vicende della Seconda Guerra Mondiale, della deportazione per Baldovino, con successiva abdicazione del padre Leopoldo III (1901-1983) nel 1951.

Proseguendo nello scervere le analogie e le differenze fra i due sovrani, fra i quali corrono due generazioni e due tragiche guerre, la figura di Baldovino, le sue doti di umanità e di fede, sono apparse abbastanza evidenti e lineari ai suoi contemporanei — facendone, casomai, una figura un po' patetica agli occhi degli osservatori superficiali e mondani, abituati ad altre "stoffs" di sovrani e principini con diverse evidenze o... apparenze. Carlo d'Asburgo è stato mal conosciuto, male interpretato e male fatto conoscere per buona parte della sua vita — e anche dopo — e questo sia dai suoi nemici sia dai suoi conazionali e alleati: ci volle la determinazione di san Giovanni Paolo II (1978-2005) — il quale sempre

ebbe attenzione e devozione per colui che fu l'amato e stimato sovrano della sua famiglia e di cui egli e padre portavano il nome — per promettere a Zita e per portare a termine, nel 2004, la causa di beatificazione dell'imperatore avviata nel 1949, contribuendo così a far meglio conoscere uno dei più emblematici sovrani del XX secolo, di cui prima, a volte, nemmeno i libri di scuola parlavano, come se a chiudere la Grande Guerra e la secolare storia dell'Impero asburgico fosse stato il vecchio e autorevole Francesco Giuseppe...

«All'indomani della morte di Re Baldovino, due testimonianze mi colpirono per la loro pertinenza, quella del poeta Jules Beaucarne che disse: "Il pubblico ha onorato nel re un uomo d'amore"; l'altra, quella del giornalista Philippe Druet: "Esercitare la regalità come ha fatto il re, è anche un sacerdozio"»¹.

Seguo, nella mia riscoperta di Re Baldovino, questo buon libro, che racchiude le tracce di quella bella amicizia spirituale, oltreché istituzionale, che legò il card. Léon-Joseph Suenens (1904-1996) al suo sovrano. Importante è il pensiero che ricaviamo da una sua lettera a Baldovino a proposito del silenzioso rapporto dell'anima fedele con l'Assoluto, secondo cui «[...] questa solitudine vi permette di prendere meglio le distanze per vedere e giudicare meglio gli uomini e le situazioni, e comporta un dono di silenzio al cuore di colui al quale Dio parla più distintamente e si impone come l'Unico Assoluto. E, quando è presente l'Assoluto, il relativo diventa talmente relativo [...] "Un niente mi agita, ma niente mi fa vacillare". Per chi è radicato in Dio, il resto, per quanto importante, è sempre il resto»².

Quanti "niente" possono aver fatto agitare ma non vacillare il mite Baldovino, magari non ben sappiamo, per la sua riservatezza; quanto vento certo agitò — dopo una giovinezza relativamente tranquilla, nella quale, come dicevo, le previsioni riguardo a una sua possibile successione al trono davano, fino al tragico 1914, tempi ancora lenti — i due anni intensi e drammatici dell'impero di Carlo! Ma certamente querce entrambi! Perché, a volte, è altrettanto difficile regnare in anni di pace incerta quanto in anni di guerra...

L'aspetto che mi porta a un altro interessante parallelo fra i due sovrani è la forza della carità, della carità cristiana. Quella carità che portò Carlo — sovrano di un grande impero, che però la guerra, dopo

¹ CARD. LEO JOZEF SUENENS, *Re Baldovino, una vita che ci parla*, trad. it., SEI. Società Editrice Internazionale, Torino 1995, p. 5; l'autore era allora arcivescovo di Malines-Bruxelles e primate del Belgio.

² *Ibid.*, p. 7.

anni in cui era stato ricco, prospero e dinamico, aveva messo di fronte alle ristrettezze economiche — a dare sollievo ai sacrifici compiuti dal suo popolo, togliendosi letteralmente il pane di bocca, egli e Zita, e vestendo i piccoli arciduchi addirittura con abiti rivoltati. Che lo spinse poi ad affrontare con umana, regale e cristiana dignità la povertà a cui i perfidi e ben determinati vincitori di Versailles, confiscando tutti i beni di famiglia, condannarono lui e i membri della dinastia, una povertà che si fece particolarmente acuta nel duro esilio dell'isola di Madera. Quella stessa carità che animò Baldovino e Fabiola nelle loro attenzioni ai poveri, ai malati, ai più infelici fra i sudditi, agli ultimi, anche senza tanta ostentazione.

Insieme verso il Paradiso è il titolo del capitolo che Oscar Sanguinetti dedica al significato dell'unione cristiana con Zita nella biografia di Carlo d'Asburgo³ scritta con Ivo Musajo Somma, uscita nell'anno della beatificazione dell'ultimo imperatore di Austria-Ungheria, che mi pare, fra le diverse opere biografiche sul personaggio, quella che coglie con maggior concretezza la personalità esistenziale, istituzionale e religiosa di Carlo, di questa sua «santità a più dimensioni»⁴.

Nel 1911, lo stesso anno in cui si unirono nel sacro vincolo, Carlo e Zita si promisero vicendevolmente, e promisero a Dio, di santificarsi insieme nel matrimonio cristiano, dopo le loro nozze regali: oggi Carlo — pervenuto, dopo cinquantacinque anni di *iter* e a ottanta dalla morte, alla beatificazione — attende il definitivo sigillo della santità, che percepiamo non debba essere lontano, dato che la relativa causa è in esame a Roma. Zita è Serva di Dio e la causa è ancora presso la Chiesa francese, nella diocesi di Le Mans, a cura dei monaci benedettini dell'abbazia di Solesmes, nel nord-ovest della Francia. E ben sappiamo quanto — giustamente e significativamente — pesi su entrambi i percorsi la dimensione della santità familiare: Carlo e Zita sono stati non solo cristiani ma anche sposi-modello e prototipi, in un mondo alla rovescia anche e soprattutto su tali fronti, di una famiglia cristiana. Anche per Baldovino è in corso il processo di beatificazione.

È molto bello, nella narrazione dettagliata che ne fa il card. Suenens nella sua biografia, il racconto di come Baldovino “organizzò” la scelta di una sposa

e di una regina a lui congeniale, attraverso l'opera di una mediatrice altrettanto attenta alle cose di Dio, la cui vita era posta allo stesso modo nel segno della Madre di Dio: la suora irlandese della Congregazione di Santa Clotilde Veronica O'Brien (1905-1998), allora dirigente della *Legio Mariae*.

«*“I have never fallen in love up to now”, finora non mi sono innamorata e ho messo la mia vita nelle mani di Dio e mi abbandono a Lui, forse Lui mi prepara qualcosa*»: così si esprime Fabiola⁵, che aveva rifiutato le nozze con un importante diplomatico e che era in trepida attesa — siamo nel 1960, anno peraltro difficile per il Belgio, in quanto quell'anno coincide con l'indipendenza della colonia congolese —, nei giorni della discreta opera di mediazione della O'Brien, perchè non intravedeva ancora il “principe azzurro”, ma «[...] *sapeva con certezza che Dio la preparava*»⁶. E, di rimando, Baldovino dice — e lascia scritto — in preghiera a Gesù e a Maria: «*Colma Fabiola della tua santità. Che essa viva della tua gioia e della tua pace. Fa che cresciamo in te, Signore!*»⁷. Parole e pensieri di preghiera come questi «[...] *illustrano per me* — dice il card. Suenens nei suoi ricordi — *le parole di Jean Guitton [1901-1999], che va lontano: “L'amore è sempre fecondo, non foss'altro per trasformare quelli che amano”*»⁸.

«*Carlo mi fece l'impressione di un uomo assolutamente puro. [...] Egli era cioè la purezza stessa*»⁹. Così l'Imperatrice Zita ricordava, nel 1950, la trasparenza del suo fedele sposo: si era allora all'inizio della causa di beatificazione. Veramente edificante è la testimonianza della testimonianza dell'arciduchessa Adelaide d'Asburgo-Este (1914-1971) sul padre Carlo: «*Aveva un santo amore per mia madre e considerava il matrimonio come uno stato di vita della massima importanza. Come padre ispirava ai suoi figli un grande affetto, perchè lo sentivamo del tutto devoto alla sua famiglia. [...] Così ci ha donato l'amore per Dio e per il prossimo e ci ha fatto capire e amare la virtù della giustizia*»¹⁰.

Per Carlo la fede era un ingrediente monoliticamente presente nelle fibre più innate del suo DNA spirituale, una «*fede intensa, fiduciosa e vissuta con costanza, priva di esitazioni e senza compromessi con il mondo*»¹¹.

³ Cfr. OSCAR SANGUINETTI, *Immagini e momenti della vita del beato Carlo d'Asburgo*, in IDEM e IVO MUSAJO SOMMA, *Un cuore per la nuova Europa. Appunti per una biografia del beato Carlo d'Asburgo*, con un invito alla lettura di mons. Luigi Negri e una prefazione di Marco Invernizzi, D'Ettois, Crotone 2004 (3ª rist. 2010), pp. 23-139.

⁴ *Ibid.*, p. 118.

⁵ CARD. L. J. SUENENS, *op. cit.*, p. 21.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cit. *ibid.*, p. 34.

⁸ *Ibid.*, p. 35.

⁹ Cit. in O. SANGUINETTI, *op. cit.*, p. 41.

¹⁰ Cit. *ibid.*, p. 46.

¹¹ *Ibid.*, p. 130.

Per Baldovino la fede è “un incontro”: «*Per me il cammino è stato assolutamente non filosofico, ma un incontro, una certezza che Gesù mi amava e che viveva in me, come negli altri. Da quel giorno tutto è cambiato, quella presenza non mi ha più lasciato dall'età di diciott'anni*»¹². Una piccola “conversione”, dunque; comunque sia, due stili di fede diversi nei due sovrani, dall'esperienza di vita piuttosto diversa: comunque sia, per entrambi una fede per la vita e nella vita. Questa confidenza fu fatta a un “visitatore importante”, il quale si sentì in dovere di replicare: «*Questo in voi si sente; qualcosa di profondo vi anima*»¹³.

Entrambi, Carlo e Baldovino, pregano e danno all'orazione uno spazio importante nella loro giornata piena di impegni ufficiali.

L'imperatore, ogni volta che doveva assumere decisioni importanti, scompariva: lo cercavano e lo trovavano regolarmente in cappella prostrato davanti al a Gesù sacramentato. Quello stesso Gesù cui dedicò, in totale dedizione, gli ultimi istanti della sua giovane vita, quando ammalato di polmonite stava congedandosi dall'ultima tribolata fase della sua esistenza terrena: «*Ci ritroveremo tutti di nuovo nelle braccia del Redentore. Caro Redentore, prego, prego, prego [...] Caro Redentore, proteggi i nostri cari bambini, preservali nel corpo e nell'animo. [...] Sia fatta la Tua volontà. Non è forse bene che uno possa avere una tale fiducia nel Sacratissimo Cuore di Gesù? Altrimenti tutto questo non sarebbe sopportabile. Ho da pregare per così tanto. Devo soffrire così tanto, affinché i miei popoli si ritrovino di nuovo. Perdono a tutti coloro che [...] Gesù, vieni, vieni!... Gesù!*»¹⁴.

“Gesù” fu l'ultima parola che Carlo disse prima di spirare.

«*La preghiera aveva un posto prioritario nell'orario quotidiano di Re Baldovino*»¹⁵: l'illustre biografo insiste molto sulla priorità della preghiera nell'agenda quotidiana di Baldovino.

Il “mestiere di re”, il “mestiere di buon re”, secondo la prospettiva cristiana del servizio e dell'apostolato, in una concezione dell'autorità quale adeguamento al sigillo che il Creatore ha posto nella creazione: l'autorità spirituale come garanzia del *recte scire*, l'autorità civile e politica per il *recte agere*, una prospettiva che ispirò intensamente sia Carlo sia Baldovino. Per il primo ci aiutano concretamente le parole di Ivo Musajo Somma, il quale afferma che

Carlo «*non è stato semplicemente un pio aristocratico, un esemplare padre di famiglia: si deve parlare della sua santità anche perché nella sua vita, in un determinato momento storico, è stato un sovrano santo, [che] in qualità d'imperatore d'Austria e di re apostolico d'Ungheria sentì innanzitutto una forte responsabilità dinanzi a Dio, nel quale egli riconosceva l'origine dell'altissima autorità che si trovava a esercitare [ed] era [per questo] fermamente convinto di doverla esercitare nel più scrupoloso dei modi e che nessuno avesse diritto o potere di esonerarlo da essa. La consapevolezza che l'autorità veniva da Dio fu in Carlo motivo di attenzione al modo in cui la esercitò, non di auto-esaltazione, e ancor meno coincise con un atteggiamento di tipo “assolutistico”*». Per lui, soprattutto, «*un calvario da soffrire*»¹⁶.

Bella è la foto che ritrae Carlo e Zita mentre assistono, in ginocchio lungo i binari, alla Santa Messa celebrata in una fugace pausa del loro avventuroso e sfortunato secondo viaggio verso Budapest per riprendere la corona di Ungheria, che il malfido “reggente”, ammiraglio Miklós Horthy de Nagybánya (1868-1957), stava insidiando.

Il card. Suenens titola appunto “mestiere di re” un paragrafo del suo libro-testimonianza sulla vita di Baldovino, ove il Re dei Belgi, in una sua preghiera, si chiede: «*Ma praticamente, Signore, nel posto particolare che occupo, [essere testimone del tuo amore per gli uomini] che cosa vuol dire? come devo comportarmi? [...] Penso troppo spesso alla “missione” che mi hai affidato e per la quale sono nato. Dimentico troppo spesso che per Te esisto anzitutto per un'altra cosa, per adorarti, per contemplarti, per amare tutti quelli che Tu metti sul mio cammino [...]. Gesù, aiutami a tenere la barra sempre e a ogni istante rivolta verso di Te*»¹⁷.

Due visioni della regalità, certo non identiche: più tradizionalmente ideale quella di Carlo, più “modernamente” esistenziale quella di Baldovino. Ma non sfugge l'analoga convinzione, pur nel diverso contesto di tempi, luoghi, situazioni istituzionali e costituzionali, della derivazione divina del “mestiere di re”.

Le decisioni gravi e drastiche! Non ne mancarono né all'uno, né all'altro. Certamente difficile dovette essere per Carlo d'Austria, dopo la tragica sconfitta del 1918, rifiutare quell'abdicazione che avrebbe potuto assicurargli, invece dell'esilio cnicamente punitivo che gli sarà inflitto, una sorte simile all'esi-

¹² Cit. in CARD. L. J. SUENENS, *op. cit.*, p. 43.

¹³ Cit. *ibidem*.

¹⁴ Cit. in O. SANGUINETTI, *op. cit.*, p. 109.

¹⁵ CARD. L. J. SUENENS, *op. cit.*, p. 45.

¹⁶ I. MUSAJO SOMMA, *Il beato Carlo d'Asburgo nella “finis Austriae”*, in O. SANGUINETTI e IDEM, *op. cit.*, pp. 141-202 (p. 197).

¹⁷ O. SANGUINETTI, *ibid.*, pp. 46-47.

lio “dorato” che avrebbe invece avuto il suo alleato Kaiser Guglielmo II (1859-1914). Ma egli non ne volle sapere, tuttavia non per attaccamento al potere, bensì perché “il re è come un padre, e i padri non abdicano mai”. E su questa stessa linea si pongono — magari in chiave un po’ ingenua ed eccessivamente idealistica — i due drammatici e falliti tentativi di “ricuperare” la corona d’Ungheria.

A Baldovino non mancarono momenti difficili e angosciosi: la situazione di esule e di deportato l’aveva già conosciuta da giovane sotto l’occupazione nazionalsocialista; durante il regno, la situazione delle colonie, specie la crisi del Congo nel 1960, ma anche problemi interni al regno, al cui riguardo egli si affida, ancora una volta, alla preghiera: «*Ho bisogno di Te, Signore, della tua forza, del tuo sostegno. [...] La situazione in Belgio mi preoccupa. Cosa accadrà con Cockerill Sambre¹⁸? Gesù, veglia sul mio paese. Aiuta gli uomini del Governo a capirsi. Hanno bisogno di molto coraggio*»¹⁹.

Storica rimarrà la sua ferma decisione di abdicare per un giorno, pur di non apporre la propria firma sotto la legge sull’aborto procurato: non credo ci sia bisogno di alcun commento. Nel dicembre del 1989 Baldovino scrive: «*La faccenda del problema dell’aborto è alle ultime battute [...]. Tutto questo, mio Dio, mi obbliga a cercare appoggio solo in Te. Guidami, Signore [...] Dammi la grazia di essere disposto a morire per seguirti*» e «*Se non l’avessi fatto, mi sarei sentito colpevole per tutta la vita di aver tradito il Signore. Mi sono imbarcato solo, con la mia coscienza e Dio*»²⁰.



Vorrei chiudere questa rievocazione con una occhiata alla dimensione europea della visione politica dei due sovrani. Carlo vedeva un’Europa dai lineamenti ben precisi anche nella difficile contingenza che lo poneva fra un passato glorioso, nel quale la sua dinastia aveva significato qualcosa di grande per l’Europa, e un incertissimo futuro segnato dall’interrogativo di come l’Austria-Ungheria sarebbe uscita dalla guerra, *id est* da una vera e propria “crociata” delle potenze “democratiche” contro gli Imperi Centrali e quanto rappresentavano. Carlo vedeva le cose diversamente sia da Francesco Giuseppe, sia del successore designato di Francesco, l’arciduca France-

sco Ferdinando di Asburgo-Este (1863-1914). Egli aveva una sua ben precisa, tradizionale e moderna insieme, idea di Europa, nella quale l’Impero poteva avere, anche ridimensionato, un ruolo significativo.

Quanto a Baldovino, do ancora una volta spazio al libro del cardinale Suenens, alla pagina, assai suggestiva, dell’ultimo addio del re, ormai irrimediabilmente malato di cuore, al suo popolo: «*[...] Ciò che ora importa è far funzionare al meglio le nuove istituzioni. [...] Il civismo [...] esige che i cittadini si preoccupino più del bene pubblico. La disaffezione verso la politica è sterile e comporta pericoli per tutte le nostre istituzioni. Abbiamo visto negli anni Trenta verso quali derive questo può portare. [...] Ora è necessario che possa regnare una pace comunitaria duratura [...]. Penso soprattutto al lavoro, alla sicurezza, all’insegnamento e alla costruzione europea. [...] Spero che un piano europeo per l’occupazione possa essere messo a punto durante la presidenza belga della Comunità Europea. [...] Un po’ dovunque in Europa, ma anche da noi, constatiamo il risorgere di diverse forme di grande criminalità, ma anche la recrudescenza della cosiddetta microcriminalità spesso legata all’uso della droga. [...] Un’altra preoccupazione comune riguarda l’istruzione [...]. Terminerei ricordando il nostro dovere europeo. [...] È necessario far progredire un’Europa veramente federale, [... la quale] deve anche consentirci di assumere meglio le nostre responsabilità all’esterno della Comunità. La tragedia che si rivolge a noi, nella ex Jugoslavia, ci dimostra ogni giorno la necessità e l’urgenza di un intervento comune*»²¹.

Era il 21 luglio 1993, festa nazionale del Belgio: Baldovino sarebbe morto improvvisamente non molti giorni dopo.



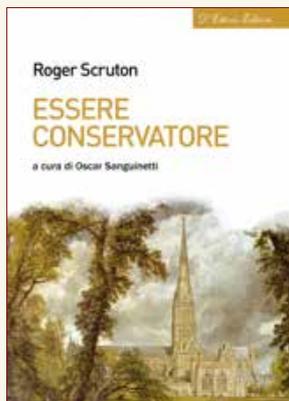
Vorrei dedicare queste mie riflessioni alla persona che oggi rappresenta un ben concreto legame fra le due famiglie regali di cui ho parlato, vale a dire al nipote dell’imperatore Carlo, l’arciduca Lorenzo di Asburgo, figlio di Roberto di Asburgo-Este (1915-1996), terzogenito di Carlo, investito della dignità di principe del Belgio nel 1995 e consorte della principessa Astrid del Belgio, dunque cognato dell’attuale sovrano dei Belgi Filippo, che è il nipote di Baldovino, figlio del di lui fratello Alberto e della principessa Paola Ruffo di Calabria, che regnarono a Bruxelles dopo Baldovino.

¹⁸ Allude alla crisi creata dalla fusione fra le industrie siderurgiche belghe John Cockerill e Hainaut-Sambre, che aveva portato al licenziamento di circa ottomila lavoratori.

¹⁹ Cit. in CARD. L. J. SUENENS, *op. cit.*, p. 46.

²⁰ Cit. *ibid.*, p. 69.

²¹ Cit. *ibid.*, pp. 80-82.



ROGER SCRUTON

Essere conservatore

traduzione,
introduzione e cura
di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris Editori,
Crotona 2015,
282 pp., € 20,90

Essere conservatore (How to be a Conservative) è il frutto e la sintesi aggiornata delle riflessioni che il filosofo inglese Roger Scruton andava svolgendo dai primi anni 1970 sulle origini, le strutture portanti e gli sviluppi del pensiero conservatore anglosassone a partire da Edmund Burke (1729-1797). Sulla base su una fitta trama di riferimenti filosofici, letterari, estetici, artistici, Scruton nel libro sottopone a una critica serrata le correnti ideologiche che popolano la scena della filosofia politica europea attuale: nazionalismo, socialismo, capitalismo, liberalismo, multiculturalismo, internazionalismo, ambientalismo e, infine, anche islamismo. Ne scaturisce un'agile e densa apologia del conservatorismo, un pensiero che solo a tratti è riuscito a "bucare" la coltre di nebbia stesa dalla cultura post-illuministica, egemone lungo gli ultimi due secoli su ogni realtà a essa alternativa. Nonostante questo handicap storico, il conservatorismo non è meno fondato nei suoi presupposti critici e positivi, che s'incentrano sulla valorizzazione del principio e del contenuto della tradizione; sulla concezione organica della società e sulla preesistenza e normatività di quest'ultima nei confronti di ogni possibile costituzione politica formale.

SIR ROGER SCRUTON è nato in Inghilterra nel 1944, dove è morto nel gennaio del 2020. È stato sposato due volte, ha avuto due figli e viveva in una fattoria nel Wiltshire. È stato docente di Estetica e visiting professor di vari atenei; è autore di numerosi saggi e romanzi. Oltre che di politica, era cultore di arte, di musica — che componeva ed eseguiva —, ma soprattutto di "bon vivre".

ALBERTO CATURELLI

Esame critico del liberalismo come concezione del mondo

traduzione e cura di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris, Crotona 2015
186 pp., € 18,90

Esame critico del liberalismo come concezione del mondo è il frutto delle riflessioni che lo storico della filosofia Alberto Caturelli (1927-2016) ha svolto sul fenomeno del liberalismo moderno. Caturelli svela il vero problema che la dottrina liberale "fa" per il cattolico e per chi intende rimanere fedele al pensiero classico-metafisico.

Rifacendosi abbondantemente agli insegnamenti pontifici, il filosofo argentino svolge una serrata critica al liberalismo radicale, al liberalismo moderato e al "cleric-liberalismo" — o liberalismo cattolico —, i quali proclamano tutti l'autosufficienza dell'ordine umano, contrapponendosi in questo all'insegnamento sociale della Chiesa, il quale, lungi dall'essere una ricetta di tecnica economica, non è altro che la morale cristiana applicata alla società ai suoi reggitori.

Al saggio è annesso il testo di un limpido documento dottrinale e pastorale dei vescovi dell'Ecuador del 1885, che, per più di un aspetto, costituisce un valido esempio dell'atteggiamento magisteriale delle gerarchie dell'epoca nei confronti dell'ideologia liberale.



AL LETTORE

**Per sostenere economicamente la rivista tramite una donazione
effettuare un bonifico bancario**

sul c/c n. 2746 presso la UBI BANCA

cod. IBAN: IT84T0605503204000000002746

**beneficiario Oscar Sanguinetti, con causale (da specificare tassativamente)
"contributo a favore di Cultura&Identità".**

**Per quesiti di qualunque natura: ✉ info@culturaeidentita.org
oppure ☎ 347.166.30.59**



La Redazione ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire: il sostegno dei lettori è sempre più essenziale per proseguire nell'opera di diffusione della cultura conservatrice che Cultura&Identità svolge.